P. E. BOLLA

LIRICHE

DI

ALESSANDRO PETÖFI

(DALL' ORIGINALE UNGHERESE)

TRIESTE
GIOVANNI BALESTRA & C. EDITORI
1880.

AGLI AMICI

D.^{R} CLEMENTE LUNARDELLI

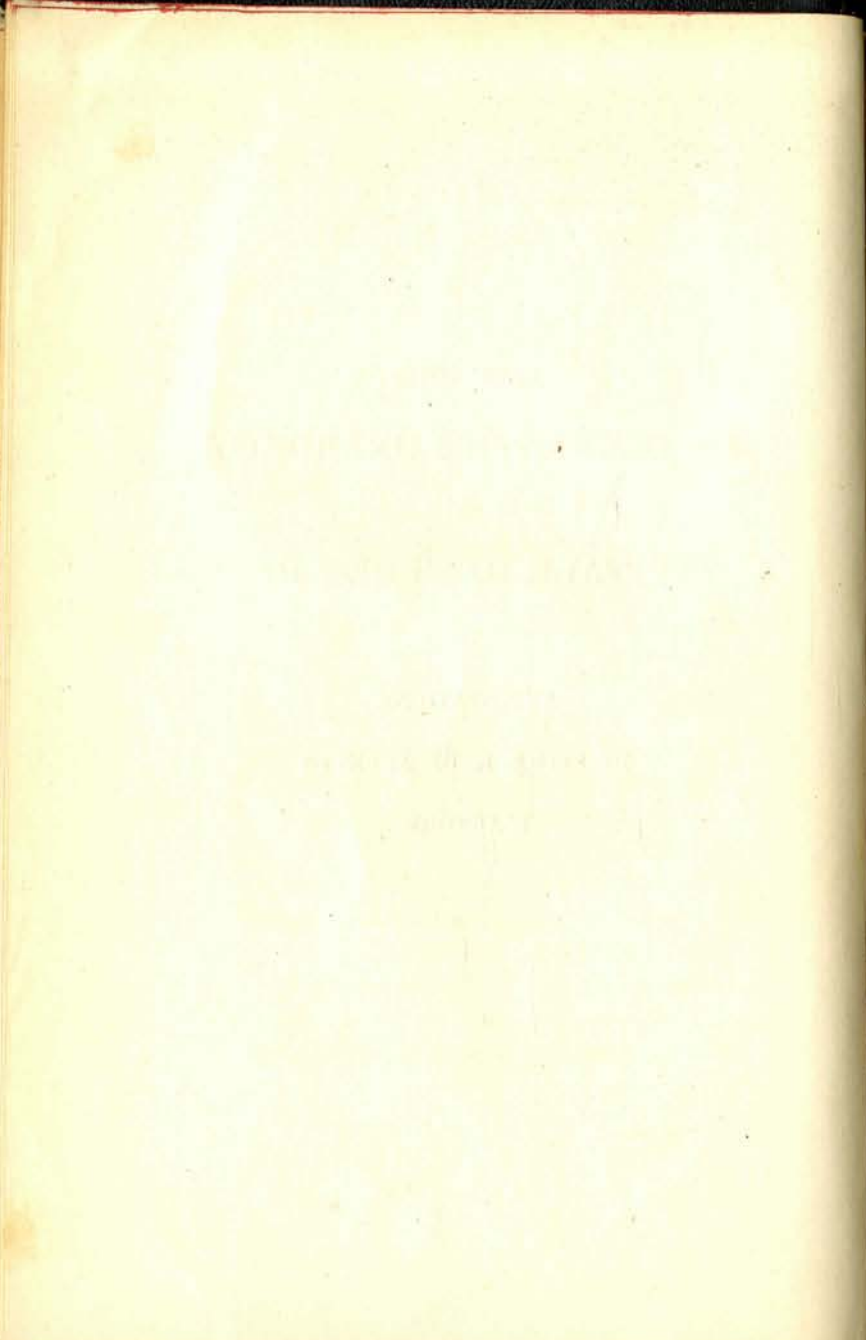
E

VITALE D.^{R} TEDESCHI

IN

ATTESTAZIONE

DI STIMA E DI AFFETTO

L' AUTORE

L'ultimo giorno dell' anno 1823 nasceva al tocco della mezzanotte in Kleinkörös, nel Comitato di Pest, Alessandro Petrovic da Stefano che, di professione macellaio, era agiato possidente. La famiglia dal 24 al 38, epoca divenuta poi fatale alle economiche condizioni di essa, avea fermato sua dimora nella piccola Cumania: e il giovane Alessandro canta spesso come vera sua patria quella terra in cui non ebbe la culla, ma alla quale annodava le memorie, per lo più tristi, della prima sua fanciullezza. E colà incolse alla sua famiglia la gravissima

delle sciagure; chè, appunto nel 38, ¦in causa delle inondazioni del Danubio quella famiglia vide disertati i campi e sperperato un avere su cui già dapprima aveano altri rovesci aperto de' squarci. Eppure il giovinetto, che avea già frequentato le scuole evangeliche del paese e, permettendolo il benessere d'allora, studiato disegno e musica, anche nell'anno del fatale disastro potè essere mandato al Liceo di Schemmitz: aveva 15 anni. Era però scolare negligente, che si buscava spesse reclusioni e non sapeva che far versi. Del quale cattivo contegno com'ebbene notizia, gli scrisse il padre con parole di serio rimprovero e coll'assicurarlo che non avrebbe voluto saperne più di lui. Il giovinetto, in cui si andavano già maturando a carattere le disposizioni di un animo indipendente ed indomabile, scappò dal collegio e, di nascosto, s'indirizzò alla capitale. Quivi si diè tutto al teatro, che esercitava sullo spirito suo un fascino irresistibile. E già in Schemnitz una compagnia di comici lo aveva infiammato di amore per le scene. Ma nell'arringo, in cui lo spinse un'illusione divenuta poi, come a tali caratteri occorre, coscienza e più che coscienza, puntiglio; nel nuovo arringo gli piovvero i disin-

ganni, i dolori; e la miseria nella più squallida delle sue forme divenne la divisa del povero diciassettenne che, alla lettera, monello di strada, si trascina di giorno affamato per le vie di Pest e di notte stenta a procacciarsi il ricovero del tapino, il giaciglio del pezzente. Di tale stato di cose venuto il padre a cognizione, corre a Pest; ma dura tempo e fatica a ritrovare lo sciagurato, che di se non lascia orma di sorte, e poi, ritrovato, sfugge di nuovo e ricovera presso un congiunto della famiglia a Stuhlweissenburg. Questi lo manda ad altro congiunto nel comitato di Eisenburg, il quale s' incarica di provvedere all'ulteriore educazione dello scappato. Racconciatosi così, il giovane Petöfi passa alcuni mesi studiando: le cose sembrano prometter bene; ma le circostanze son così pronte a promovere le evoluzioni di un animo acutamente sensibile e alteramente puntiglioso! Al giovane capita tra mani una lettera dello zio nella quale legge cose che feriscono il geloso suo orgoglio; di punto in bianco, egli, che vivevasi sicuro nella più fidente intimità, ha preso il suo partito. Mandato — correva il 39 — per gli studi semestrali in Oedenburg, non va già al Liceo, ma diritto si porta alla-

caserma e si fa soldato. Le condizioni dell'anima, in cui la realtà della vita ha testè aperto una delle più sanguinose piaghe, gli apprestano forza a sostenere il peso di una professione nella quale, oltre alle fatiche affatto incompatibili colla delicatezza della fibra, l'attendevano difficoltà morali troppo disformi dall'indole dell'animo suo. Pure egli vi si acconcia, e della poesia creasi un ambiente di vita nella vita, onde la esistenza gli torni possibile. Tien la guardia, e infarcisce di versi le mura del casotto; senonchè la natura, combattuta a lungo, dispiega ogni dì più le esigenze di quella sua tempra. La rigidità delle discipline sono come sbarre entro a' cui ferri l'anima, serrandosi, insanguina; la formula — non soltanto quella generale, ma quella particolare creata ed imposta dalle condizioni politiche del paese — inceppando il pensiero e infrenando un sentimento nato ad esplodere violento, divengono tormenti a cui Petöfi non può rassegnarsi; egli, che fin dai più teneri anni imbevutosi d'idee politiche, come si diceva una volta, avanzate, era venuto più sempre allargando gli orizzonti del pensiero e del sentimento colla lettura de' classici, sognava di libertà larghe, di repub-

bliche, e che so io. Sarebbe disertato e ricoveveratosi in Isvizzera; ma le mosse del reggimento, a cui apparteneva, non gliene porsero mai il destro. — Era naturale! due anni di quella vita straziata da sì profonde contraddizioni, furono più che sufficienti perch' egli, cui l' acre pervicacia del carattere non aveva consentito avanzamento di rango, cadesse malato. Un medico di umani sentimenti n' ebbe compassione e gli ottenne il congedo. Corre il 41; e lo troviamo a Papa dove intende ripor mano agli studi. Ma egli è sempre lui, l' insofferente di leggi e di metodo. A' studi attende con poca serietà di propositi e preferisce leggere suoi versi al club degli studenti. Quivi conobbe e strinsesi poi al celebre Jokay. Ma la mania del teatro, anzichè lasciarlo, lo andava investendo più sempre; nello stesso anno bazzica fra comici; girovaga con questa compagnia e quella; vi corre però la più infelice delle parti, onde, subiti i più crudeli disinganni, impoverisce nuovamente fino allo squallore del lastrico, alla sordidezza del vestire, all' inedia. Nel 42 a Presburg, per vivere fa il copista; un nobile amico però, il celebre poeta Colomano Lisznyai, divide con lui il borsellino e lo manda con

raccomandazioni speciali ad un giornalista in Pest. Restituito così alla capitale giunge col mezzo di traduzioni a raggranellare qualche soldo, e allora riaccostasi al teatro dove per la terza volta l' attendeva l' insuccesso più umiliante e la più avvilente miseria; laonde se ne torna — 43 — a Debrezin senza mezzi, senza risorse: scorato, avvilito. Ma il genio, che vegliava a' splendidi destini di quello sciagurato, gli parò innanzi un altro amico, un vecchio compagno di scuola, che lo alloga presso una vecchia signora nei dintorni della città. Correva il 43, e il giovane Petrovic toccava i venti; d' allora, tutto ritirato, egli vive nel silenzio della stanza, ed interroga la coscienza cui ha educato alla scuola di una straordinaria ed acerba esperienza. E quella sua fantasia ardente va infoltandosi ben presto d' imagini rapide e veementi; comincia l'estrinsecazione di quella coscienza che geme all' impeto dei mille affetti che la urgono, e le poesie si susseguono con incredibile rapidità. Dal centro del suo ritiro il giovane spedisce i suoi carmi in ogni direzione pel paese.

Il cupo orizzonte di una vita sì triste omai si disquarcia; a romperne le fittissime tenebre

viene un raggio inatteso ma fecondo di luce; a quel luogo di ritiro perviene al giovane Petrovic un invito di collaborazione ad un giornale di Pest. È solenne il momento; il povero ventenne respira a largo petto quell'aura ricreante, omogenea, feconda che la nuova posizione viene a fornire all' esistenza sua, che quanto fu più compressa e tanto più potente prova il bisogno dell' espansione; egli pregusta un futuro di soddisfazioni, di trionfi, di glorie. Lo stato dell' animo suo è come di colui che, non assorto ancora dalla prostrazione di lunghe sciagure, s' inebria e delira alla voluttà di una gioia che si annunzia sicura; e in quello stato di eccitamento gli s' ingigantiscono le forze: anche il pusillo diviene un eroe.

Alessandro deve portarsi da Debrezin a Pest, dove l'attende una nuova êra di cose; ma ove sono i mezzi necessarî al viaggio, che al povero pedone dovranno costare oltre quattro mesi? E che monta? L'amico Lisznjai ha diviso con lui da buon fratello quanto dispone a danari, ed è la somma di due fiorini. Questa somma basta al Petrovic, chè, non più Petrovic, ma *Petöfi*, ne ha abbastanza, dappoichè stretto al petto ei porta seco un volume di versi: le

prime poesie che ha scritto, il frutto della terribile esperienza che ha corso, il talismano che dovrà far crollare innanzi al suo passaggio le moli dell'avversità, e ottenergli onore e fortune.

Messosi in via nel settembre del 43, giunge a Pest nel febbraio del 44, costretto dalle inondazioni del Tibisco a deviare in giri lunghissimi. A Pest trova ospitale accoglienza e recasi, tra' primissimi, dal Vörösmarty, celebrato poeta fin d'allora. E l'illustre uomo non può dissimulare un senso di tal quale freddezza all' aspetto sdruscito del giovane; a mano a mano però che Petöfi gli legge le sue poesie, il vecchio principe dell'arte tace in profonda ammirazione, e, come è finita la lettura, porgendo amicamente al giovane trepidante la mano, gli dice colla calma severità di un vero profondamente sentito: „Voi siete l'unico vero lirico che abbia l'Ungheria; per voi dev' essere provveduto“. Da quel giorno Petöfi si stringe al Vörösmarty come ad un padre, e Vörösmarty lo introduce nei principali circoli letterari della città. Il Nemzeti kör (club nazionale) paga le spese della stampa, e l'edizione del primo volume di poesie esce alla luce in Ofen nell'anno 1844.

E tuttavia a que' successi ei non ci tiene troppo: la passione del teatro è ancor sempre predominante in quell' anima che non conosce leggi di transazione anche là, dove la transazione è richiesta dagli interessi della più alta convenienza. A sanarlo della quale malattia non ci voleva meno che il completo rovescio che l'attendea sulle scene del teatro nazionale; diede egli allora un addio definitivo a quell'arte e tutto si consacrò al nobile ministero di poeta.

E fu la sua gloria: nessun poeta, disse Iokay, di quanti ne contò la nazione, riuscì più caro e popolare di Petöfi; ovunque ei fosse egli avea la sorte, ben a pochi toccata, di udire le sue poesie sulla bocca del popolo; e in mezzo alle armonie di quei suoi canti avvenivagli di chiudere gli occhi al sonno, di riaprirgli, svegliandosi, al mattino.

La critica, che armasi quasi sempre astiosa contro i genii nascenti, e il senno aristocratico degli accademici tardarono a porger la mano al poeta ventenne; ed anzi maturamente scagliarono l' anatema contro quella irregolarita di forme, onde egli veste la giovane sua musa, contro quella lingua per loro troppo rozza, nonchè contro quella cerchia d' idee, che si deter-

minavano per entro il mondo di una troppo borghese realtà. Ma il genio irrompe e passa innanzi a trionfo: dopo un anno Petöfi era dalla coscienza universale della nazione acclamato il massimo de' suoi poeti, e i canti del giovane, come la sua fama risuonarono da un capo all' altro dell' Ungheria. Per quelle poesie redattori ed editori pagavano onorarî fino allora inauditi; al giovane poeta davansi pubblici banchetti e allestivansi per lui gite a festosi diporti; di comitato in comitato veniva accolto con fiaccole e, allorquando egli comparve al teatro di Debreczin — in quello stesso teatro ov' egli alcuni anni innanzi erasi trovato nello squallore del più completo abbandono — al suo entrare nel palco, il pubblico affollato, in argomento di ammirazione e di affetto, si alzò e rimase in piedi finch' egli tra entusiastici *eljen* si fu assiso.

Ma i giorni procellosi del 48 si avvicinano, e Petöfi che — dopo lunghe lotte sostenute contro l' avversa volontà della famiglia, s' era ammogliato a Giulia Szendrei, che celebrò poi in versi entusiastici e, avutone un figlio, cominciato avea a deliziarsi delle gioie domestiche — Petöfi salutava que' giorni con grida di giubilo

frenetiche, affrettando, inconscio, il destino che contava i preziosi di lui giorni. Di tutte le petizioni in massa egli era l'anima; egli che per le vie teneva le arringhe più veementi; egli che fece stampare il primo foglio senza il visto della censura. Divenne così Petöfi l'anima, la leva popolare della rivoluzione, il primo soldato dell'indipendenza ungherese, a cui — nuovo Tirteo — servì col fascino de' suoi canti più assai che colla spada; e si avverò a qualche modo il voto magnanimo del suo core, il sogno vagheggiato della mente; ebbe la sorte di cadere sul campo di battaglia pugnando per la patria indipendenza. Era il 31 Luglio del 49 e dalle nove del mattino alle sette del pomeriggio durava accanita la battaglia di Schäszburg: in quella battaglia egli sparve! [1]) L'amore del popolo non seppe per lungo tempo persuadersi della irreparabile perdita; ma sopra le illusioni dell'affetto la certezza morale del fatto andò più sempre imponendosi e, sebbene manchino a tutto rigore le prove materiali del fatto,

---

[1]) Tutti ricorderanno al proposito i bei versi dell'Aleardi.

nessun ungherese oggimai dubita più che il grande poeta, l' ardentissimo patriota non cadesse vittima dell' amore alla patria libertà in quella giornata fatale.

⁂

Il fenomeno della prodigiosa celebrità che ottennero le poesie del giovane Petöfi è, al solito una rivelazione — a tinte vibrate — di quella legge che sancisce la vera grandezza del poeta nelle epoche solenni di transazione. Il popolo ravvisa sè stesso cogli affetti suoi e colle sue passioni, colle aspirazioni sue e colle sue intuizioni; ravvisa tutto sè stesso nel poeta che altro non è, senonchè la voce intelligente ed armonica — più o meno artistica — di quella coscienza. La rivelazione fu davvero a tinte vibrate, e codesta accentuazione, se così possiam dire, di colorito fu un prodotto delle circostanze speciali per le quali il giovane vate, sorgendo in una delle epoche più effervescenti della vita nazionale, si fece de' suoi tempi eco nobilissima e vigorosa. E a questo straordinario favore di circostanze immediate va aggiunto anche il carattere del tipo ungherese, tipo per sè medesimo ricchissimo di sentimento e di

vivacità Nè vi rimasero estranee le condizioni letterarie; la letteratura ungherese, che soltanto dopo il robusto movimento nazionale degli ultimi decenni prese nelle diverse attitudini sue uno slancio generoso ed efficace, lungi dall'essere assorta all'alto ufficio del suo ministero, era ancora un riflesso sparuto di una scienza sparuta e, ne' campi dell'arte lasciavasi ancora a distanza grandissima le profondità del problema psicologico, che, presso altre nazioni più colte svolto largamente e profondamente, giaceva nella patria del poeta tuttavia intentato e nella grossa balia di formule goffe ed egoistiche. La giovane musa del Petöfi affacciavasi dunque ardente ed ingenua sugli orizzonti — vergini ancora — della vera letteratura e, facendosi eco della vita, raccoglieva nel prisma dell'arte la coscienza del suo popolo per spingerla innanzi sulla via del morale e civile progresso. Noi non pretenderemo certo da codesta musa di Petöfi quella rappresentazione larga e profonda della vita, che dell' arte fa una fortunata rivale della filosofia; neppure le domanderemo quella regolarità di movenze, quella misura nell'armonia che di un' arte provetta è veste delicata, spesso ammanierata. La è una musa giovane troppo

che non s'è potuta educare a larghi studi e profondi; d'altra parte l'indole sua è un'interna impazienza, onde imagini e fantasmi, quali alla mente rivelansi, tali escono in uno stadio talora tuttavia rudimentale; quasi sempre allo stato d'intuizione: si rifrangono, per così dire, nel prisma dello spirito, non si riflettono. Siam ben lontani dal giudicare sfavorevolmente di codesto tipo; chè anzi sappiamo essere in esso il segreto onde i poeti primitivi, e l'arte nella sua spontanea ingenuità, in quella che diciamo sua *impersonalità,* attragge, diletta — anche nelle epoche del psicologismo artistico — assai più che le gestazioni laboriose di un'arte matura e riflessa. E di questa bellezza spontanea è appunto ricchissima la musa del Petöfi; n'era tanto innamorato l'immortale Heine, che, dopo aver detto non aver egli trovato che poche di quelle voci musicali *a suon di natura* (uso la felice espressione del nostro De Sanctis) conchiude: in faccia a tanta originale spontaneità è ben compassionevole la figura che facciam noi, gli uomini della riflessione!

Benchè però il genio di questa musa sia di una spontaneità tutta immediata, l'elemento riflessivo non l'è sempre estraneo: una elabo-

razione concettuale rimbalza qua e là, tanto più manifesta, quanto è più sensibile lo stacco dalla forma abituale. Ed in quei momenti, se non mi inganno, ci riesce men caro, chè la peregrinità delle imagini e l'acutezza della sensazione tolgono quel diletto soavissimo che la ingenua semplicità, a cui ti avvezza, ci ha radicata nell'animo. In alcune poesie — anche in taluna delle descrittive, — ricche daltronde di pregi altamente artistici, incontra talora un non so che di ricercato e minuzioso che ricorda il gusto dei nostri secoli meno corretti. Forse v'ha gran parte il genio stesso della lingua e l'indole generale del pensiero ungherese; nè va dimenticato quanto appunto a proposito di Petöfi, diceva Uhland: che con criteri diversi dall'originale, ed all'appoggio di sole traduzioni, sieno pur felicissime, mal si giudica spesso il genio di un poeta straniero.

Ma, ritornando a codeste poesie di Petöfi, se noi, a rilevarne l'originalità del carattere, ci accostiamo soltanto alla musa che inspiravale, non abbiamo a durar fatica. Una sola di queste liriche comprende già molti elementi dell'*io* del poeta; parecchie bastano a procurarcene una notizia sicura. Di se poteva ben dire

Petöfi quanto sul conto proprio diceva Orazio, e con verità forse ancora maggiore: che tutto il suo *io*, come da tersissimo specchio, si riflette nei suoi canti.

Gli è l' anima ardente di un giovane in cui gli affetti e le idee nobili sono d' una vigoria straordinaria: quell' anima si affaccia alla vita cogli entusiasmi che sono propri di una fede profondamente sentita, colle illusioni che accompagnano sempre la riboccanza dell' affetto. E nelle effusioni di quell' anima l' ideale del bello e del sublime colora di tinte affascinanti gli orizzonti del reale, la inebria d' intime compiacenze, e la virtù n' ha vigorosissimi impulsi. Ma pur troppo anche gli sconforti del disinganno si maturano in quegli eterei viaggi di una vergine anima, e quei disconforti peseranno di tristezza tanto più acerba, quanto più violento scoppierà il contrasto fra le bellezze di un vagheggiato ideale e i rigori del reale. Conciossiachè la vita non tardi a dispiegare di contro al poeta tutto il viluppo tristissimo delle sue contraddizioni e de'suoi errori; di qui una lotta penosa; quella lotta che, qual più qual meno, subimmo tutti, quando la realtà venne colle inesorabili sue leggi sfiorandoci ad

uno ad uno gl' ideali di una giovanile poesia, e maturavaci così alle positive ragioni della vita. Pur in Petöfi quella lotta è violentissima perchè lo stampo dell' animo suo è una fierezza indomabile; il sentimento colla veemenza della sue vibrazioni è un' acuta necessità della vita; le convinzioni dello spirito mettono a così profonde radici che forza umana non basta, nonchè a sradicarle, a commuoverle.

Meno male che nella lotta le forze si affinano e spesso dagli attriti si sprigionano scintille di luce vivissima. Le circostanze, i tempi e sopratutto la brevità della vita, non permisero che l' ultima risultante morale potesse emergere da quell' urto gagliardissimo di forze, sì che ne uscisse l' uomo maturato alla perfezione del suo tipo. Quello spirito agitato e fremente non può a meno di non tradire con forme differenti, secondo le situazioni della lotta, l' interno suo stato; ed ora n' hai il sorriso beffardo dello scettico, ora il procace sensismo dell' epicureo; ora lo stoico sdegno di Giovenale, che invelenisce la satira: più spesso però l' indignazione schietta e generosa chè è pur la forma propria delle anime ingenue e vigorose. Ma il contrasto del reale nella vita non è il solo che su-

sciti nell' animo di Petöfi una lotta sì acerba: dalla serie dei contingenti si solleva quell'anima, che non meno ha gagliarda l' intelligenza dell' affetto, alle regioni dell'assoluto, e le leggi di una realtà per lui incresciosa e dispetta, libra dalle solenni altezze del pensiero filosofico. La lotta, fatta così ancora più acuta, sembra talora accasciare codest' anima di gigante, ma a prostrarla non giunge mai: troppo forte ne è l' impronta originale. Se una prostrazione fosse possibile non avverrebbe che come di quercia secolare la quale

nel lottar superba
Non piega il dorso e maestà sua serba.

Son due sopratutto le passioni che tengono alta codest' anima di poeta e non le permettono nè l' indolenza dello sfiduciato, nè gli eccessi del pessimista; *amore* e *patria* sono i centri morali, sono i due fuochi vivacissimi a' quali convergono tutte le facoltà dell' anima di Petöfi. Quelle due passioni riassumono tutto il poema della sua vita.

Per Petöfi l' amore è un bisogno prepotente che, desumendo sue forme dalla tempra dell'animo, diviene fuoco ardentissimo che investe

la mente ed il cuore. Nelle sue prime manifestazioni è, come avviene de' giovani che hanno svegliato il sentire e infiammabile la fantasia, cosa ancor più d'imaginazione che di cuore: è ancora tutto lampi di poesia. Tale ci si annunzia quel soavissimo idillio dell' Etelka, fanciulla amata dal poeta e morta prima ancora che l'amore potesse divenir psssione: i canti che, l'innamorato scioglie all' urna di questo amore ideale — pochi ne abbiamo trascelti, ma forse sufficienti al bisogno — tradiscono, se non prendiamo errore, questo stato dell'animo: elementi di fantasia accanto a voci di cuore veramente appassionato, e dopo una schietta effusione dell' anima, accenti di uno strazio che ad esternarsi, ha bisogno di non so quale sforzo di concetti. Quanta differenza fra i più di codesti canti e quelle poche ma ispiratissime, ardenti poesie, nelle quali il poeta esprime la piena dell'amore alla donna del cuore! Il primo affetto, che non avea potuto diventar passione cessò e permise al cuore del poeta nuovi palpiti fugaci; ma questi non potevano essere la forma naturale di un cuore troppo ricco di affetto in un animo d'indole fortissima. Le larve brillanti si dissipano al comparire del

***

sole, e l'amore si manifesta nella pienezza di quelle facoltà ond'è temprato lo spirito del poeta: un turbine, che avvolgendolo, lo solleva tutto alle altezze più culminanti di una vera passione. Quella poesia: *T'amo, o cara* è davvero una delle più belle che la lirica di tutti i tempi abbia saputo produrre; l'impeto, il fuoco, i voli hanno del vertiginoso, e, sebbene la passione poggi all'ideale più ardito, con essi pur sempre ti trovi entro i limiti dell'umano; spirito e senso si affratellano, si abbracciano in uno slancio di entusiasmo sublime e ti danno — ben altrimenti che nei sentimentalisti di ogni tempo e ne' moderni sedicenti veristi — la sintesi del cuore umano.

Ed ancora più forte è l'affetto che il poeta consacra alla patria; questo affetto è una passione nel senso più serio della parola; anzi una mania che domina tutti i momenti dello spirito. Sono ora le rimembranze della gloria passata che lo riempiono di entusiasmo per la terra natale; ora lo spettacolo affliggente dell'attualità che lo scoraggia od irrita; ora la speranza, le previsioni di redenzione, di libertà, di gloria che lo inebriano, lo esaltano, e persino ne scompigliano i sensi. „L'Ungherese, purchè

voglia, può tutto; — non può col mezzo del sangue redimere la grandezza del passato? ebbene: la morte è preferibile all'inettitudine e all'avvilimento!" Quanta profondità di affetto in quella poesia (*De patria*) nella quale evoca le ombre degli avi e sente, cosa insolita ad un uomo che pascesi di sdegno, tremolarsi sul ciglio una lagrima! E quanta chiarezza d'intuizione, magnanimità di proposito, energia di parola in quei canti ne' quali si avventa contro l'infingardaggine del magnate egoista e contro i sedicenti liberali che

il labbro
Del sacro nome della patria han pieno
E vôto il core

Codesta splendida mania della patria è il motivo predominante della lirica petöfiana; è quasi la musa che la inspira tutta. La gloria, che è pur un bisogno prepotente di quell'anima, il sogno dei suoi giovani anni, che tempera di lusinghe l'amarezza di una vita turbinosa, — persino la gloria, — saprebbe sacrificarla il poeta alle dolcezze dell'amore; ma l'amore stesso e le dolcezze ineffabili di esso è pronto a sacrificare alla patria: il supremo suo voto è di morire

sul campo pugnando per la patria — e il bacio della libertà gli suggelli ultimo le labbra.

Ma queste passioni, persino quella di un amore felice, si manifestano in una condizione di lotta; le circostanze ed i fatti non permisero che di quel nobile *io* noi vedessimo il momento di una perfetta maturazione. Sparve il poeta come meteora, sul cielo della sua patria, alla quale lasciò baleni di genio potente, e per la storia universale della civiltà rimase l'eco gagliarda di un' epoca di transazione.

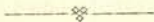
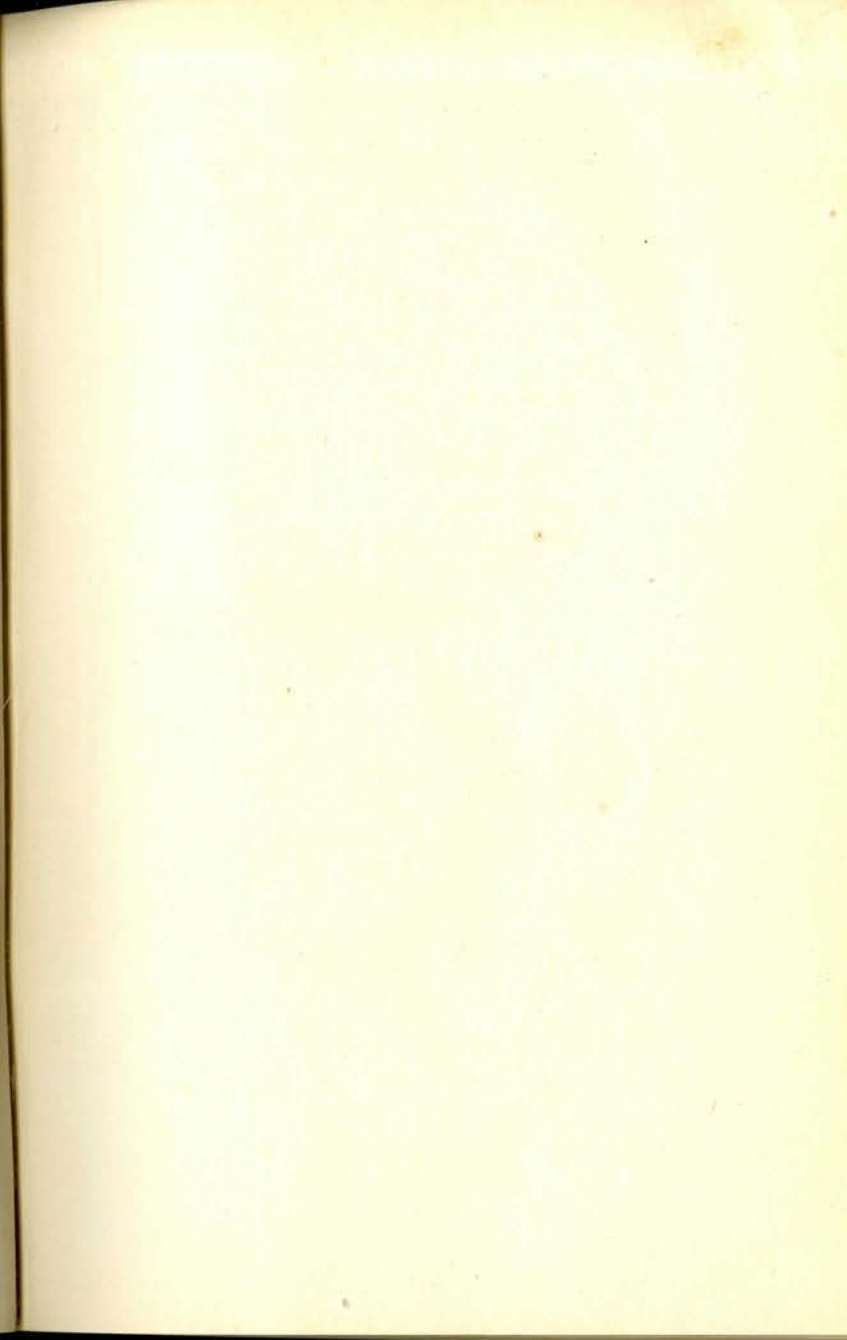
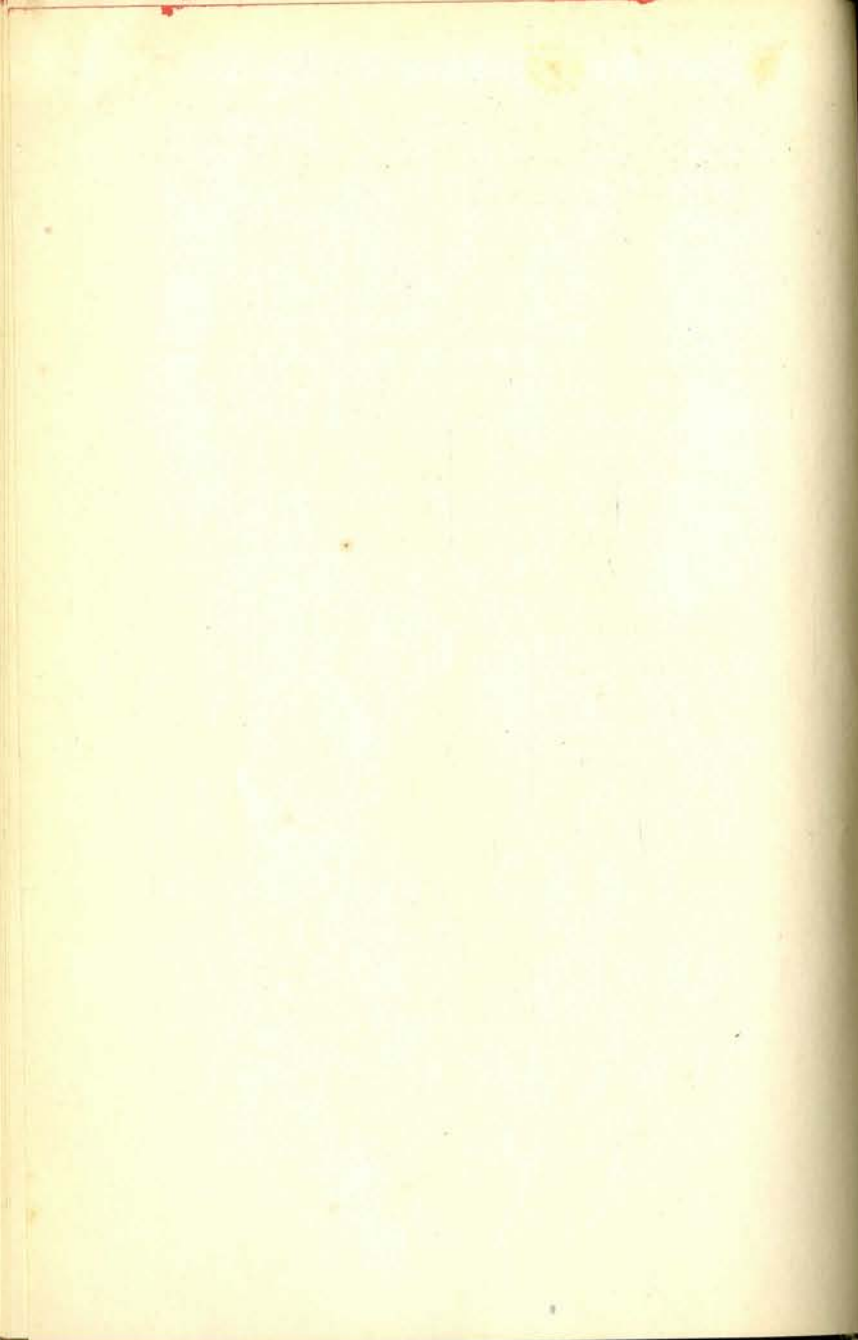
* * *

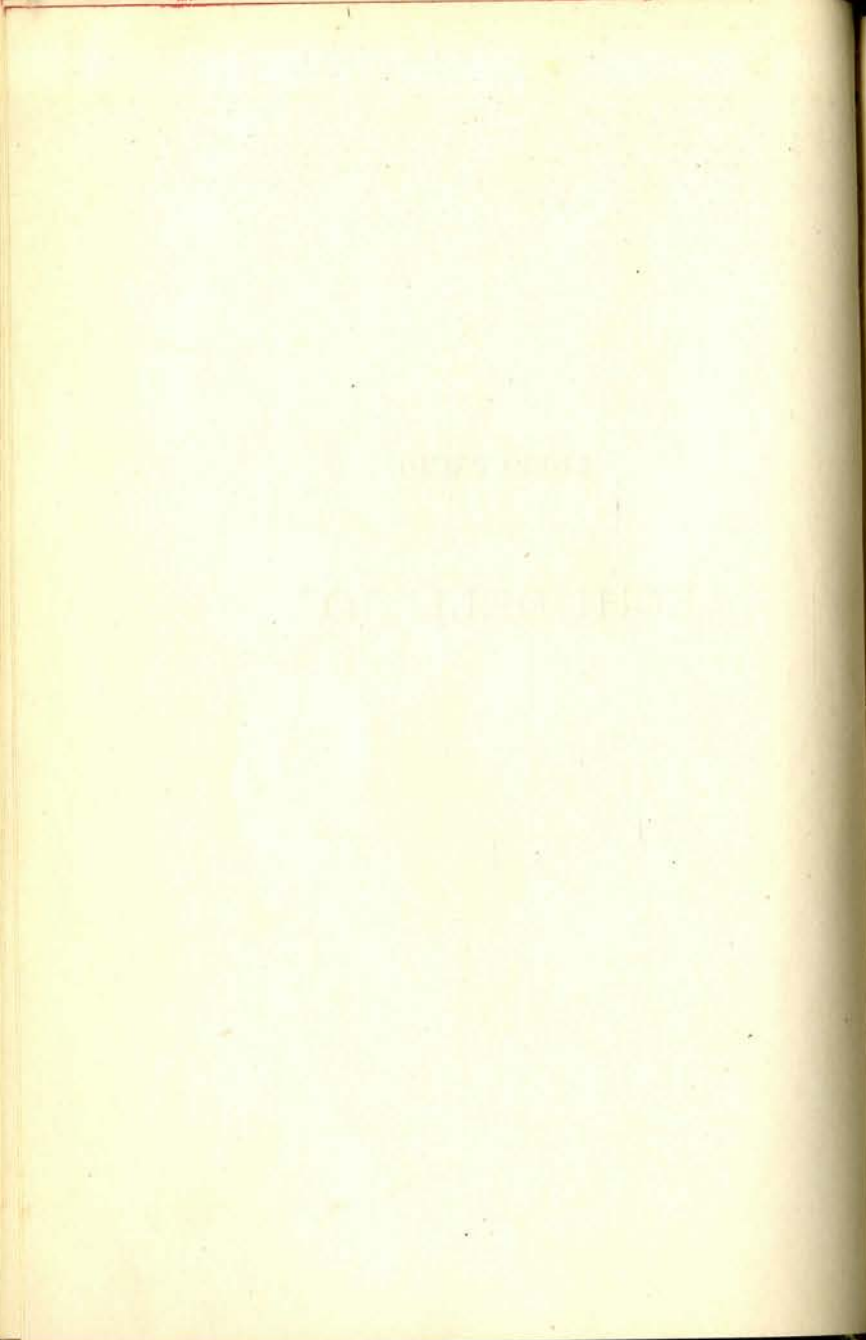
Delle poesie di Petöfi non son molte quelle che ora compariscono in metri italiani; di numero però e d' indole sono sufficienti a darne dello spirito del poeta una tal quale adeguata intelligenza. Le dividemmo in parecchi libri con una divisione arbitraria, secondo che anche a traduttori di altre lingue parve acconcio, trattandosi di parte, non di tutte le liriche del poeta. Tale divisione però, informata a criteri interni, non è forse la più inopportuna a rendere agevole la sintesi dell' *io* del poeta. Non parliamo delle difficoltà le quali dovemmo subire in un lavoro cui rendevano scabroso il genio essenzialmente

diverso di una lingua che ha pure il vantaggio di presentare un' infinità di accessori e di relativi nei tanti componenti di una sola parola e non meno il genio tutto speciale di un poeta originale che, accontentandosi spesso di sole assonanze, rare talora anche queste, procede liberissimo nella estrinsecazione delle imagini e dei pensieri. Ciò non ostante possiamo assicurare che sempre — e ancor più segnatamente in quelle a rima — noi procurammo che le versioni rendessero il più possibile fedelmente non solo il pensiero, ma e la forma genetica onde nell' originale quelle idee si presentano a mezzo della parola e, consci del dovere di chi intende presentare il ritratto di un poeta straniero, procedemmo con severissime norme affinchè anche le più gelose esigenze andassero al meglio soddisfatte. E che in parecchie siasi da noi conseguito con qualche felicità l' intento, ci conforta a crederlo il favore onde quelle sono state accolte da connazionali di Petöfi, intelligenti della nostra lingua e, a tutto diritto, gelosi del più geniale tra i loro poeti; in quanto alle altre ne affida l' aver sempre seguito uno stesso programma.

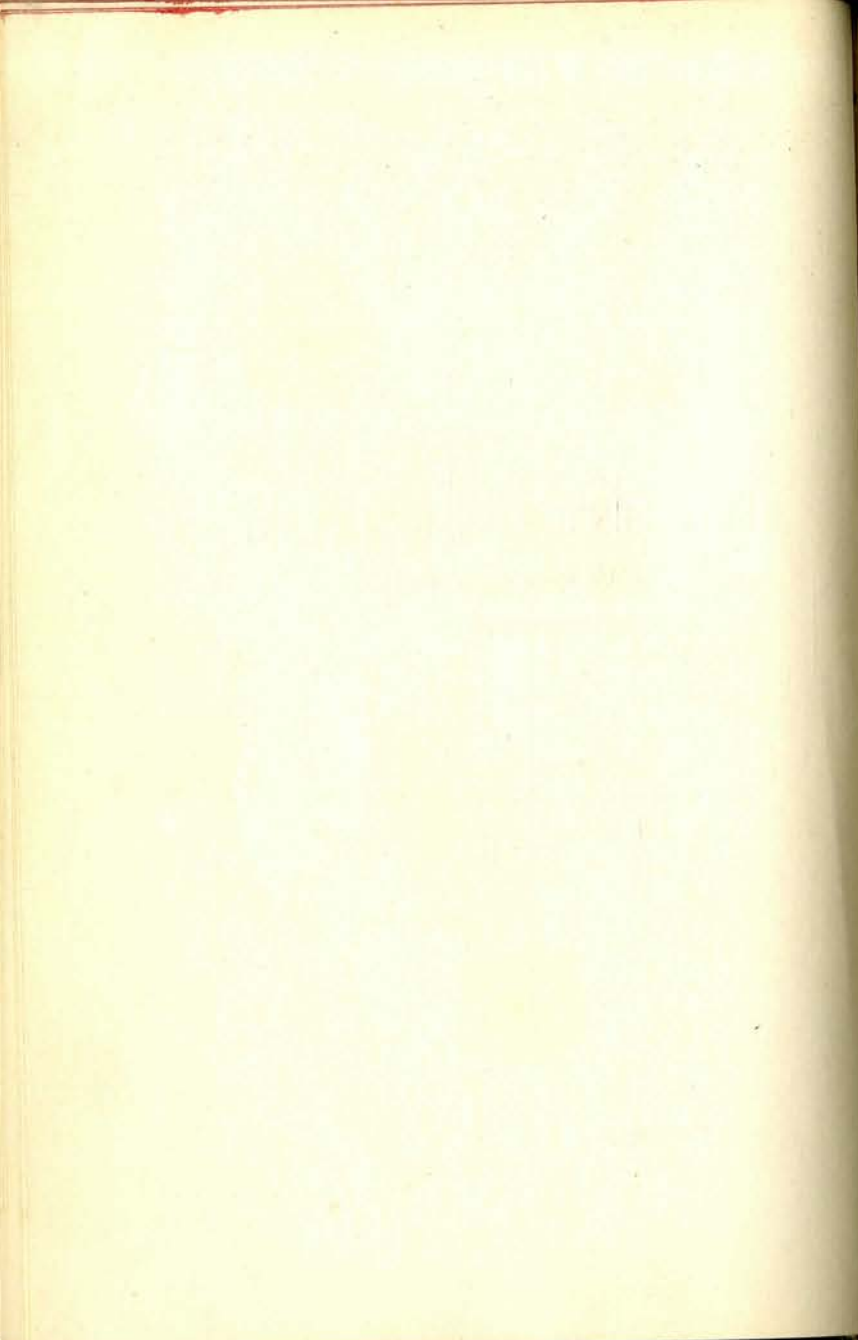
⁂

E qui mentre peritando presento questo importantissimo lembo di letteratura sconosciuta in Italia, riempiendo un vuoto nella letteratura nostra internazionale, di cui alcuno tra i più autorevoli periodici della Penisola ha fatto osservazione, esprimo il mio riconoscimento al sig. Cav. Catinelli, che, appassionato di Petöfi, quand' io era professore al ginnasio di Fiume, e studiava l' ungherese, sollecitommi e sorresse allo studio del poeta, nonchè all' egregio sig. de Gauss, giovane di brillanti speranze che all' opera m' ha coadiuvato con prestazioni affettuose.

P. E. BOLLA.

LIBRO PRIMO

ECHI DELL' „IO“.

KÖLTÖ LENNI VAGY NEM LENNI

(*Poeta essere o non essere*)

(1845)

Sia maledetto il dì che il sen fecondo
Di me, o madre, t' avesti;
Sia maledetto che poeta al mondo
Me, nato al duol, mettesti; —
Il fidente mio cor qual ragno immondo,
Poesia, m'avvolgesti,
Tu ragno inver, ch' entro a tuoi fili inserri
Il prigioniero, e poi lo strozzi e atterri.

E tanto hai già col tuo tenton di tosco
Nel sangue mio bevuto!
Pur, sia qual vuoi l' inestricato bosco
Del tuo crudel tessuto,

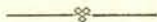
Squarciar si puote; e cada omai quel fosco
    Nodo dal cor soluto!
Crebbero insieme? ebben... fuori dal seno
    Insiem strappisi il core e quel veleno!

Pingue non vo' più l'omicida insetto
    Far del mio sangue ancora;
Chè dell'emunto, ahi, dell'emunto petto
    Mercede al più qual fora?
Gloria!... quel nulla, sì, che l'intelletto
    Affascina e martora!
E poi, ch' 'l sa! neppur quella vittoria
    È riservata al mio soffrir, la gloria.

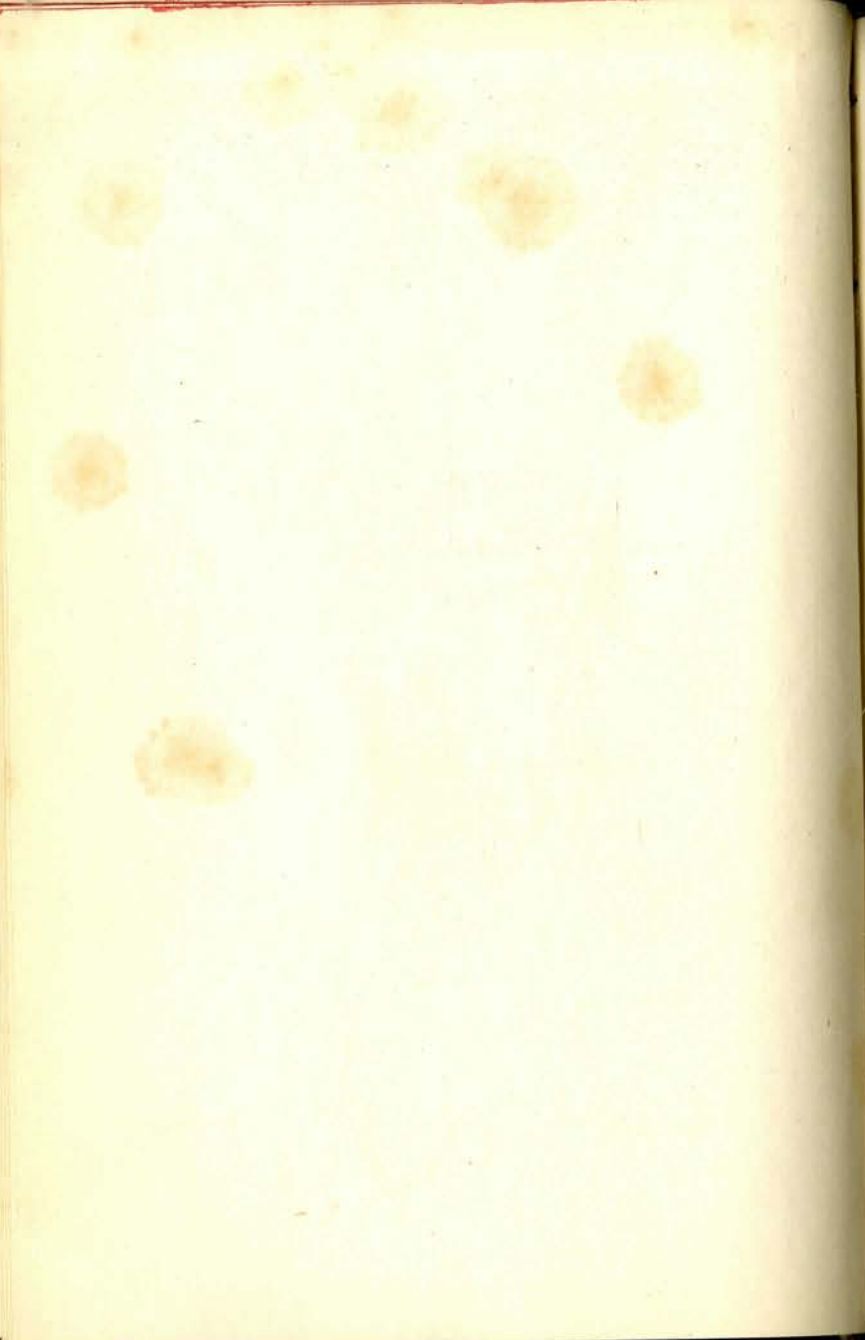
No, al ricco fiume omai donar mi voglio
    Del facile presente.
Nè fia ch'ivi m'inaspri ira di scoglio
    La morbida corrente;
Sarà infelice, è ver, di gloria spoglio,
    Il cor, di gloria ardente;
Ma della pace godrò almen la calma
    Che mezza è pur felicitade all'alma.

Ma mia vita è una lira. Ah, non s'aspetti
    Che ne taccia il concento,
E ch'io, di vita ebra tuttor, la getti
    Qual logoro strumento,

Negando all' urto dei cocenti affetti
    Un fremito, un accento!
Deh, può tacersi il mar quando in suo grembo
    Solleva immani cavalloni il nembo?

No, no ti seguirò — non posso a meno;
    Poesia, eternamente;
Te l' egro cuor nutricherà del seno
    Col palpito più ardente;
Strazia o nutri, qual vuoi; m' avrai sereno,
    Chè io lascio dir la gente.
Canto per questo, e di cantar desio
    Finchè resti una stilla al sangue mio.

ÉN

(*Io*)

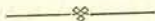
(1843)

In questo mondo, ch' è giardin di Dio,
Erbe crescono e fiori :
Son del giardino un picciol germe anch' io,
Ma, se il Signor m' è accanto,
Non nato a procrear erba soltanto.

Sulla sorte io non fabbrico, e, sinistra
Ella mi volga o amica,
Tollero ciò, che a voglia sua ministra:
Il variare ognor è sua natura,
Onde darà doman quant' oggi fura.

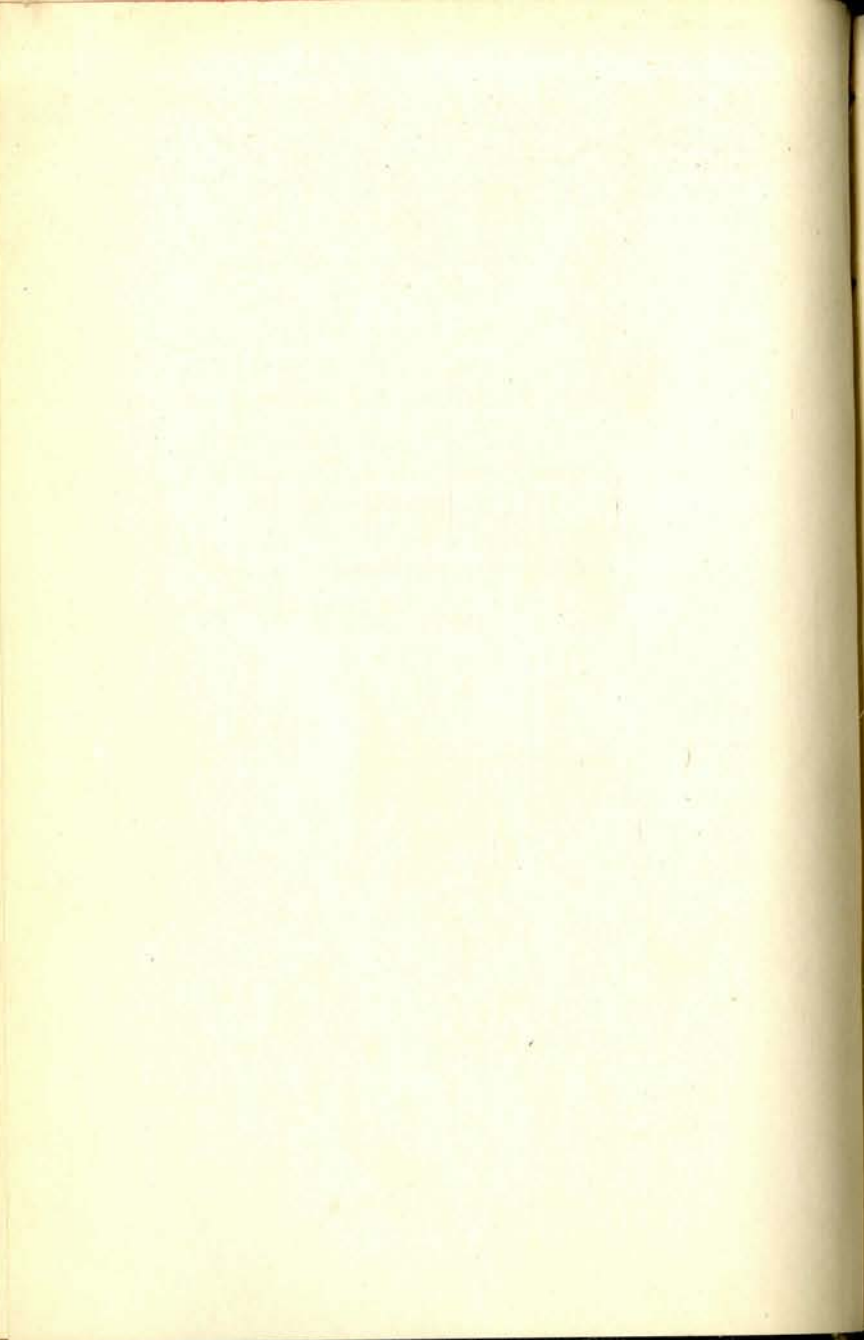
Limpido è il fondo del mio core; in ello
Mano celeste accese
Ardor di fiamma rigoglioso e bello;

E quella fiamma in sull' altar del core
Tien viva ognora la virtù, l' onore.

Come l' immensa mia natal pianura,
Dritta è la via che segue
Quest' alma franca e nell' oprar secura.
Quale io parlo, tal penso; al posto segno
Gir per oblique e dubbie vie disdegno.

E il caro arbore tuo piantava, o amore,
E l' educava il cielo
Entro il terren del vergine mio core;
Ne spicco i fiori, e colla mano pia
Ghirlande intesso per la patria mia.

HAZÁMBAN

(*Nella mia casa paterna*)

(1842)

O mia pianura dalle spiche aurate,
Ove talor Deliba [1]) alata al ciglio
Vaghe dispiega illusion di fate,
Mi riconosci? riconosci il figlio?

Quanto tempo passò d' allor quand' io,
Posando all' ombra de' bei pioppi tui,
Il V passar vedea sul capo mio
Delle autunnali peregrine grui!

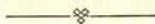
Quanto è d' allor, che dileguava il vento
L' addio, che, uscendo dal paterno tetto,
Ti diedi ultimo, o madre, e il fioco accento
Onde piangendo tu m' hai benedetto!

Ma insiem cogli anni che passaron tanti
Quante frondi la vita anco perdea!...
Pur sempre il mondo ha camminato innanti
Sopra la ruota dell' instabil dea!

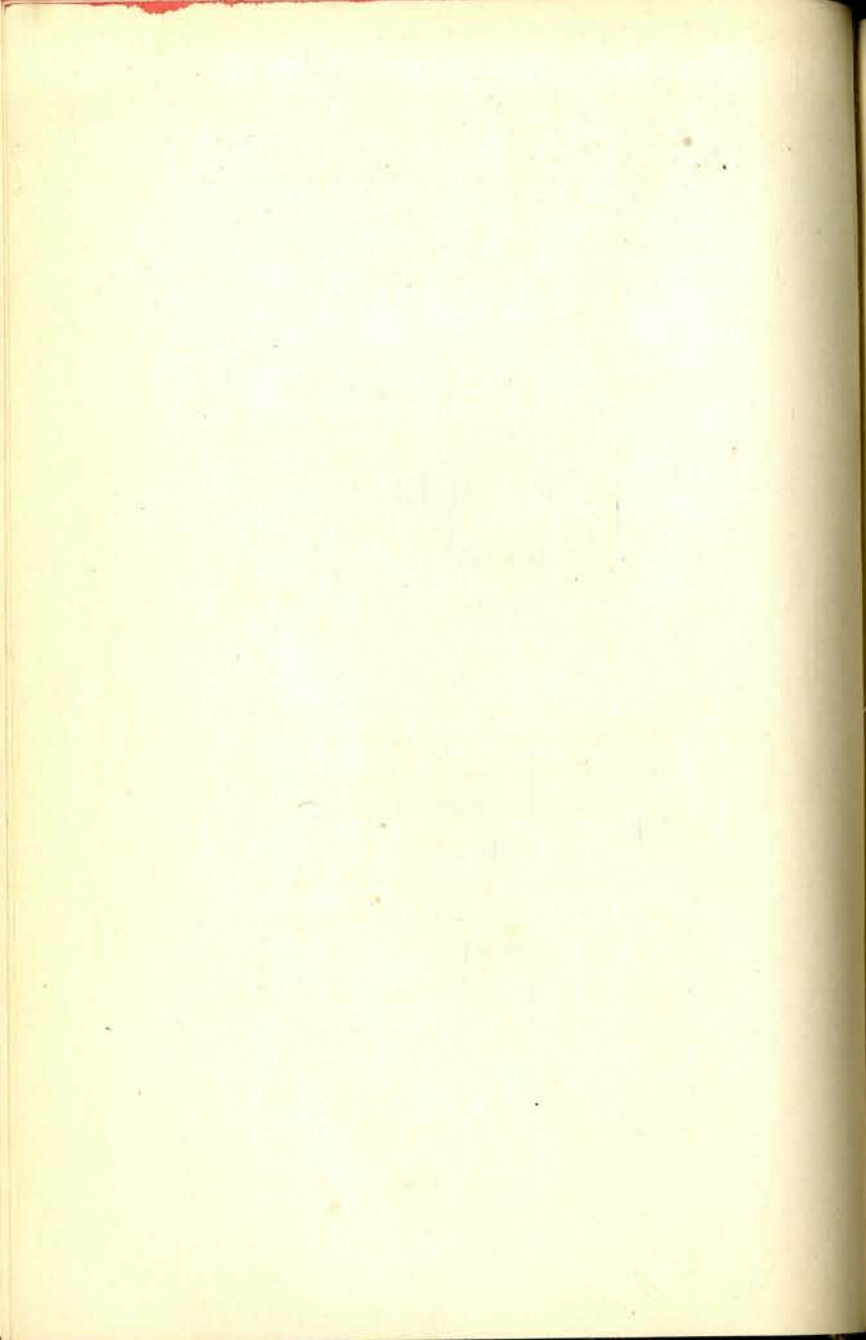
Grande scuola è quel mondo! Di copioso
Sudor bagnati io ne lasciai gli scanni;
S' aggira l' uom per calle faticoso
Irto di spine e di tremendi affanni.

E che v' attinsi? — Il numero dei mille
Crebbi, cui dura esperienza offese,
E coll' assenzio di sue negre stille,
Il desiderio della morte apprese.

Ma quel soffrir, quel lungo duol, che tanta
Spesso in core mi suscita procella,
Ora più non ricordo; or d' una santa
Gioia, insolita lagrima il cancella:

Là, 've nel grembo della culla mia
Gustato ho il mele del materno seno,
Oggi tu, patria, risorridi pia
Sul povero tuo figlio un dì sereno!

A FÉLHÖK

(*Le nuvole*)

(1847)

Io, se fossi pittor, unicamente
    Nuvole pingerei;
Se nato fossi augello, eternamente
    Fra nubi aleggerei.

Amo le nubi, e il mio saluto a ognuna
    Che soprarriva, invio;
Non disparisce al guardo mio nessuna
    Ch' io non le dica: addio.

A me, que' passegger, che in vago ammanto
    Il ciel solcando vanno,
Son così amici, mi conoscon tanto
    Ch' anco i pensier miei sanno.

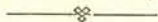
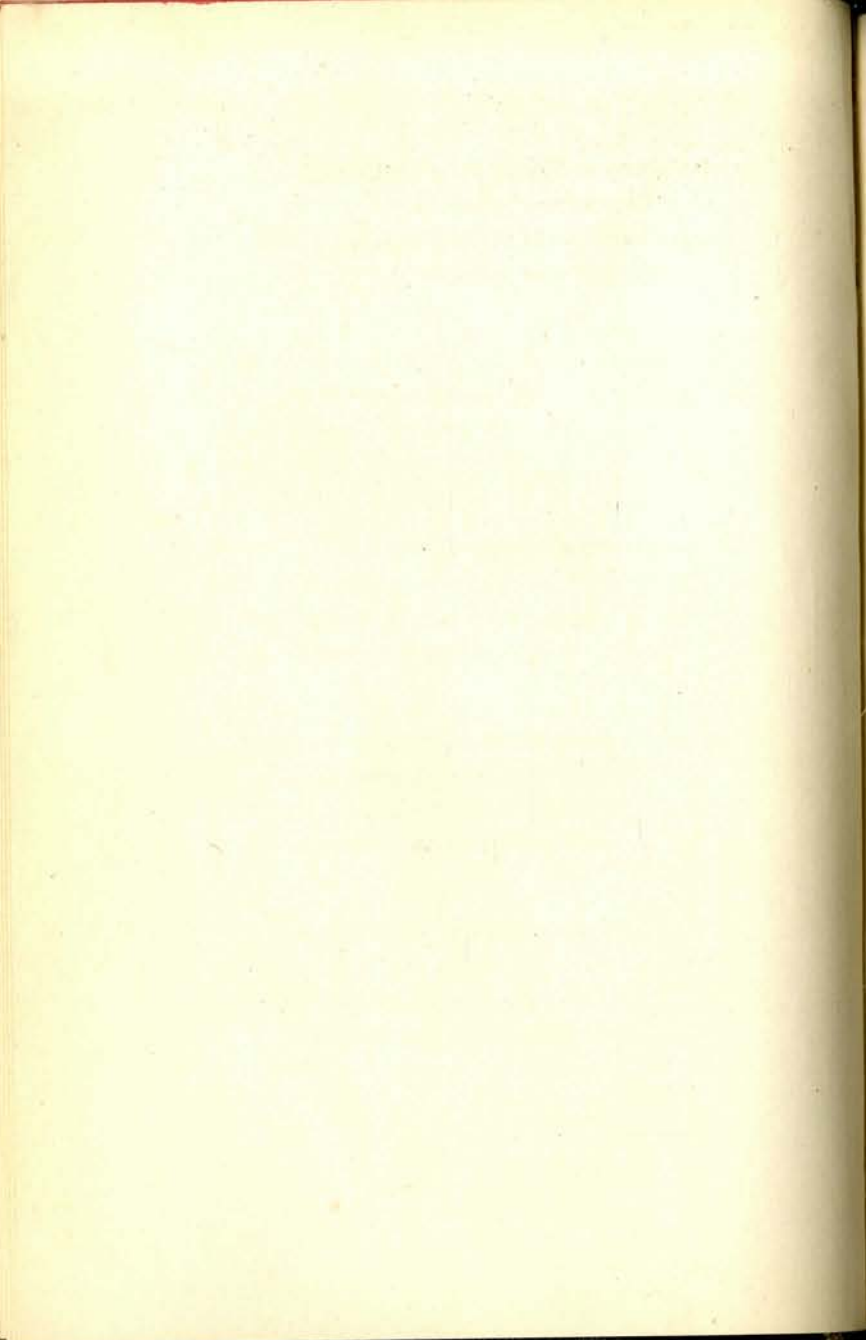
Così sovente io l'ho mirate; e quando
O d'un mattin sereno,
Quai pargoli innocenti, ivan mancando,
O a vespero in sul seno;

E quando, siccome orridi giganti
Stretti in selvaggia zuffa,
All' uragan, l'usurpatore, innanti
Feansi a mortal baruffa;

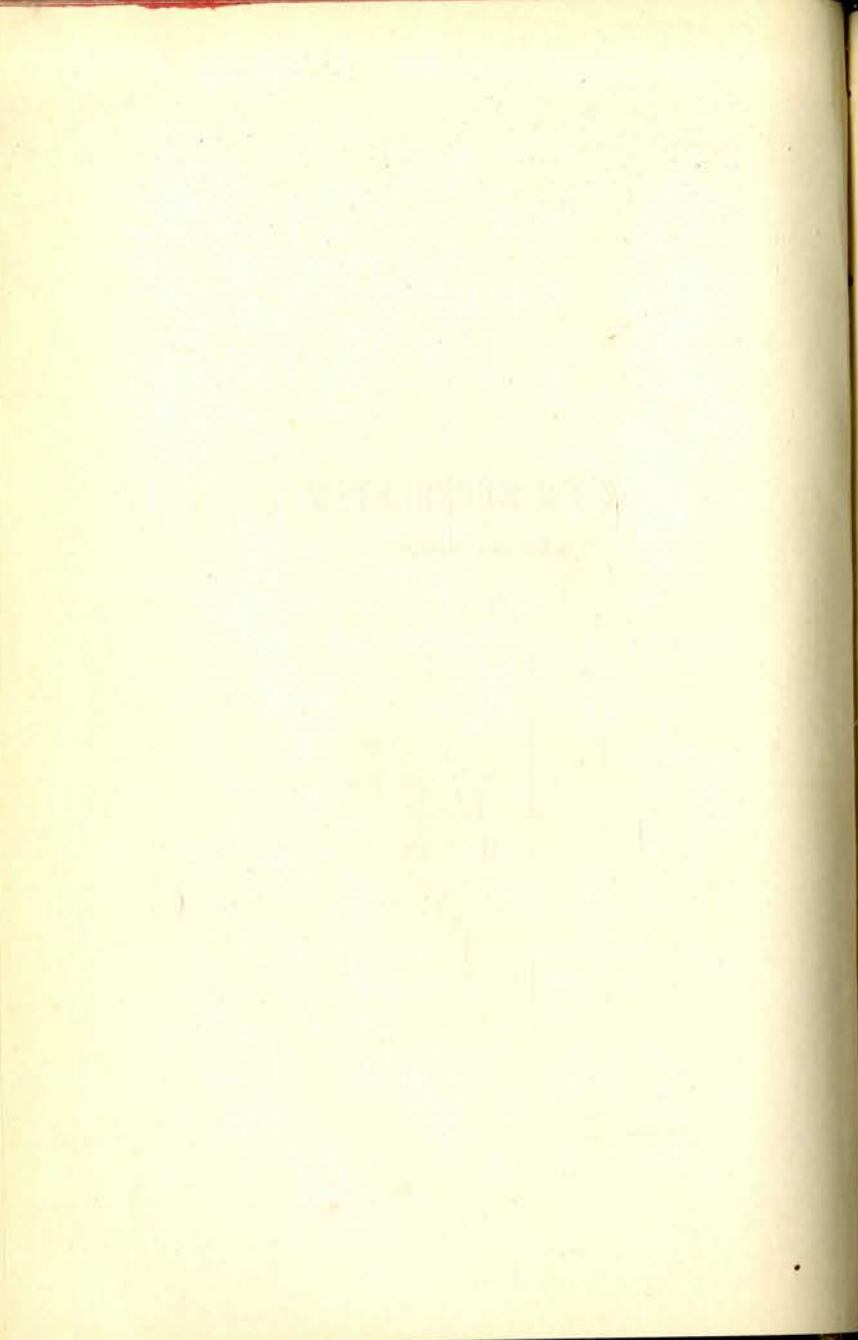
E quando all' egra vergine le stelle
Col pudico lor raggio,
Accompagnavan, come fide ancelle,
Il fervido viaggio.

Ognora io le mirai, qualunque fosse
Il lor cangiar d'aspetto;
E per loro a me l'anima commosse
Sempre il medesmo affetto.

E come no, se ad elle un' armonia
Soave m' affratella?
Spesso metro e tenor l' anima mia
Cangia, e riman pur quella.

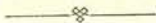
Ma questo ancora a loro m' avvicina:
    Danno le mie pupille,
Come la nube, che pel ciel cammina,
    Or, lagrime or scintille

AZ ÉN KÉPZELETEM

(*La mia fantasia*)

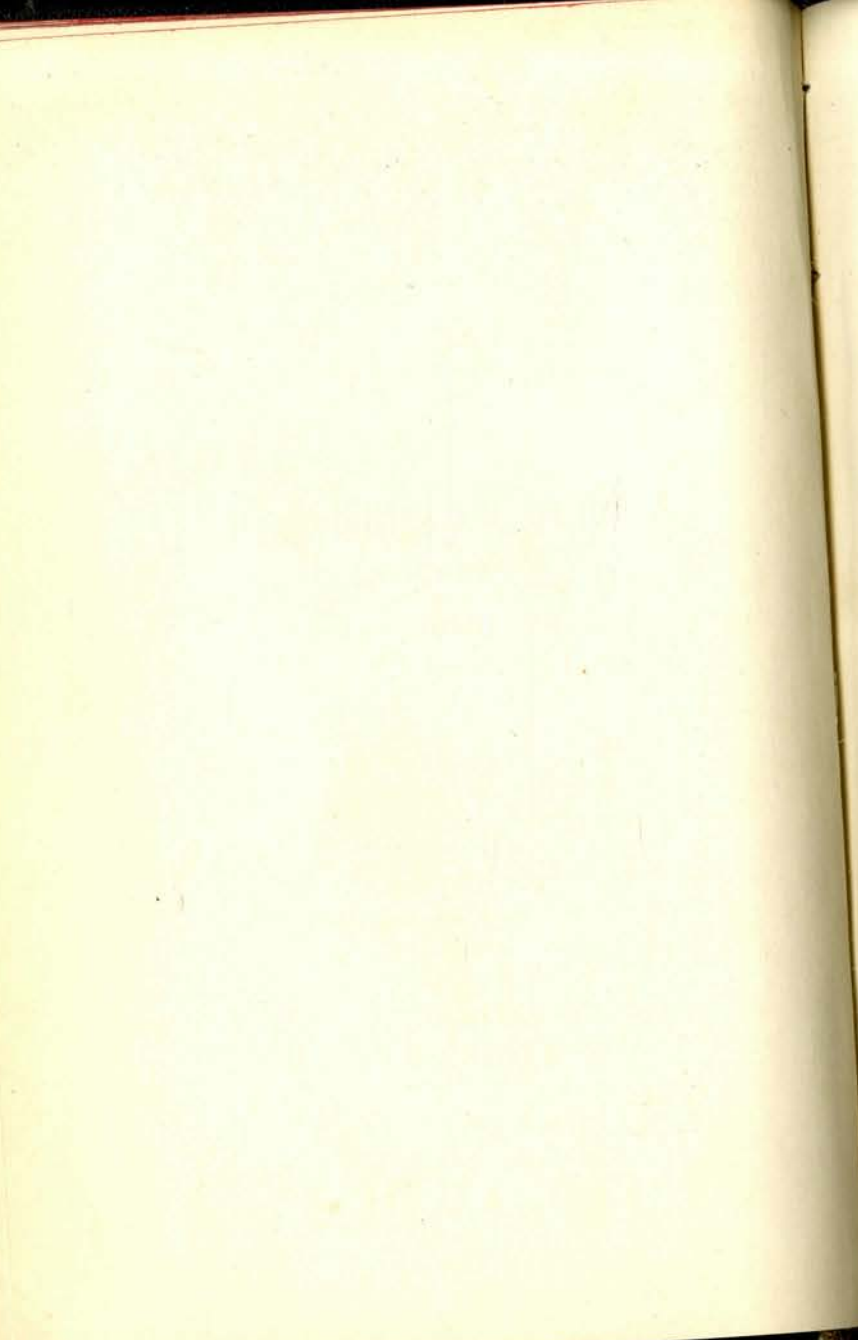
(1846)

Non tu dalla polve sortisti la culla;
Tuo padre fu il tuono, la madre il balen;
Il sangue d'un pardo bevesti, fanciulla;
Lattante, succhiasti d' un drago nel sen.

Scorresti, destriero che morso non sente,
Per quante son terre che illumina il sol;
E, lieta del mare nell' urlo furente,
La terra ed il cielo scorresti in tuo vol.

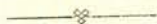
Te videro i monti, te videro i vasti
Deserti qual fosco pianeta spaziar,
Nell' atre foreste le cime schiantasti,
Sui monti facesti le rupi tremar.

Quell' impeto or dove ? Accanto ad un fiore...
Mia bruna fanciulla, sol presso di te;
Qui langue qual soffio di vento, che muore...
Com' or, fantasia, tu placida se' !

A KÖLTŐ S A SZŐLŐVESZŐ

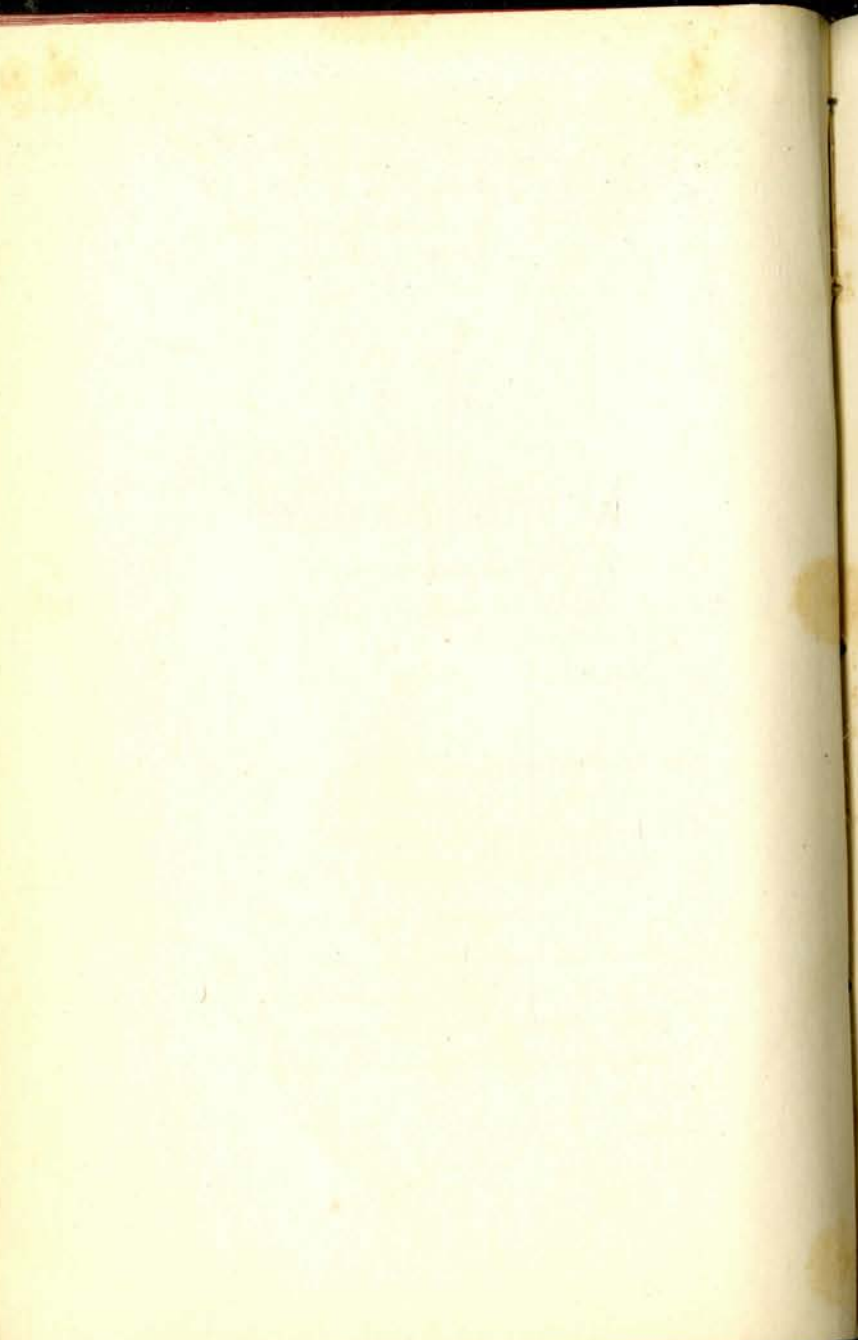
(Il poeta e la vite)

(1845)

Più non desidero — più non m' è grato
Andar di lauro — le tempia ornato;
Voi voi di pampini
La fronte mia
Cingete o Veneri
Dell' Ungheria.

Donano entrambi — lor alme al mondo,
Che tutto suggene — l' umor giocondo:
Il vate cantici,
La vite il vino;
D' onor consimile
Egual destino.

Effondon l' anime — nel vin, nel canto
E al mondo allietano — gli spirti e, intanto,
Le fonti al vivere
Illanguidite,
Spegnesi il vate,
Muore la vite!

AZ UTÓSÓ ALAMISZNA

(L' ultima elemosina)

(1843)

La sventura e 'l poeta ebber lor vita
Quaggiuso entrambi da un medesmo seme;
Naquer gemelli, e la lor sorte unita
Trassero entrambi ramingando insieme.

Fronda, che allor già provid' ombra al gramo
De' prischi giorni pellegrin porgea,
Giovò pure al poeta; ei tolse un ramo
A quella fronda, e suo baston ne fea.

E furon questi i suoi compagni, questi:
Il baston del mendico e la sventura;
Dessi soltanto a lui serbarsi onesti
Nell' abbandon dell' amistade impura.

Ma l' arpa... l' arpa sua dove sen gia?
Non viv' ella indivisa al vate accanto?
— Sì, l'ebbe; un giorno ei l'ebbe, e l'armonia
Che ne traeva, era soave incanto.

Adunava una notte ira furente
D' atre tempeste paurosa in grembo;
Toccò l' arpa il poeta, e lentamente
Addormentossi il tuoneggiar del nembo.

E il ciel, quel bruno irato, allor ch' intese
Salir l' aure quel suon di paradiso,
Delle vendette il meditar sospese,
E su quell' arpa scintillò d' un riso.

Pur ha fame il poeta! — A suoi fratelli
Mosse ritroso, l' infelice, accanto;
Li sapeva egoisti, ma ribelli
Non li credeva alle armonie del canto.

Ma il suon, che il cielo intende e la tempesta,
Solo il mortale non l' intende, ei solo.
E ammutì l' arpa vergognosa e mesta,
Finchè in due pezzi la disfece il duolo.

Ecco la storia di quell' arpa, e i lutti;
E quale del poeta indi il destino? —
Visse lunga stagione, ignoto a tutti,
Della squallida vita del tapino.

Anni corsero ed anni; a strania gente
Comparve alfin lacero e solo il vate;
Bianche le chiome non avea, chè il dente
Del pensier, del dolor le avea strappate.

„Un' obolo al mendico" — è il fioco accento
Ch' ei, supplicando, al passeggero invia,
E, come tralci cui sbandato ha il vento,
Ambo stende le mani in sulla via.

Chi pietà ne sentiva, o, del dolore
Figlio, gli disse, il nome tuo qual suona?
E chi se' tu, su cui tanto il Signore
Delle sciagure il fulmine sprigiona?

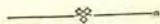
Ei rivela il suo nome, e prega ancora:
„Un obolo al mendico" — Oh, che suvvia
Almo figlio del ciel, surgi, t' incuora,
Ch' or d' ogni ben dato goder ti fia!

Ora il tuo nome scintillar si mira
Più che un cielo di stelle a notte fitta,
E, attonito, il presente alla tua lira
Plaude,. che un dì sonava orfana, afflitta.

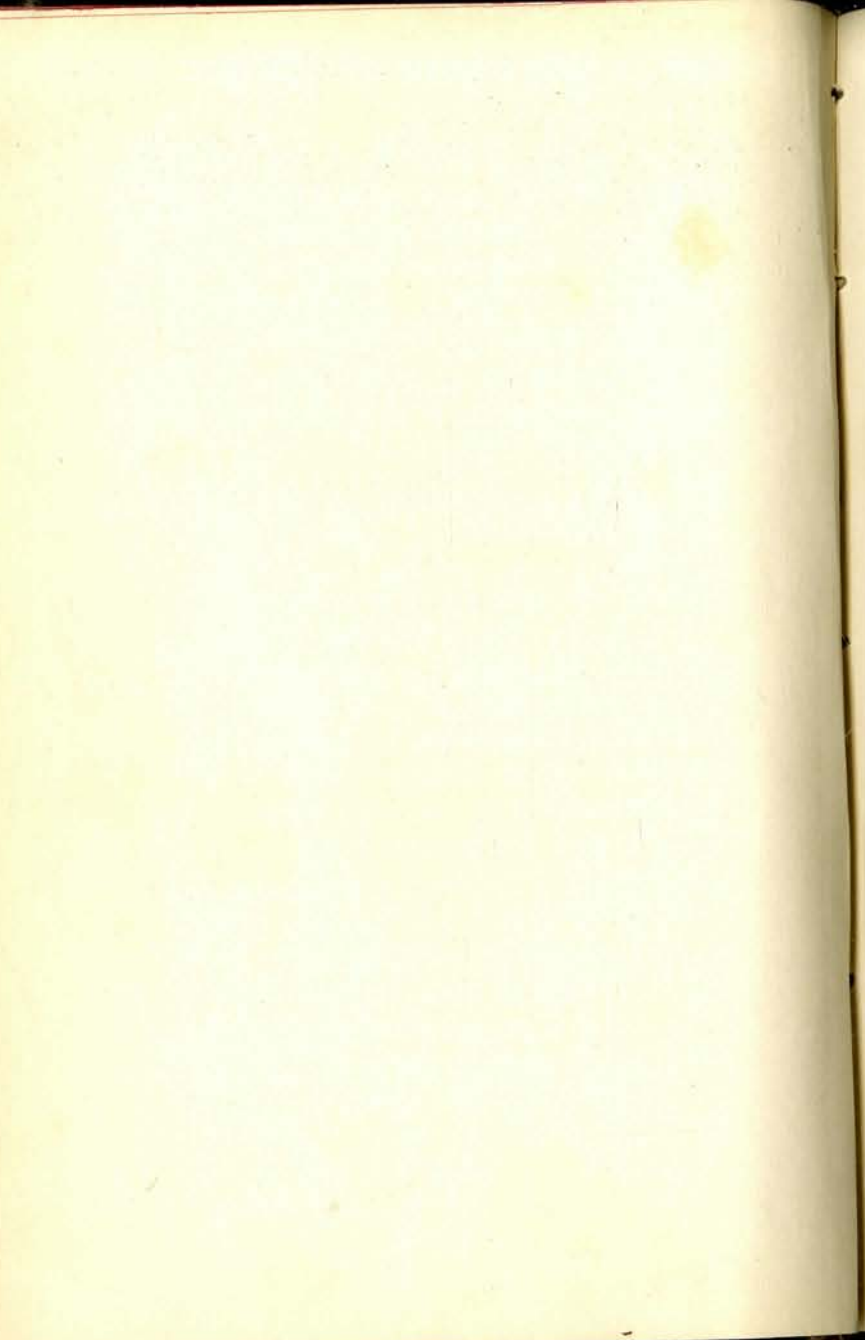
Vientene dunque; di purpurea vesta,
Non di laceri cenci, il fianco or copri;
Dell' alloro immortal cingi la testa
E ricca mensa a' tuoi piacer s' adopri.

— „Oh non ho fame; non ho fame; al vostro
Offrir so grado ed al cortese invito;
Ma di cangiare con velluto ed ostro
Non abbisogno il mio mantel sdruscito.

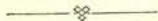
L' alloro... oh, dell' allor gioia infinita
Nel dolce april degli anni e santo orgoglio!
Ahi, sopra un tronco, che non ha più vita
Non puote il ramo più produr germoglio!

Un obolo gettate; per mia fede
L' elemosina è questa a me più cara;
Un obolo, signor; fia la mercede
Del falegname, che mi fa la bara.“ —

BÚM ÉS ÖRÖMEM

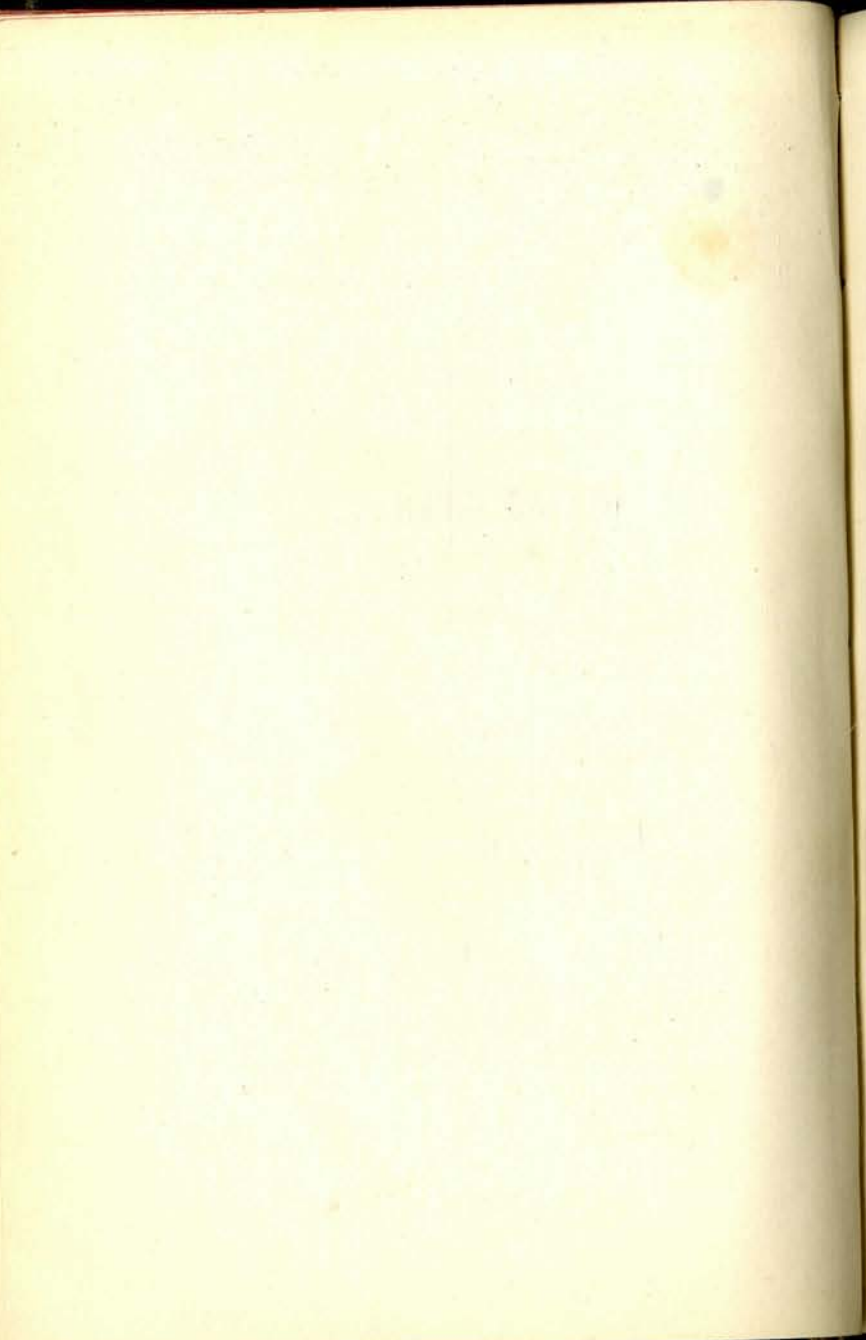
(Il mio dolore e la mia gioia)

(1845)

Che s'eguagli al duolo mio
Duolo alcun non v'ha; quand'io
M'addoloro, ad un covile
Ho di belve il sen simile,
Dove il cor sta come agnello,
E ne fan color macello.
Trema l'egro; nelle canne
Fremer sente l'atre sanne;
Squarcia, stritola il cervello
Quel rio dente al meschinello,
E nel sangue che trabocca
Si disfama l'empia bocca.

Ma non v'ha gioir che sia
Pari a quel dell'alma mia.

Della gioia nel sorriso
Il mio seno è un paradiso;
Un giardin su cui gentile
Ride l' alito d' aprile.
Sul mio cor, ch' è giovin rosa
Alba aleggia rugiadosa;
Brilla il sol con onde aurate;
E farfalle variegate
L' accarezzano; il vagheggia
L' usignuol che vi gorgheggia.
Quella è gioia! al molle stelo
Scende un angelo dal cielo
Per ornarsi di quel fiore
Su nei regni dell' amore.

HA AZ ISTEN . . .

(Se il Signore...)

(1845)

Se il Signor mi dicesse: figlio mio
Chiedi; concedo a te che l'ultim' ora
Batta, qual la vorrebbe il tuo desio;
Ecco la mia preghiera, ecco qual fora:

Sia d' autunno, ma placido, sereno,
E sovra scialba fronda il sol dardeggi;
Dell' ultimo suo canto a quella in seno
Sciolga augello tardingo i suoi gorgheggi.

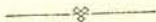
E, come autunno della morte il fato
Seco porta nel seno e non lo sente;
A me pur soprarrivi inosservato
Sì che nol veggia pria, che già presente.

E allor, come l'augello in sulle fronde,
All'aure anch' io l' ultimo canto renda;
Canto soave, che le vie profonde
Cerchi del core, e fino al cielo ascenda.

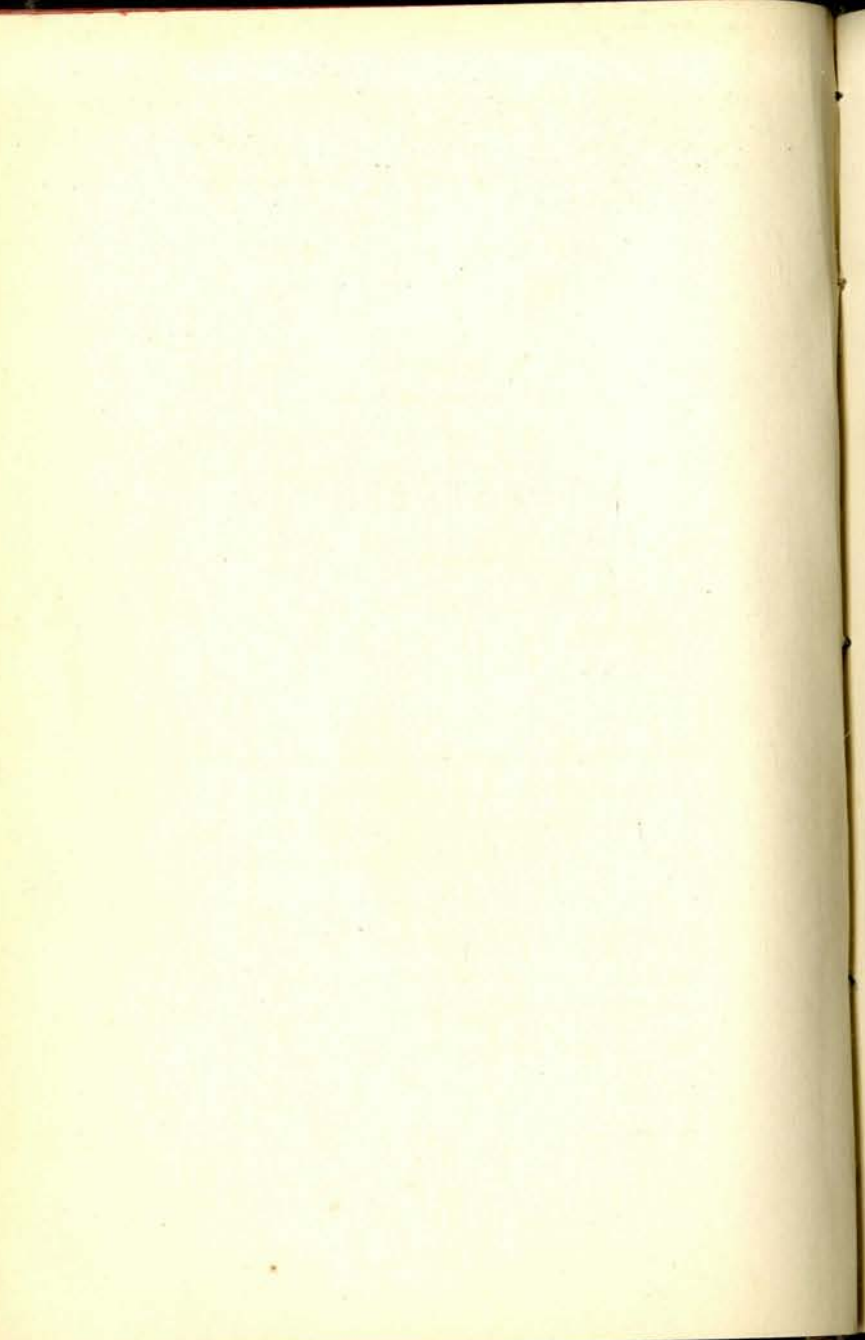
E un bacio, quando finirà quel canto,
A me le labbra tremule suggelli;
Il tuo bacio, o mia bionda, che l'incanto
Sei degli spirti più leggiadri e belli.

Ma se altro il cielo al mio morir dispose,
Sia primavera... la stagion dei fiori,
E della guerra, onde germoglian rose,
Rose di sangue degli uman nei cuori.

Squillar s' oda la tromba — l' usignuolo
Delle battaglie — onde s' infiamma il forte.
E là, pugnando, anche il mio cor fia suolo
Che un fior di sangue nutrichi alla morte.

E, caduto d' arcioni, i labbri miei
Anche allor chiuda un bacio, e il bacio sia
Di te, sublime Libertà, che sei
In terra e in ciel la più leggiadra dia.

TEMETŐBEN

(Nel cimitero)

(1843)

Tocco talor questa mia cetra avara
Per inneggiarti, o vita, un' armonia;
Che dolce sei, benchè ne punga amara;
Nè serba il bosco in sen solo una via.

Ma invan poggia il mio canto, invan lo tento
Io col tuo mele a voluttà serena;
Chè al pensier della tomba in mesto accento
Melanconico il verso ognor s' arena.

Amo, amo il dolce dell' aprile, e chiede
Anche ai fiori talor l' alma un incanto;
Ma l' occhio brilla sopra i fiori, e il piede
Fra le croci mi porta in camposanto.

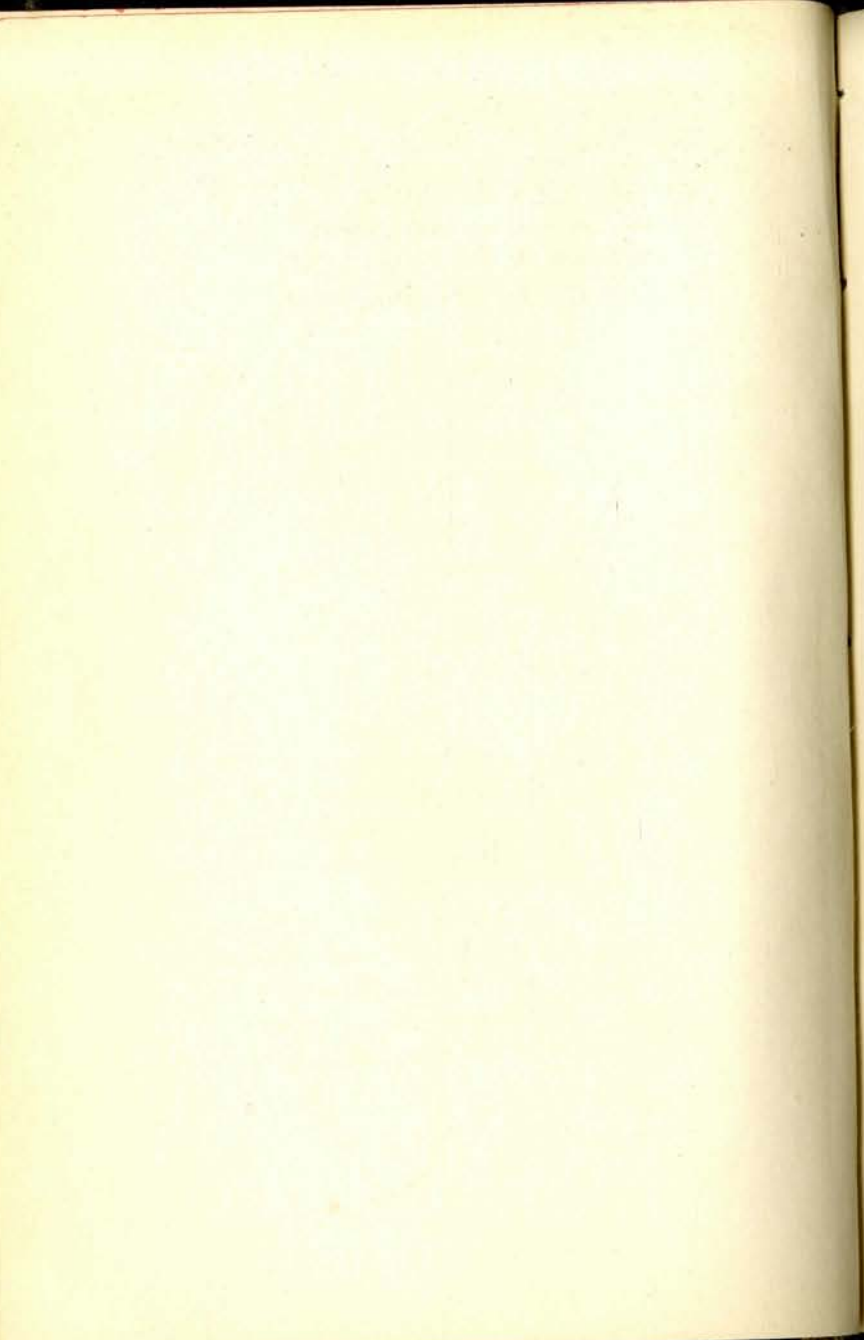
Là, in que' sacri silenzi, alla mia mente
De' solenni suoi sogni il cor favella;
Ai platani frattanto mollemente
Le frondi il soffio vespertin flagella.

Ma è sillaba divina ogni momento
Scorso d'un' urna al limitare, ed io
A quei pensieri sovruman mi sento
Trarre alla tomba e dalla tomba a Dio.

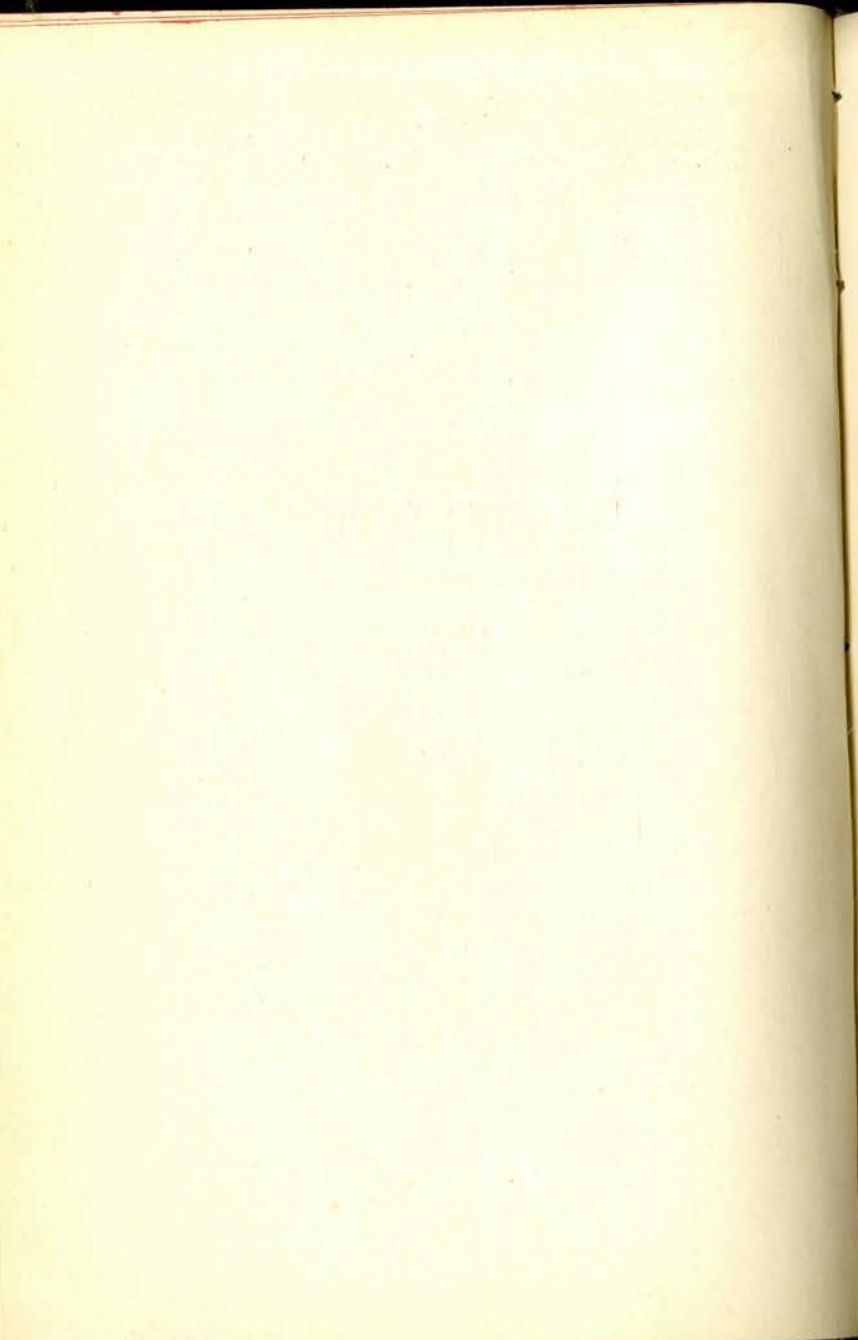
Rintocca la campana della villa...
Un nuovo estinto alla scavata fossa
Adduce il suon della funerea squilla
Là, 've regnano sol ceneri ed ossa.

Ed a me pure — il presentir non erra —
S' appressa il giorno, che con l' ugn' avara,
Eternamente a riposar sotterra,
Mi stenderà sul letto della bara.

Ebben, se deve, batta pur quell' ora
Che all' esistenza mia recida il corso;
Amen — amici, un bacio ultimo ancora
Al morituro, cui già crolla il dorso.

Fiore celeste, ch' io non colsi mai,
Amor, supremo mio desire, addio!
Gloria, sole che indori a' tuoi be' rai
L' alba alla vita, e l' universo, addio!

A VILÁG ÉS ÉN

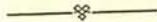
(*Il mondo ed io*)

(1845)

Uomo, tu se' l' oggetto
Che più schifoso in sen nutra natura;
Non se' no il re d' un mondo a te soggetto,
Ma l' infima sozzura.
Quisquiglia vil, ch' io sprezzo,
Te, creando, il Signor creò da sezzo,
Ed era già dell' opera sua stanco,
Onde meschino t' ha formato e manco.

Un dì t' ho amato, e il core
Erasi a te d' amor fido congiunto;
Ma diè gemelli quell' infausto amore
Schifo e disprezzo a un punto.

Or ti conosco, vile,
Che senza pudor cangi metro e stile!
Schiavo-tiranno, o lambi altrui le piante,
Od altri aver ti vuoi prosteso innante.

Dunque qual tu, tal pure
Un codardo, uno schiavo esser me pensi,
Che alle tue lodi impure
O a' scherni tuoi quasi smarrisca i sensi!
Quand' opro cosa, o scrivo,
Mi vorresti veder timido e schivo,
Colla domanda quasi pinta in faccia:
„Su ciò, del mondo qual sarà la taccia? !"

Per me non hai tu legge,
Sappilo, se il saper pur te n' aggrada.
Per quella via, che elegge,
L' alma mia, va per quella e nulla bada.
Me sollevar ti piace?
Fallo, e ardi a me, qual' idolo una face;
Io ti farò, sopra il tuo capo assiso,
Balzar d' un calcio il servil dente in viso.

A KOLDUS SIRJA

(Il sepolcro del mendico)

(1847)

Siccome belva, che il morir presente,
Errò il veglio mendico in fra le puste,
E l' umil resto d' un' età cadente
Abbandonò su quelle zolle aduste.

Spinti dal caso, al lor compagno estinto
Altri tapini onor di fossa han dato,
E al giacente bastone il sacco avvinto
A mo' di croce gliel posar da lato.

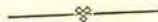
Mano mortal non infiorò l' umile
Tumulo abbandonato alla pianura;
Sol dessa, in verso agli esuli gentile,
Di fior silvestri l' adornò natura.

Tal è la sorte; un dì con rozzi cenci
Versicolori lo vestia l'avara;
Oggi non han tappeti aule di prenci
Pari al tappeto onde gli ornò la bara.

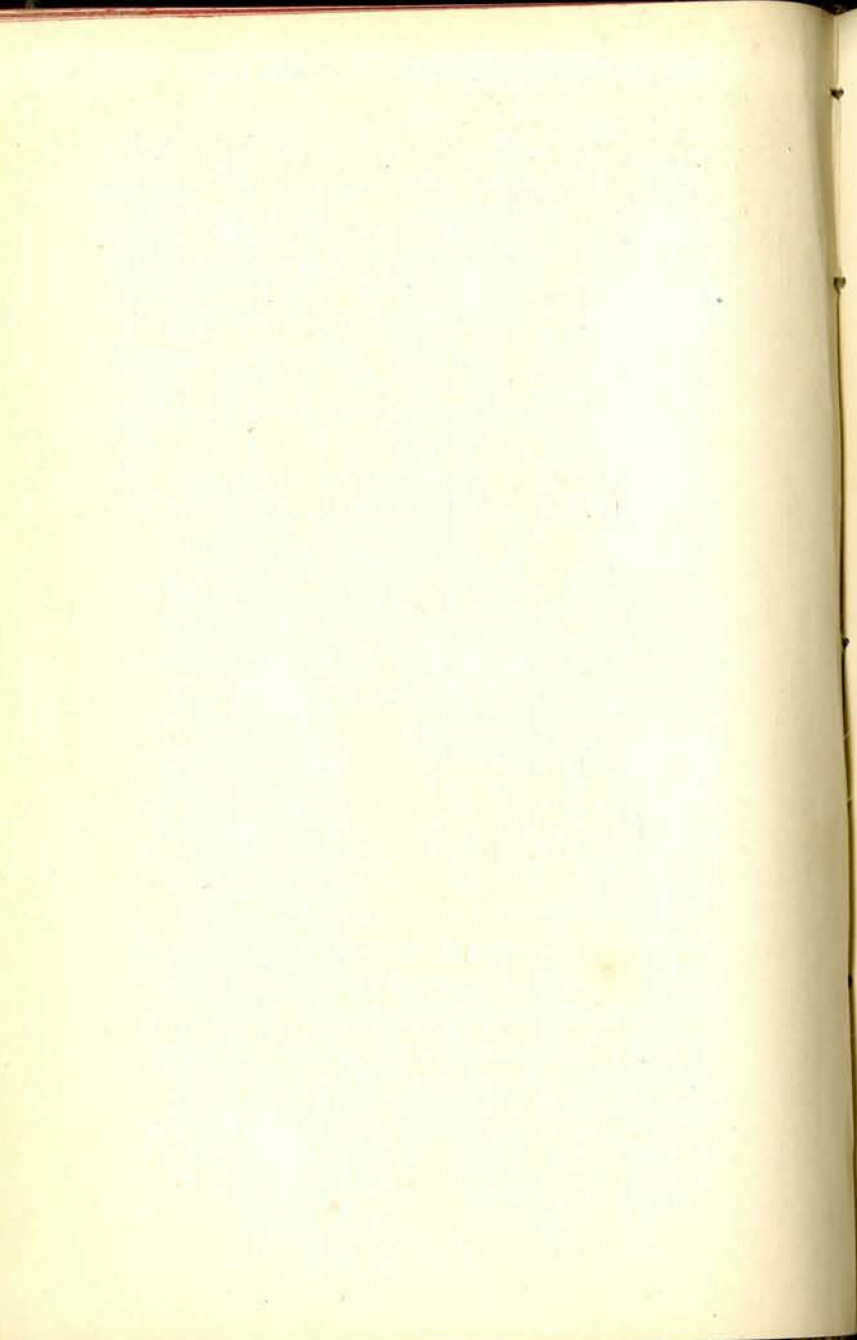
Ma tutt' uno è per lui. Supremo bene
È a lui sol questo, che il patir finia;
Or chi saprebbe di che acerbe pene
Irta gli corse la terrestre via!

Oh, ma la man, che nell' età cadente
Su quell' arido tronco il piè reggea,
Un dì, degli anni nel vigor fiorente,
L' acciar ne' campi balenar facea!

E mille volte egli rotò quel brando,
Nel fuoco avvolto di mortal certame,
E per que' seri sanguinò pugnando,
Che poi lasciato l' han morir di fame.

Provida morte! or copre oblio profondo
Tutto, miserie e strepito di guerra;
A quel tumulo intorno è muto il mondo,
Nè cosa turba quel dormir sotterra.

VEG SZÓ . . . . . HEZ

(Ultima parola a.....)

(1844)

Amico, ahi, non più amico, addio — Siccome
Rabido cane tu m'hai morso; addio!
Della ferita, che al mio cor tu festi
E sanguina tuttor, fiati mercede
Questo mio sangue, e l'ineffabil pianto.

È vero, sì; tu già non fosti il primo,
Onde ferite riportato e sangue
Abbia il mio cuor; pur fra le cento, sai,
Che a lagrimar m' addussero, più cruda,
Più velenosa era la tua; chè amico
Mi ti chiamavi, ed eri Giuda.

Ricca

Ricca miniera è all' uom l' esperienza,
Che dal suo sen mille tesori e gemme,

Cui sa usarne, ella versa; a me non una,
Non una sola.
Del desio del bello
Che l' anima m' asseta, e della speme
Facile alunno, ahi, novamente in quella
Desolata voragine ripiombo
Ove, caduto, insanguinai sovente!

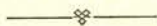
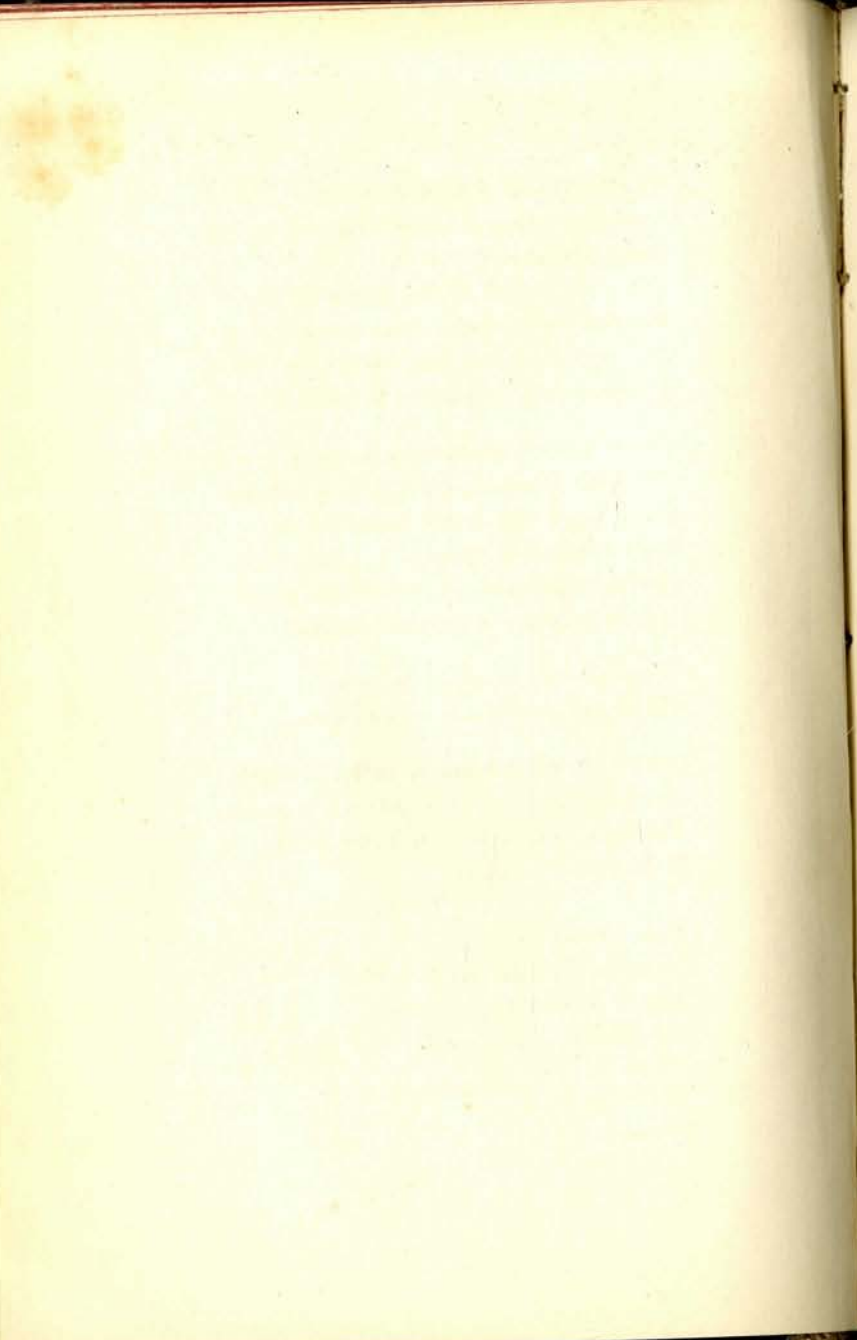
Oh, speranza, oh, speranza; o tu bel fiore
Perchè al mortale ti donava un dio?
Oh perch' esisti? Sol per questo forse
Che d' intorno al tuo calice corolle
Intrecciasse la morte, e nella notte
Dei disinganni sovra lor scendesse
Delle lagrime nostre la rugiada?
Pur non io mi lamento. Del mio duolo
Tumide, è ver, gonfiansi l' onde; il core
Geme alla piena dell' ambascia.
Avria
Lenimento sfogando; io tuttavolta
Non mi lamento — ed a che prò? — Dell'alma,
Ove il dolore soverchiante uscisse
Disarginando, e del dolor tu forse
Non le ragioni intenderesti e il grido.

Ma d' amicizia spenta pur fra noi
È la parola; — nè saper desio

Se tu quel nodo raccostar vorresti
Onde quest' alma si beava un giorno,
Ovver disdegni.
È sciolto; odimi: un dio,
Nemmen un dio della catena infranta
Può quell' anello per magia d' incanti
Rendermi caro, o suadermi al guardo.

Ed oh, non era quell' affetto un nodo,
Un anello soltanto! — era esso un mondo,
E dal sol di quel mondo aurea dintorno
Della mia fede si spandea la fiamma!
Quella era fede! — ed or l' estremo giorno
Ahi, la raggiunse e l' ultimo giudizio!

È crollato quel mondo, e le rovine
Più di quel mondo non ravviva alcuno.

Amico, oh, non più amico, addio! la nebbia
Che folta all' occhio mi scendeva e il guardo
Fallace avviluppava, or tu m' hai sciolto
E dileguato; — addio.
Del profanato
Nodo, che un giorno mi ti avvinse, in pegno,
In pegno del dolor per la tradita
Fede, l' estrema lagrima ti dono,
Che sul mio ciglio tremulò; — l' estrema.

SZÜLEIM HALÁLÁRA

(*Alla tomba de' miei genitori*)

(1849)

6

Eccolo; — è finalmente il dì venuto
Che desiato ho tanto;
Ma nol rallegra un bacio; il mio saluto
È voluttà di pianto!
Una bara, una croce in camposanto
È ciò che di te veggo, o padre amato;
Anzi non è che un lato,
Che un picciol lembo di quell' urna, o padre,
Che fuor restò della scomposta fossa
Il dì che della madre
A te daccanto seppelliron l' ossa.

Più non ho padre, non ho madre, cui
Al palpitante seno
Stringermi ancora io possa: oh, loro almeno

L' orma de' piedi ancor baciar potessi,
E seminar di fiori,
Imperocchè fur dessi
Che m' allevar col sangue dei lor cuori,
E, come il sol la terra
Co' raggi suoi vivificando serra,
Tale al lor santo affetto
M' han ricovrato in grembo e benedetto!

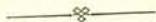
Oh perchè dipartirvi!... a voi ventura
Io so ben che il riposo è della tomba;
Ma quel riposo sopra me ripiomba
Anatema, sciagura,
E coll' orrenda calma
De' suoi silenzi a me disquarcia l'alma.
Dio! se dolor cotanto
Recar poteste voi medesmi a un figlio
Che pur amaste tanto.
Dite, qual non dovrei ragion di guai,
Nella distretta del mio crudo esiglio
Subir da quei, che non m' amar giammai?

M' abbandonaro!... Eternamente solo
M' hanno qui derelitto!
Eternamente... Sul funereo suolo
Che chiude il loro avello,

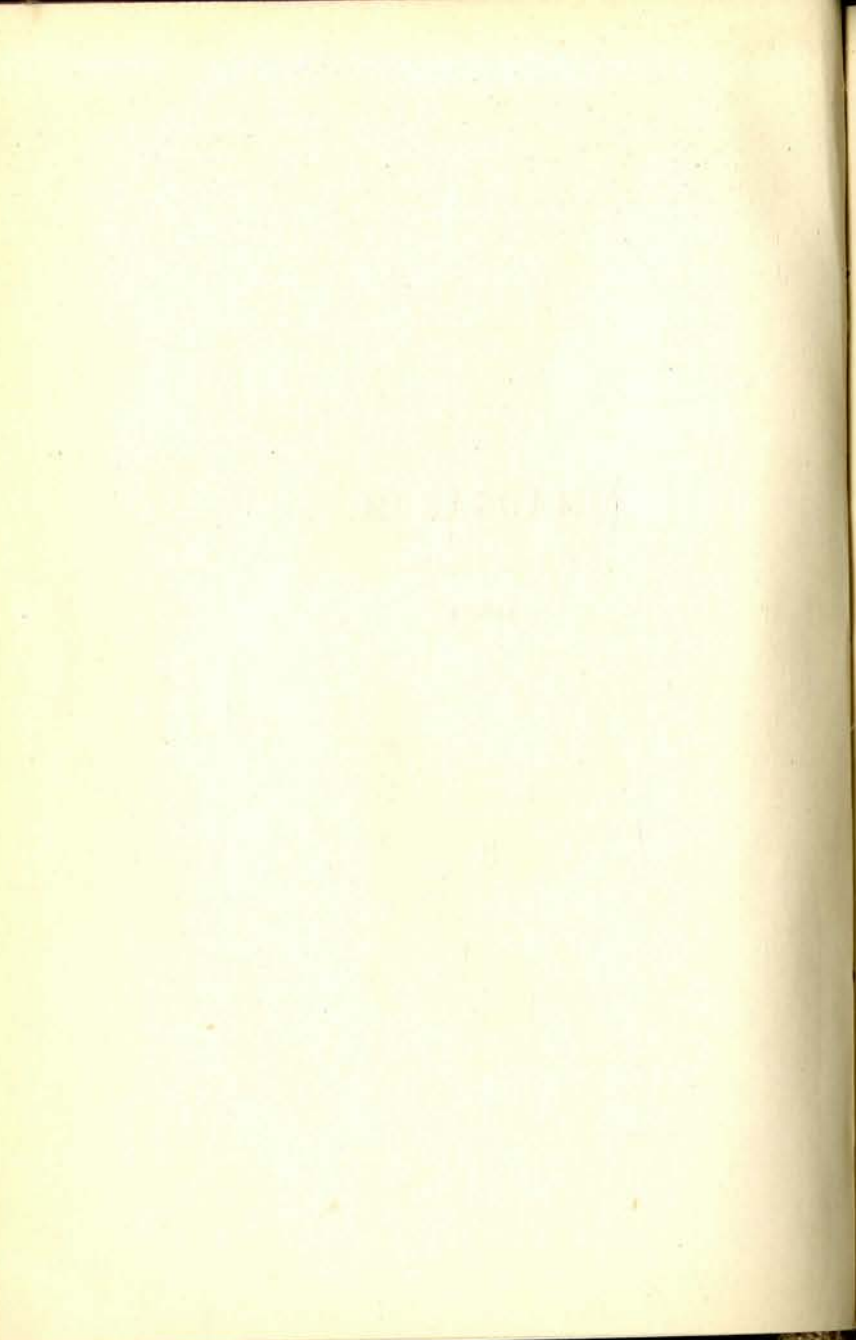
Inonda il pianto dal mio ciglio afflitto
In torrido ruscello.
Scorrete pur mie lagrime, scorrete,
E dell' arso terreno
Attraversando il seno,
Pie sulle fredde gote discendete
Di que' defunti, onde lor noto sia
Quanto cruccia dolor l' anima mia.

Ma no, ma no; pria che del pianto mio
Il desolato rio
Scenda a turbar quella funerea pace
Onde mia madre, il padre mio qui giace,
Io m' allontano... addio!
O benedetti, nemmen là, sotterra
L' amore che v' ardea posar potria;
L' eternità, l' eternità saria
Tormento a voi, se la tremenda guerra
Nota vi fosse del dolor che preme
Il figlio vostro, e come ei piange e geme.

Iddio con voi — solo una volta ancora,
Solo una volta in un amplesso estremo
Il figlio vostro, o genitor v' abbraccia;
Al core palpitante
Le vostre croci io premo

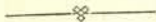
Ne' loro rami dispiegar le braccia
Voi medesimi i' scorgo a me davanti;
Sì, voi medesmi, usciti
L' ultima volta dal funereo letto
Il figlio vostro onde serrarvi al petto.

IMADSÁGOM

(La mia preghiera)

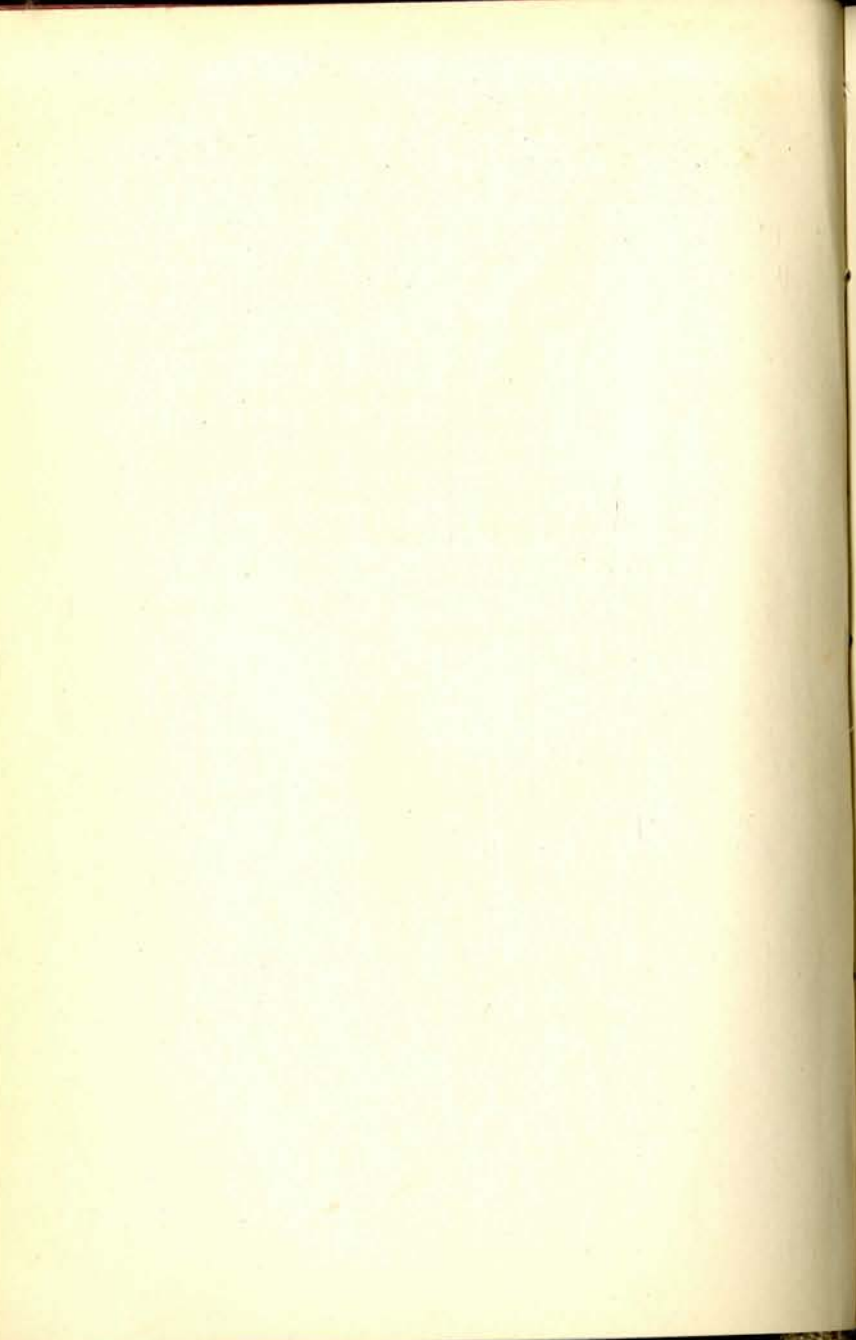
(1845)

Temea per me la madre mia sventura —
Ed avea forse donde sua paura —
Temea per questo, — ed era vero, — ch' io
Da lungo tempo più non prego Iddio.
Preghisi adunque; con pietoso affetto
Ambo le mani mie congiungo al petto.
— Nume del cielo, ascolta il mio pregar,
Ascoltalo, Signor. —

Dammi... la prima, che ti fo' preghiera
È per la patria che in te guarda e spera —
Ma pur che cosa chiederò per essa
Se da tante sciagure or geme oppressa?

— Rifà da capo la mia patria; è questo
Quanto per lei chiedoti, o Dio; del resto
A lungo, quale or è, non può durar.
Ascoltami, Signor. —

E poi per me... ma domandar che cosa? —
Dammi, o Dio, una bellissima amorosa,
Ed un veloce corridor, del quale
Io possa andarla a ritrovar sull'ale;
E molto allor... non già per me: se fia
Che avena o fien manchi alla bestia mia
Io la possa di quello satollar!
Ascoltami, Signor. —

MERENGÉS

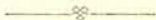
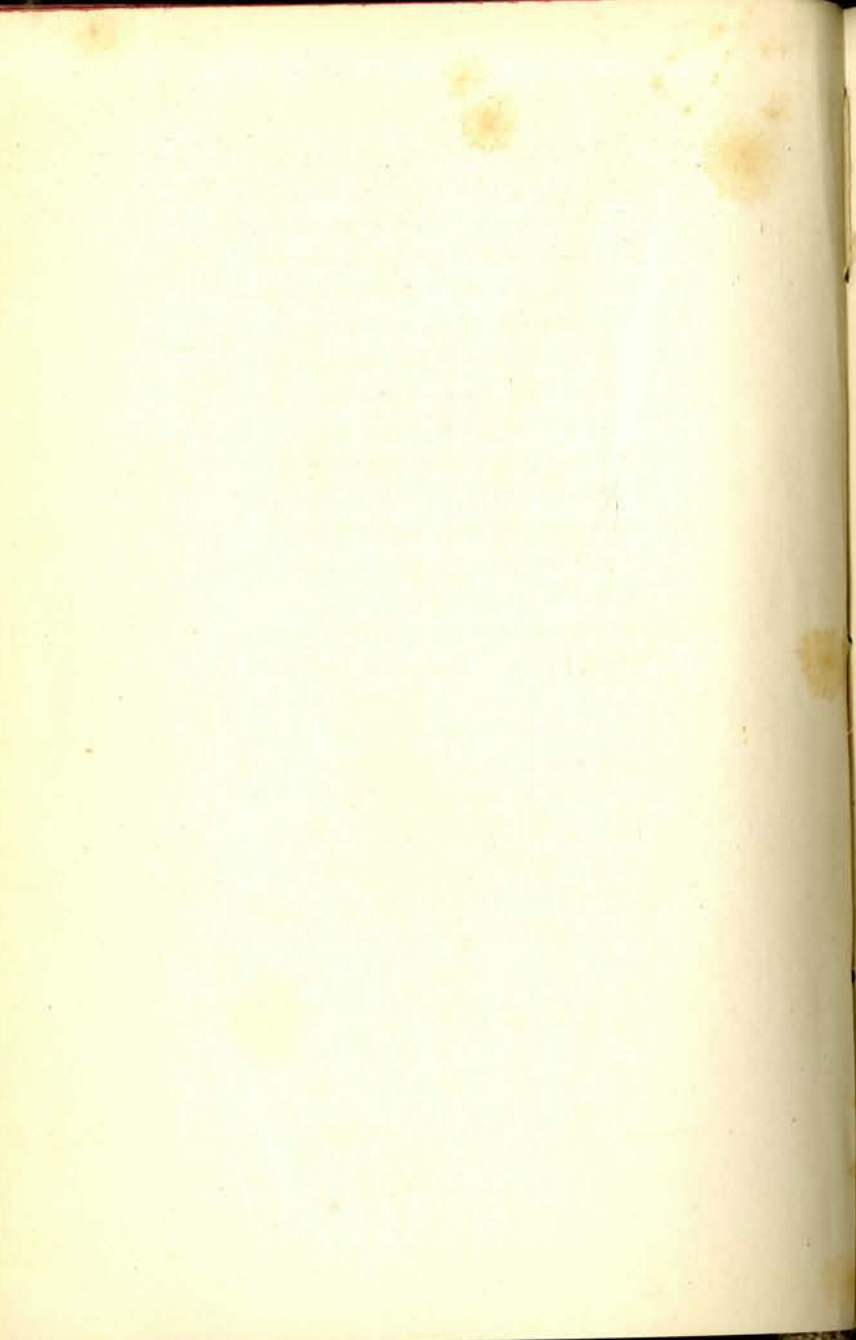
(Meditazione)

(1843)

Neppur tu, buon Petöfi, un di coloro
Se' certamente, cui temer convenga,
Che, per soverchio amor della fortuna,
Disquilibrate crollino le spalle,
Delle dovizie al grave pondo, e rotte.

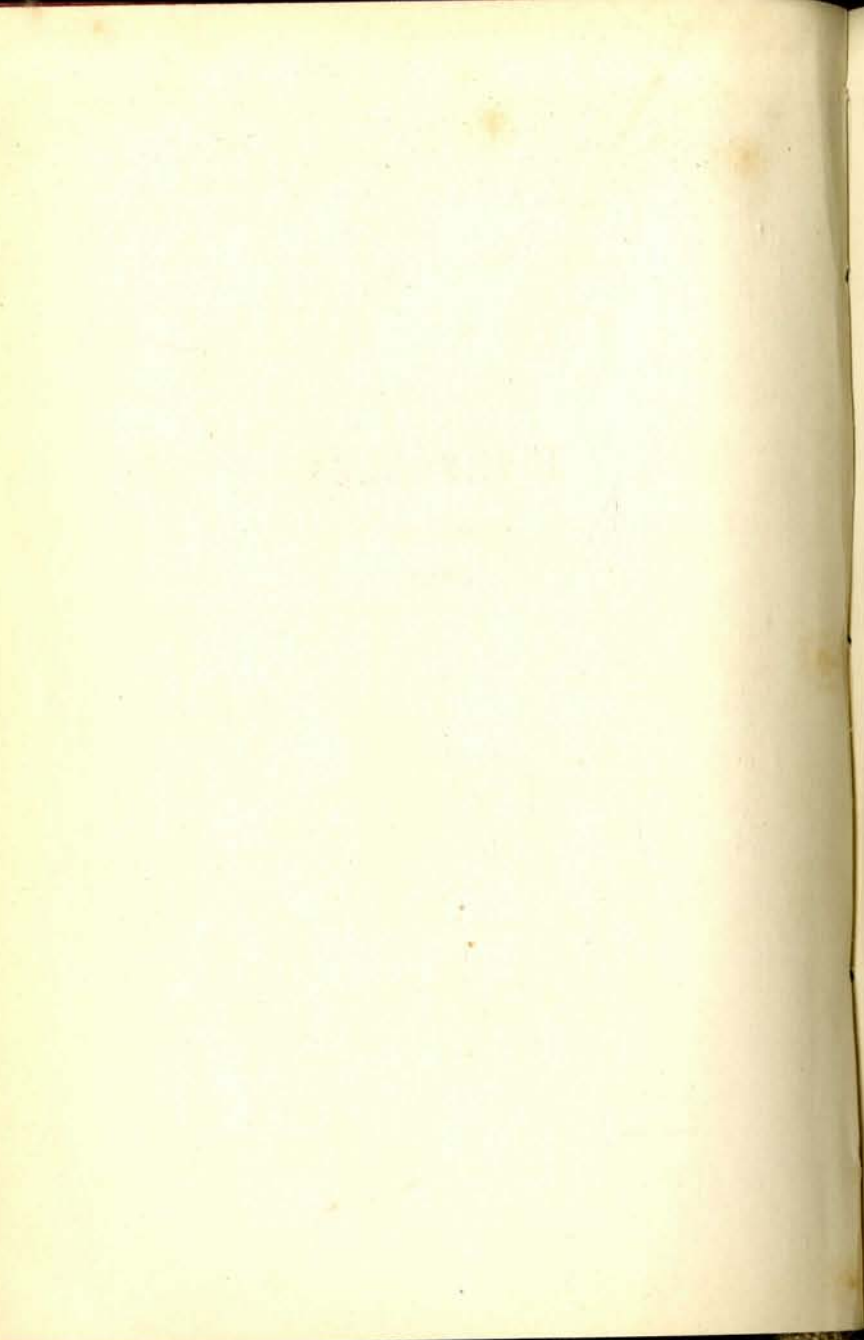
Questa picciola lira a cui del genio
Fidi i momenti, è tutto ciò, che in dono
Essa ti dava, e tu da quella lira,
Or lieta or mesta, le armonie derivi
De' metri e la vicenda.

Oh, se dal mondo
Delle fate una voce in tali accenti
Ti favellasse: figliuol mio, son d'estro;

Profittane a tuo prò. Chiedimi pure,
Tutto vo' darti. A piene man gl' incanti
Profonderò, se vuoi, della bellezza
Sull' opre tue; poeta e taumaturgo
Temprar de' carmi l' armonia potrai
Al supremo ideal cui l' alma aspira,
O se di alloro hai duopo, ogni tua voce
Sarà germoglio di vivace fronda,
Sì che alle chiome tue l' aurea ghirlanda,
Che il gran Petrarca coronò, non versi
Minor ombra di luce, — e già Petöfi
Al gran Petrarca affinità congiunge
Tal, che la palma dell' eterna lira
Dividere tra loro agevolmente
Posson con mano di fraterno orgoglio. —
O tesor t' abbisogna? — Ed ogni canto
In serie peregrina si trasmuti
Di preziose perle, e non ti bastino
Del giubbone che indossi, a dispensarle,
Gl' innumeri bottoni, e le minute
Capacità de' tuoi speroni, — a questo,
Che mai risponderesti? Io, da qual parte
Spiri il vento, che reggeti, conosco;
Io conosco il tuo debole, o Petöfi —
— Bella cosa è la fama — la risposta
Ad un bel circa suoneria cotale —

— Bella cosa è la fama — ed i tesori
Son belli anch' essi; nè dirò, mentendo,
Che venir non mi senta, e questi e quella
Sol nominando, l' aquolina in bocca;
Pure, quand' anche a voglia mia potessi
Comandare alla sorte, e sollevarmi
A maggior lustro di potenza, ond' altri
Sollevarsi per fama o per tesori;
Quale pel ciel perennemente muta
Loco una stella, eppur perennemente
A quello è avvinta, e tale il petto mio
Domina ognora un desiare inqueto. —
Dammi dunque... una gabbia, o dea fortuna,
Ed una verga di virtù divina,
Che per me pigli il più soave augello:
Mi pigli il cor d' una gentil fanciulla.

JÖVENDÖLÉS

(*Predizione*)

(1843)

Madre, hai detto che i sogni del mortale
Suole una man celeste colorir;
Che il sogno gli è verone, oltre del quale
Specchia l'occhio dell'alma l'avvenir.

Ebben, sognai. — Madre, l'arcano velo
A quel mio sogno mi sai tu strappar?
Crebber ali al mio dorso, e via pel cielo
Parvemi a vol sublime trasvolar.

— O figlio, o sole dello spirto mio,
E conforto allo spirto, e suo splendor,
T'allegra; lunga la tua vita Iddio
Farà; non è tal sogno mentitor. —

Crebber gli anni al fanciullo e l'erompente
Fuoco, onde l'alma presto s'infiammò,
L'estro dei carmi, in mezzo alla fremente
Lotta del cuor, dal cuore sprigionò.

E la musa del giovane fu l'ira,
Onde a' quei carmi l'impeto e l'ardir;
Quai foschi augelli intorno alla sua lira
Volar fremendo i torbidi desir.

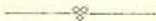
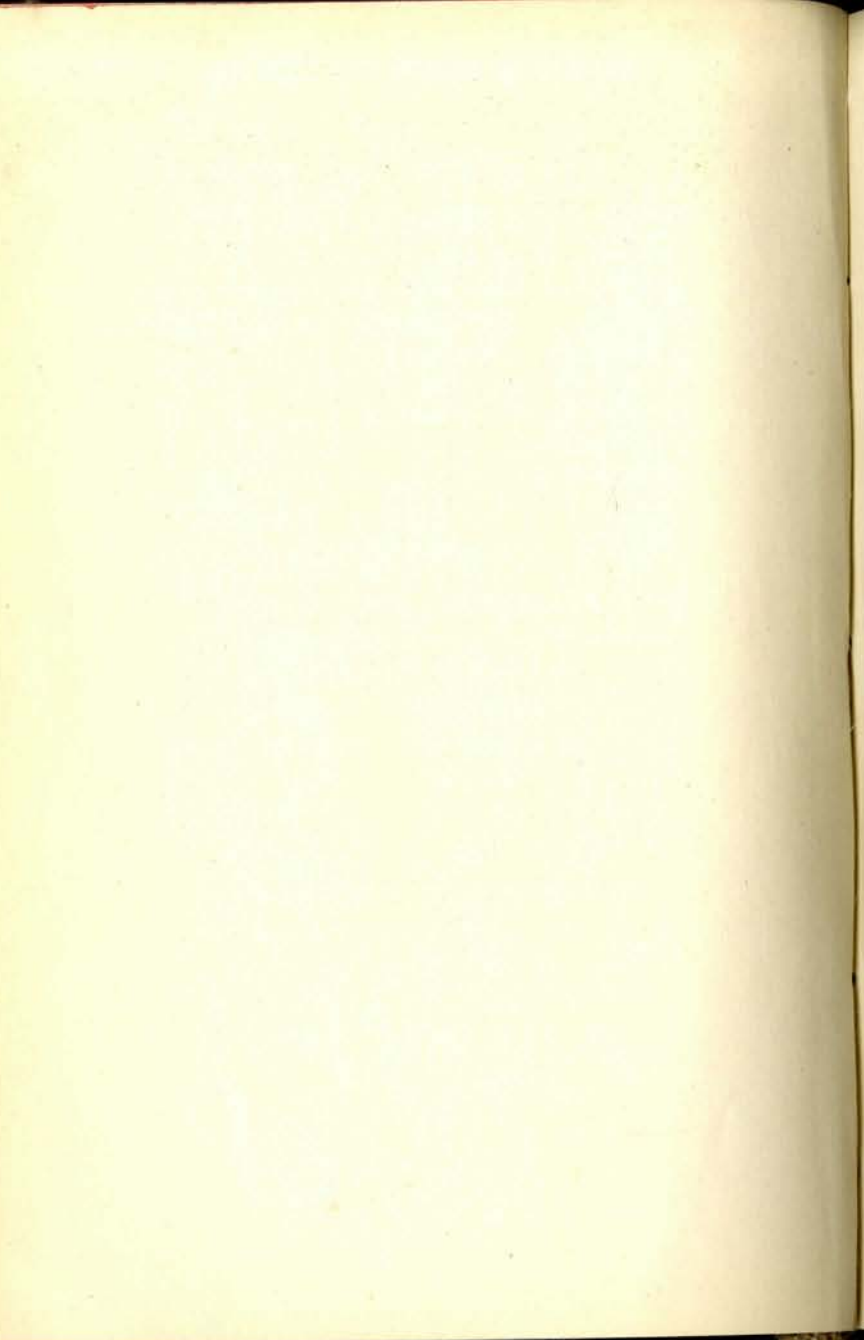
Al ciel s'aderse l'armonia del canto
E l'astro della gloria ne rapì;
Tessè co' raggi di quell' astro un manto
Che l'omero al poeta rivestì.

Ma l'ebbrezza dei carmi è pel poeta
Pel poeta che palpita, velen;
Ogni carme gli è un giorno, onde la pieta
A lui sfronda la vita e spegne in sen.

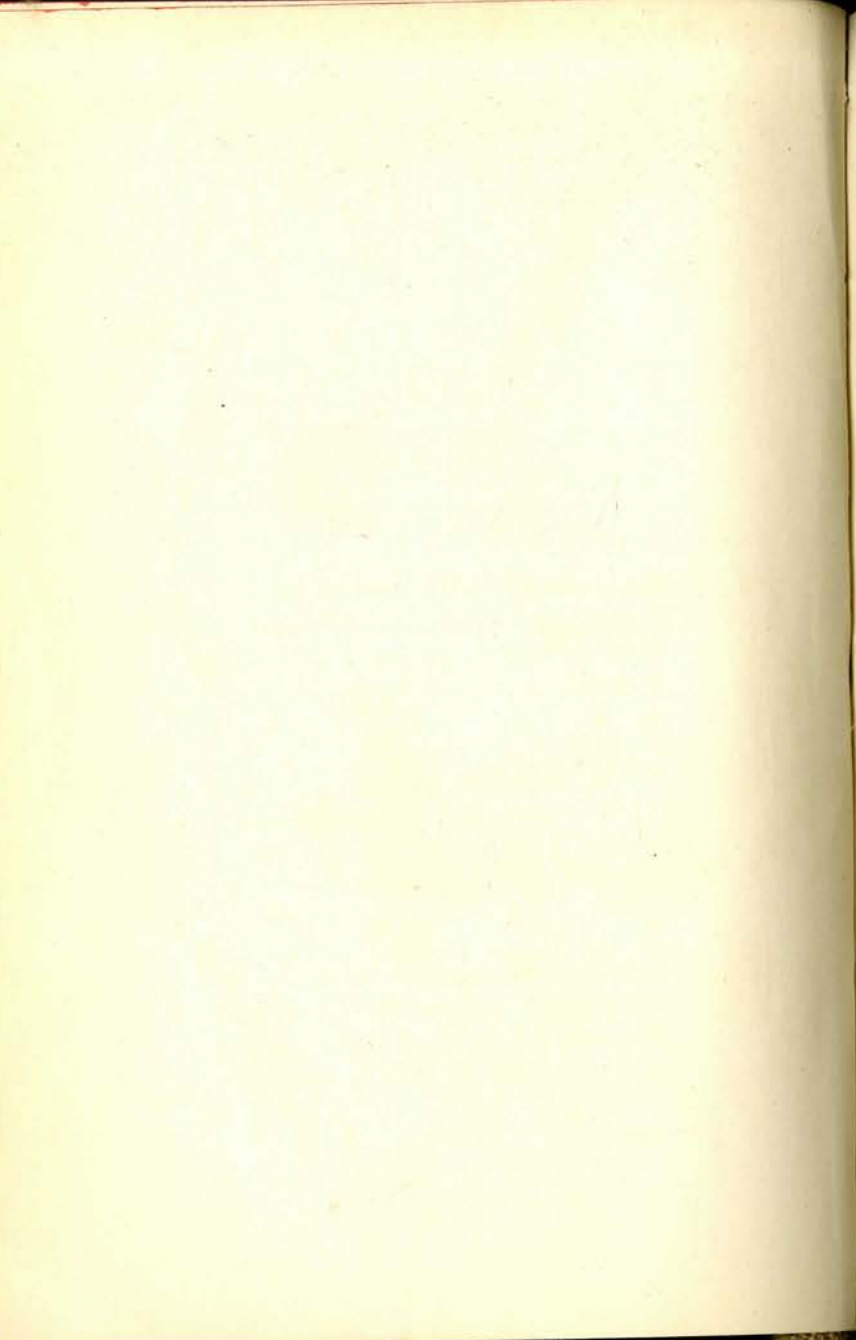
Ei gustò tutta quell' ebbrezza il gramo
Vate nell' ansie dell' ardente cuor.
E all' arbor della vita un picciol ramo
Insquallidito lo rannoda ancor.

Canuto al duolo e giovane tuttora
Su me già veggo ottenebrarsi il sol...
La mia povera madre e piange e plora
Col fioco accento d' un estremo duol.

— Non mi rapire, o morte, al dolce amplesso
Il mio figliuolo, non rapirlo, no
A lui lunga la vita ha Iddio promesso:
Essere il sogno menzogner non può. —

— Dei sogni, o madre, il testimon non mente ;
M' avvolga pur la morte entro il suo vel;
Al nome del poeta eternamente
Farà plauso la terra e plauso il ciel.

ISMERJETEK MEG

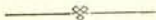
(*Ravvisatemi*)

(1845)

Tempo è omai che sappiate, i' chi mi sia: —
È lunga pezza che il giullare io faccio,
E son già stanco della larva mia;
Alfin solennemente oggi la straccio.

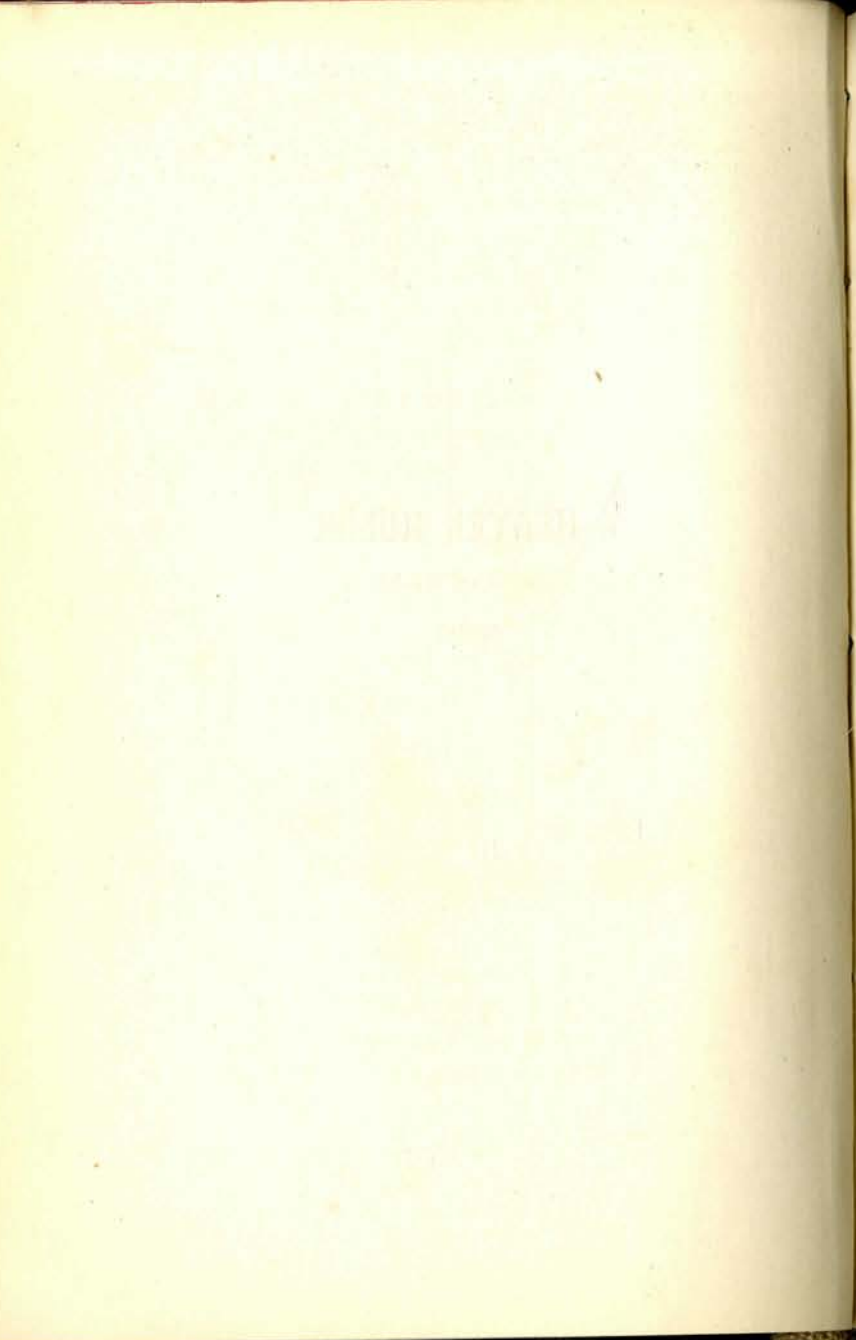
I lieti canti miei li avete letti?
Quando scherzo e folleggio, ahi, del mio core
I palpiti vi celo e i veri affetti:
Quel brio, quel riso è d'una tomba il fiore!

Chiude vermi la tomba, e a lei davanti
Sorride il giglio suoi profumi, e il mirto...
Ed io dettava i più giocondi canti
Quando nel duolo più gemea lo spirto.

Or la comedia proseguir non voglio,
Nè sulla scena colle guancie tinte
Scherzar, mentre poi lagrimo, e il cordoglio
Straziami dietro alle nascoste quinte.

Eppur, ahi, sento a quel pensier rubello
Farmi un altro pensiero e il patrio amore!
Purchè il mio canto a lei sia caro e bello,
Scherzi pure la musa... e gema il core.

A HEGYEN HÜLÖK

(*Siedo sul monte*)

(1845)

Come cicogna al vertice
Di paglia ammonticchiata,
Sied' io sul monte; lugubre
Il mio ciglio giù guata...
Lento ruscello, simbolo
Della mia stanca vita,
Tragge alla valle in sen.

Le pene mie m'han logoro!
Quanto soffersi, oh, dio!
E come raro il giubilo
Ebbi nel viver mio!

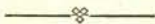
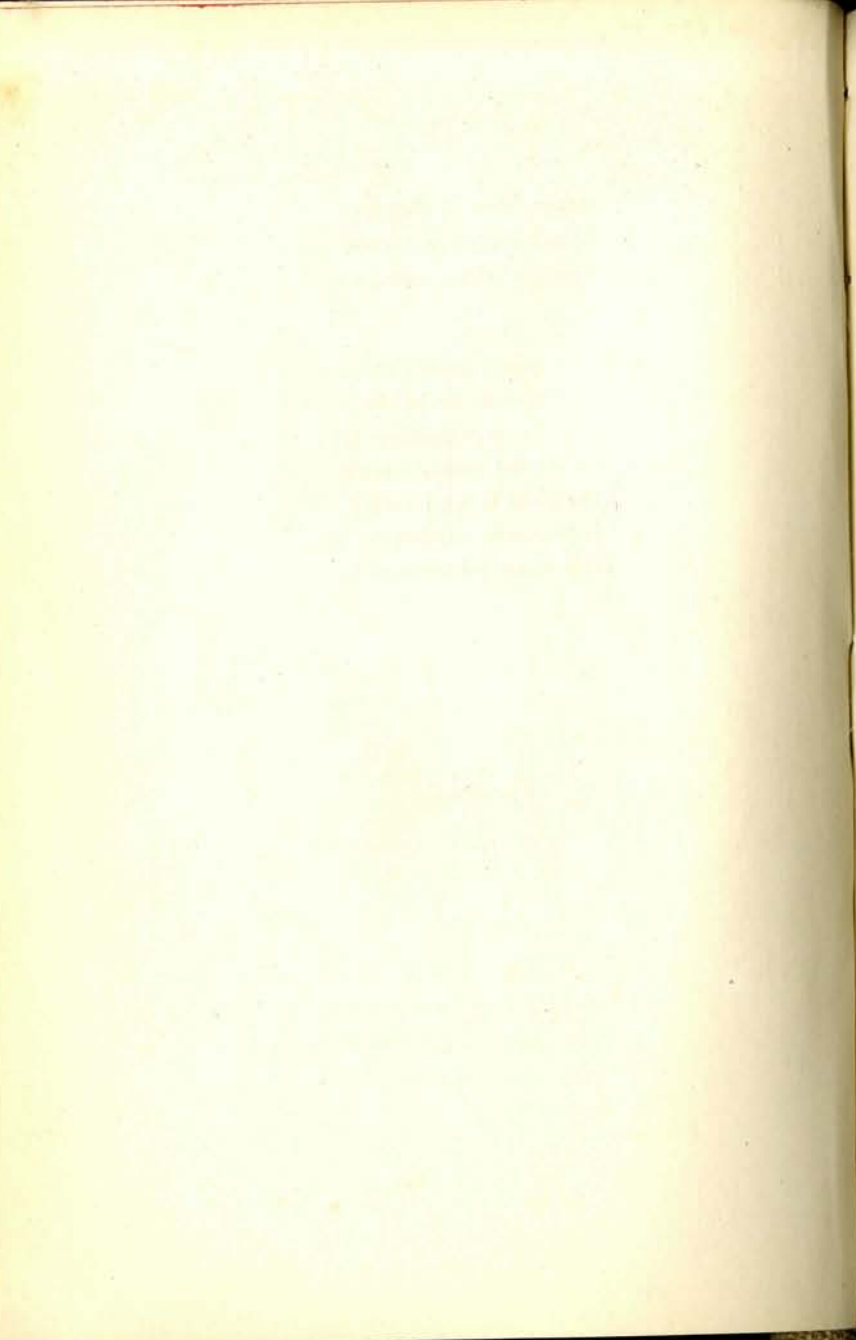
Potriano un mar le lagrime
Formare, e in mezzo a quello
Un isoletta il ben!

Giù, nella valle, murmura,
Quassù rimugge il vento;
Autunno l' ore instabili
Accelerar già sento...
Venga; l' attendo. All' anima
Mia solamente piace
Natura in suo morir.

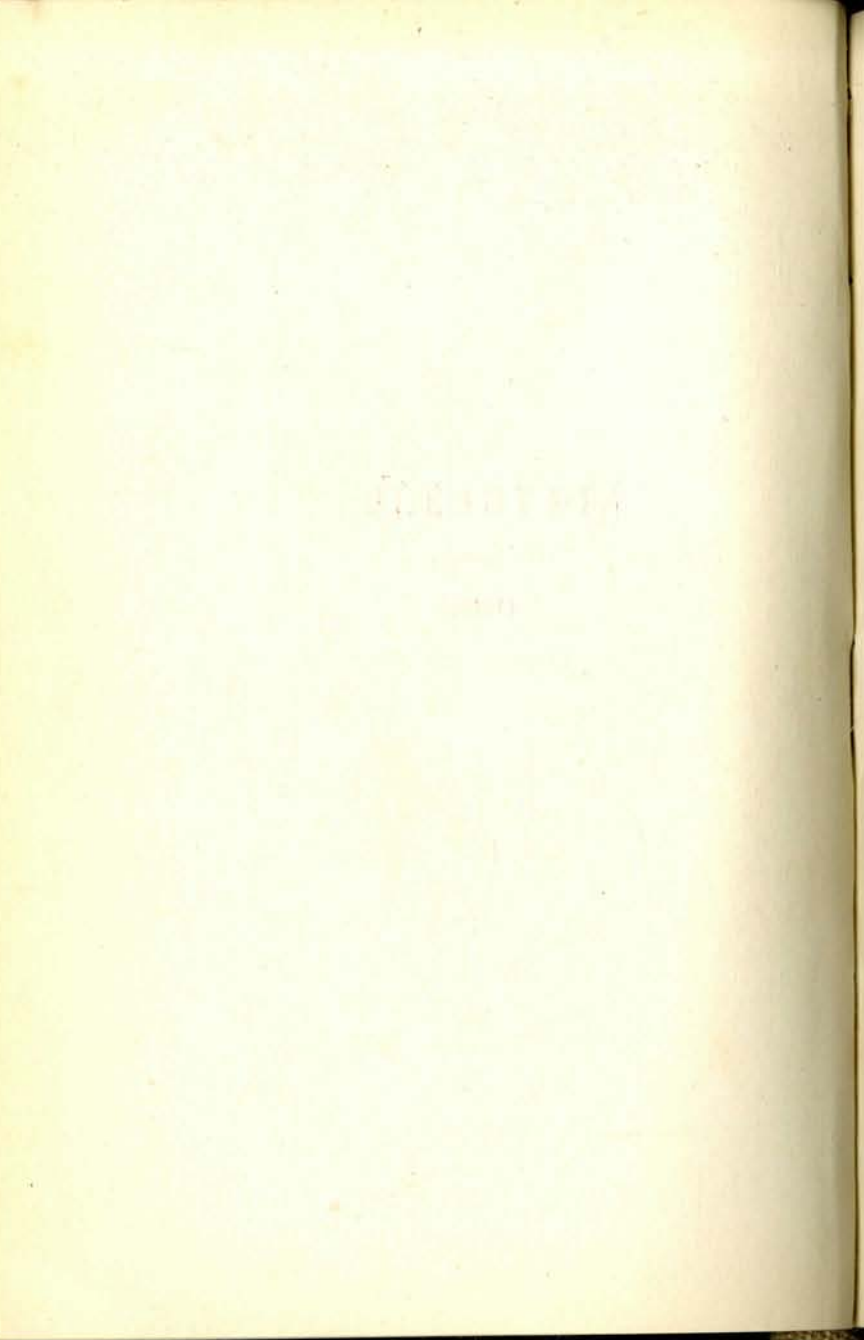
Sui rami più non modula
Canti l' augel giocondi;
Non più susurran gli alberi
Già vedovi di frondi.
Potessi anch' io d' un vivere
Squallido e melanconico
I giorni insiem finir.

Qual destin le mie ceneri
Avranno? Nol conosco!
Ah, divenir un albero
Selvaggio in mezzo a un bosco

Potessi, dove il fremito
D' un mondo multiforme
Giungere almen non può.

Ma... ben potria quell' albero
Ardere, e in un baleno
Incendio inestinguibile
Versar del bosco in seno...
Oh, gioia se quei vortici
Il mondo incenerissero
Che ognor mi tormentò!

TAVÓLBÓL

(Da lontano)

(1843)

Picciola casa in riva all' Istro siede,
    Picciola, eppure a me tanto gioconda!
    Il mio ciglio di lagrime s' inonda
    Ogniqualvolta il mio pensier là riede.

Oh, non men fossi allontanato mai!
    Ma dei desiri suoi giuoco è il mortale;
    E i miei di falco avevan messo l' ale
    Quando l' ostello avito abbandonai.

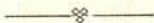
Povera madre, te il dolore ardea
    Quando l' ultimo bacio a te diè il figlio;
    Nè la gelata lagrima al tuo ciglio
    Stemprar l' ardore di quel duol potea.

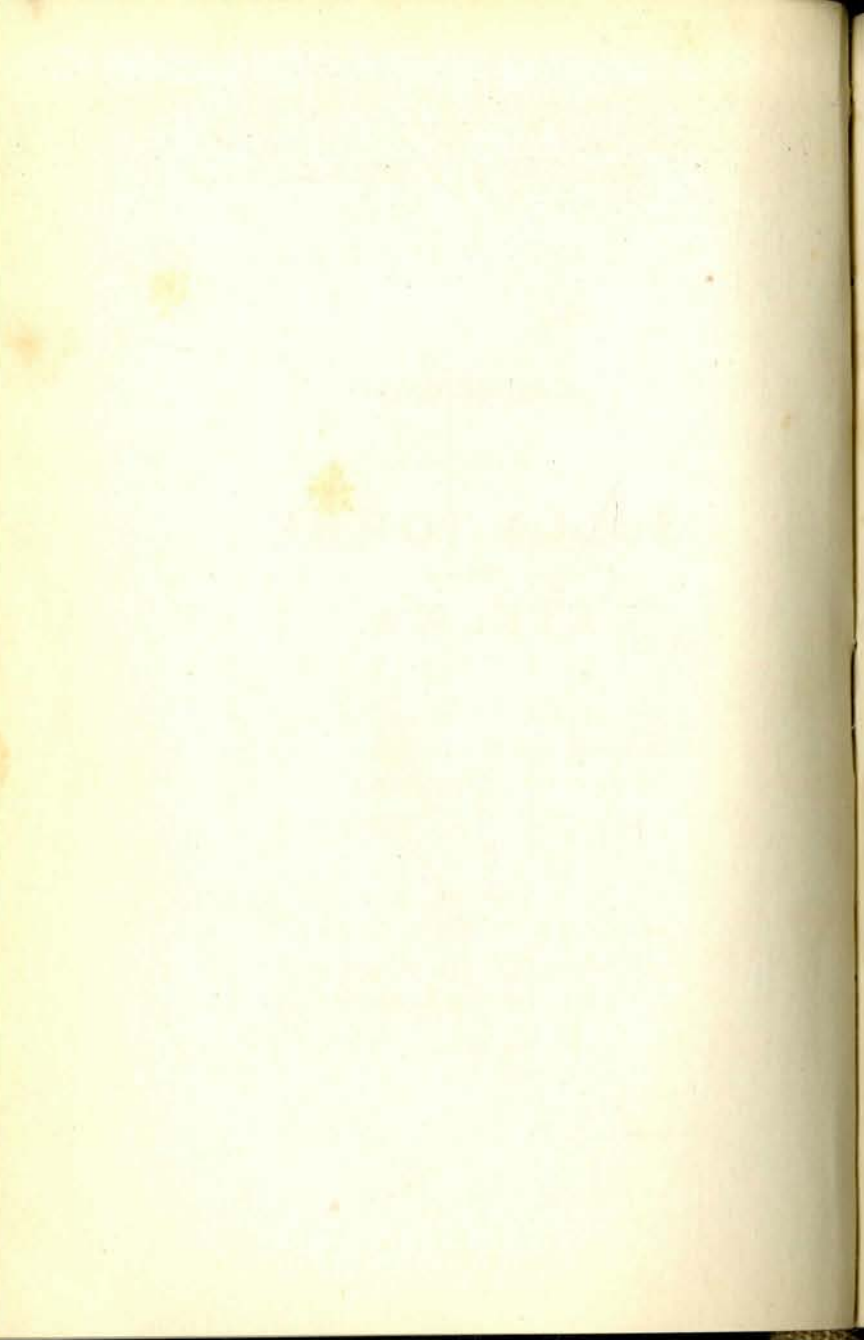
Come tremante m' abbracciavi, e intoppo
M' eri al partir col supplice tuo accento!
Il mondo io allor non conoscea; mi pento
Or dell' insania mia, tardi pur troppo!

Visto al mattin delle speranze è tinto
Color di rosa l' avvenir; soltanto
L' error funesto ci distrappa il pianto
Quando invan ne affatica un labirinto.

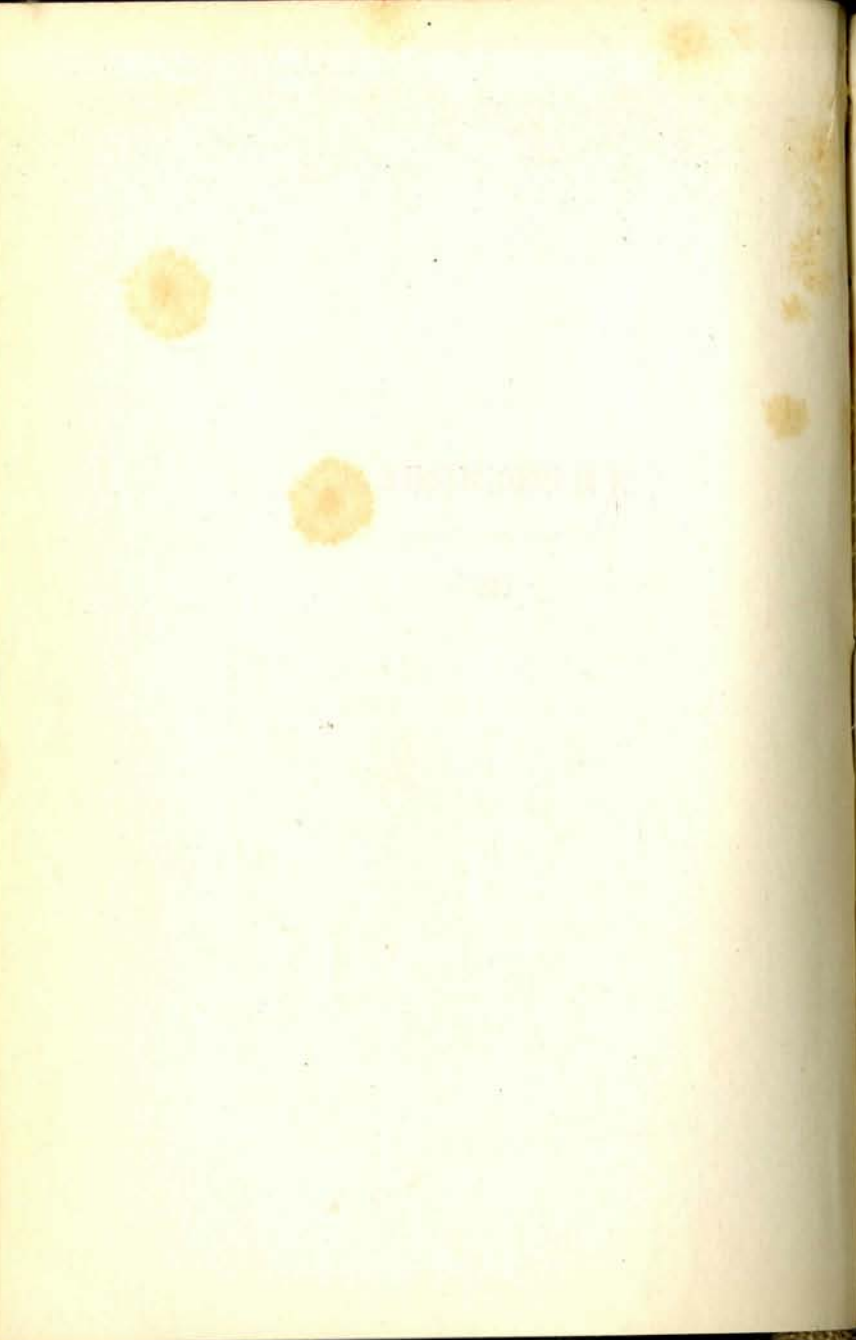
E me pure, me pur — dirlo dovria? —
Ha sedotto quel fascino bugiardo;
Ma fin dal primo dì l' ortica e il cardo
Insanguinaro il piede mio tra via.

Oh, se v' ha alcun, che colà drizzi il piede,
Quali darò per quell' afflitta incarchi?
— Passeggiero gentil, se là tu varchi
U' della madre mia l' ostel risiede,

Cessa, dille, il tuo pianto e il tuo dolore
Che secondo al figliuol volge il destino —
Dio se sapesse qual vita trascino
Le scoppierebbe, poveretta il core!

LIBRO SECONDO

SULLA TOMBA
DI
ETELKA.

ELMONDOM MIT . . .

(Odi ! quant' io...)

(1845)

Odi! Quant' io nell' anima
Serbai finora ascoso
Siccome il mar tra' vortici
La perla sua geloso;
Quanto l' amor mio fosse,
Qual fosse il mio penar,
Perla, colomba mia,
Odi, ti vo' narrar:

T' ho amato... e fu quel palpito
Guerra d' affanni al core;
Fu quell' amore un turbine;
Fu spasimo il dolore;

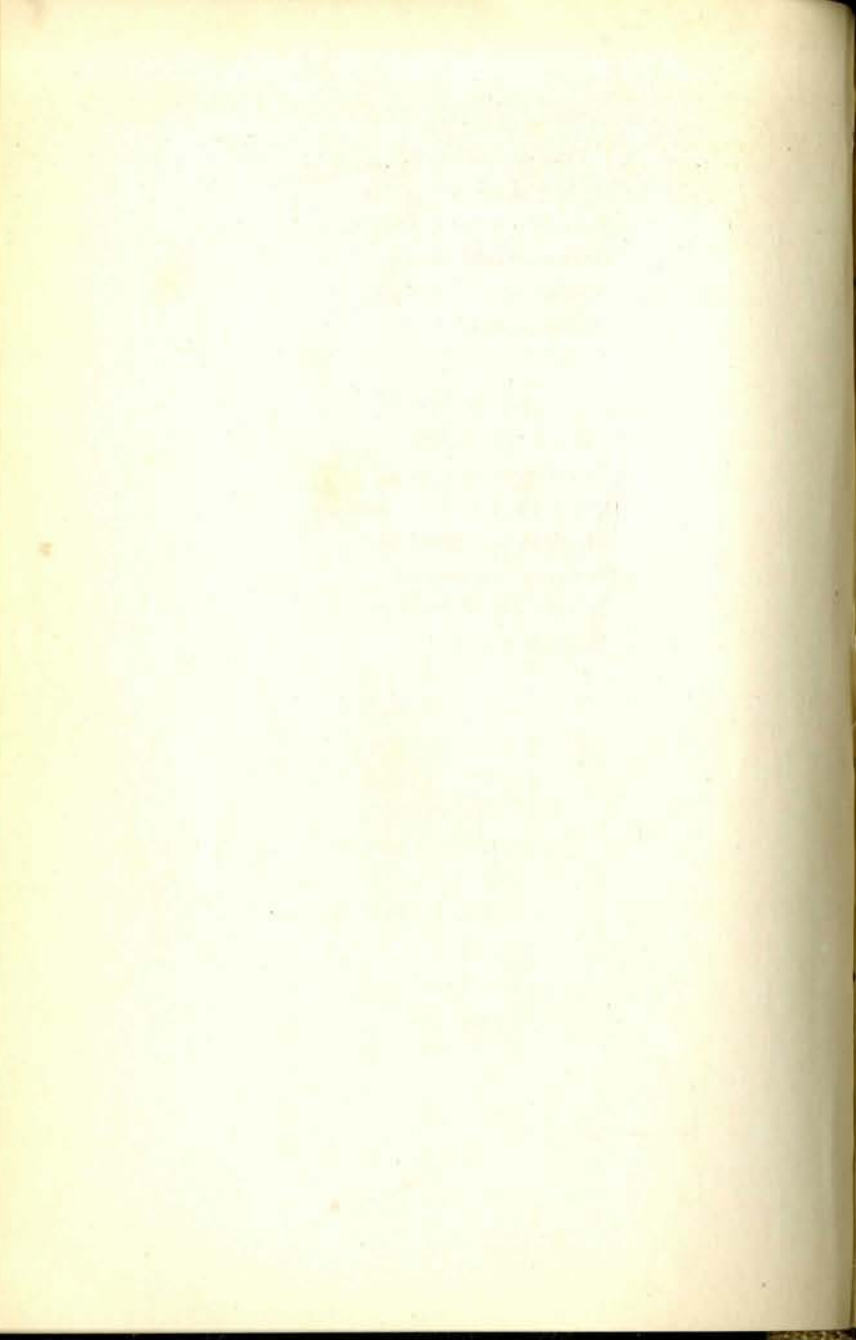
E quell' amor, quel duolo
Crebber, gentil, per te,
Gemelli a cui la vita
Un dì medesmo diè.

T' amai; ma il labbro chiusemi
Inesorabil fato;
Serbai mistero a un palpito
Ch' esser dovea celato;
Ma come grave, o Etelka,
Pesommi quel tacer!
Sentia spezzarmi l' anima
La lotta del pensier!

Come talor nascondesi
Tra nubi il sol sereno,
Volli ancor io l' imagine
Tua cancellar dal seno;
Ma quelle nubi un soffio
Sol basta a dileguar,
E più sereno il sole
Quindi dall' alto appar;

Tal fu di me, che illudermi
Di vani amor tentai;

Il simular dell'anima
Mi fè più acerbi i guai.
Tutto or t'è noto; l'aspra
Guerra de' miei martir,
Or d'un pietoso accento,
Dimmi, vorrai lenir?

Parla, deh parla o candida
Stella di mia salute...
Perchè tuttora immobili
Quelle tue labbra e mute?...
Ah ch'io vaneggio! Morte
Per sempre t'ammutì,
E, squallida, il funereo
Lenzuolo ti coprì! —

ÉN VAGYOK ITT . . .

(*Eccomi a te...*)

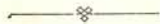
(1845)

Eccomi a te, cara che or preme il fato,
Alla tua tomba pellegrin fedel:
A chieder venni che cos' hai sognato
Questa notte — la prima! entro l'avel.

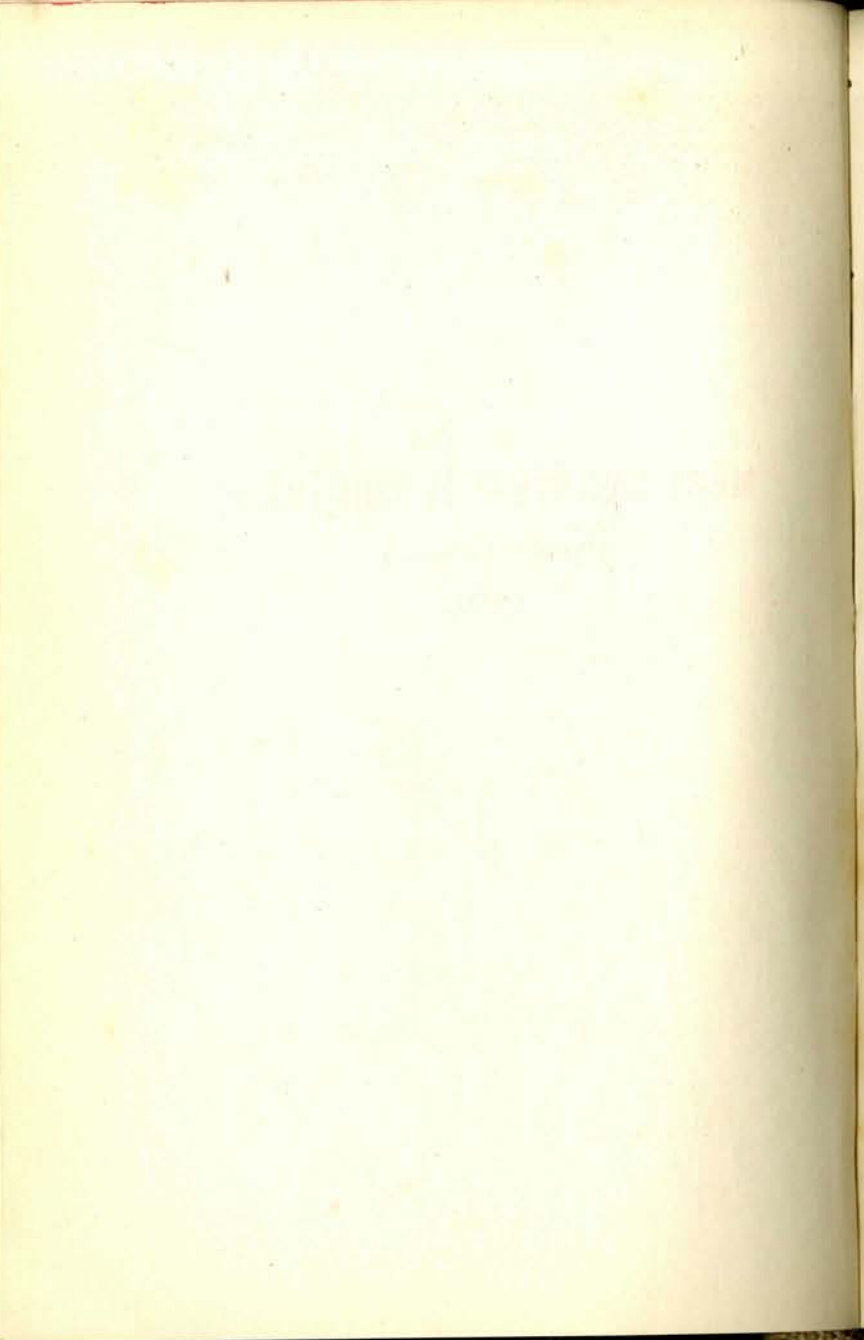
Se il mio sogno sapessi! Orrida fea
Caccia alla terra per l'immenso il sol,
E, turbinando per terror, correa
Quella del ciel fra 'l sommo e l'imo pol.

Ed ei dietro anelante e furibondo
Per l'infinito a trabalzarla ognor;
Incominciava già crollare il mondo
Sconvolto, dissoluto in tanto orror.

Ma pur la sua vertigine non queta
Cruccioso il sole d'inseguirla invan;
E, a disfogar la rabbia, una cometa
Afferra alfin colla potente man.

E gliel'avventa; — me nel cuor colpia...
Come l'angoscia di quel duol ridir?
E non fu tal, quale nell'alma mia
Ineffabile scese al tuo morir!

MÉRT TEKINTESZ BE SZOBÁMBA?

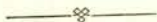
(Perchè le luci tue?...)

(1845)

Perchè le luci tue
Volgi, o cupida luna, entro al mio tetto?
Ahime, da quel che fue
Tutto qua dentro si cangiò d'aspetto!

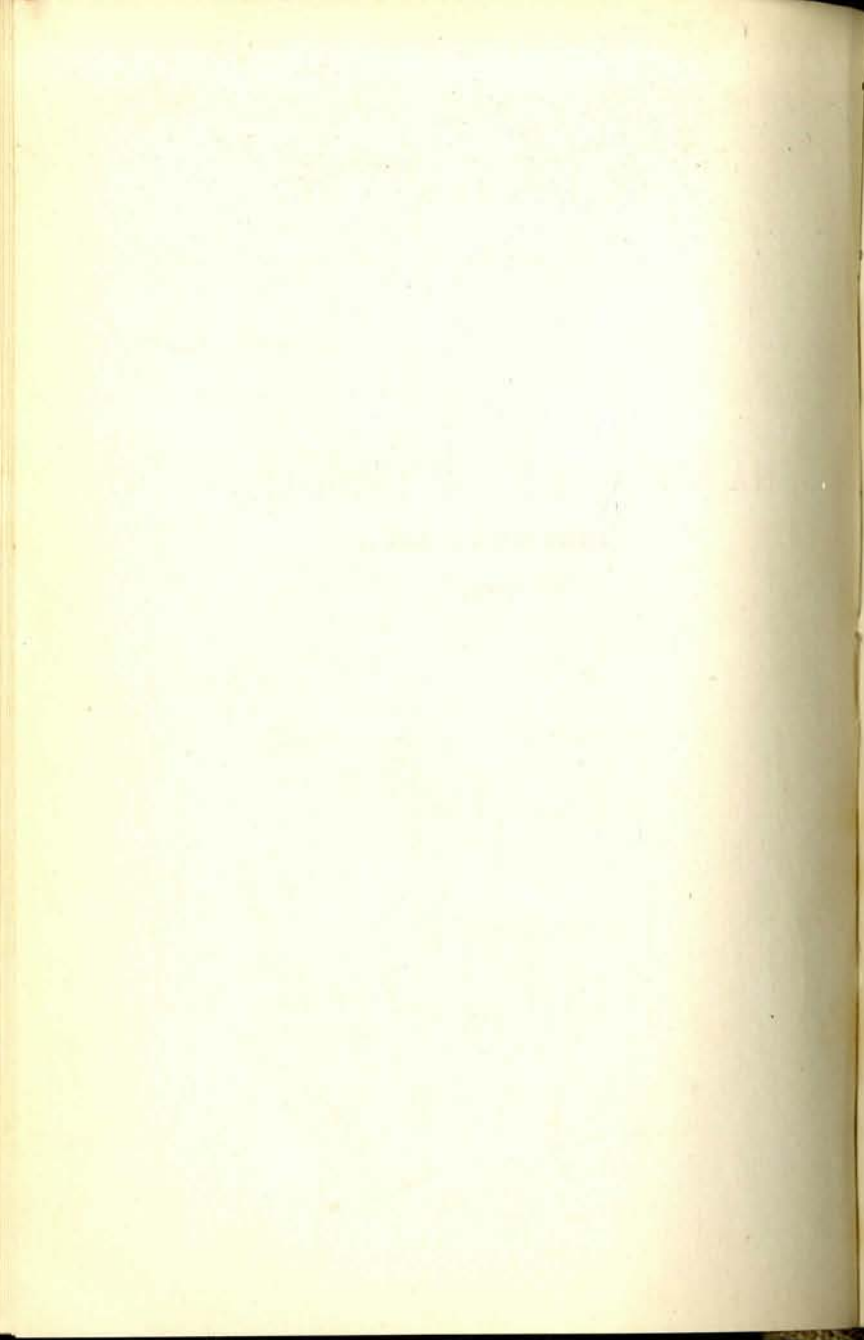
Se quel tuo sguardo un giorno
Questa mia stanza a interrogar venia,
Arder vedeami intorno
Al cor la fiamma ch'entro non capia.

Gioia e dolor là drento
Turbinavano in orrida bufera;
Pur nel mortal cimento
Vinta la gioia dal dolor non era.

Ma questo allora! adesso
Punta il guardo sul mio smorto sembiante,
E crederai riflesso
Veder l'aspetto tuo medesmo innante.

Gelido sono e muto
Siccome quella, onde il parlar m'è infranto,
Ond'è l'algor venuto,
Muta, gelida pietra in camposanto.

HA ÉBREM MEG NEM LÁTOGATSZ?

(Vienmi ne' sogni almen...)

(1845)

Viemmi nei sogni almen; vienmi se pia
Tu le mie veglie non allegri mai;
O spenta vita della vita mia,
Vieni; ho da dirti assai.

Ahi, tanto poco ci trovammo accanto
E parlammo sì poco! Un guardo o due;
Ma rapidi pur essi, tutto quanto
Il favellar ci fue.

A' cari tuoi quand'io talor venia
Tu in altra stanza t'imponevi esiglio,
Ma di là spesso sopra me fuggia
Furtivo il tuo bel ciglio.

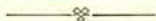
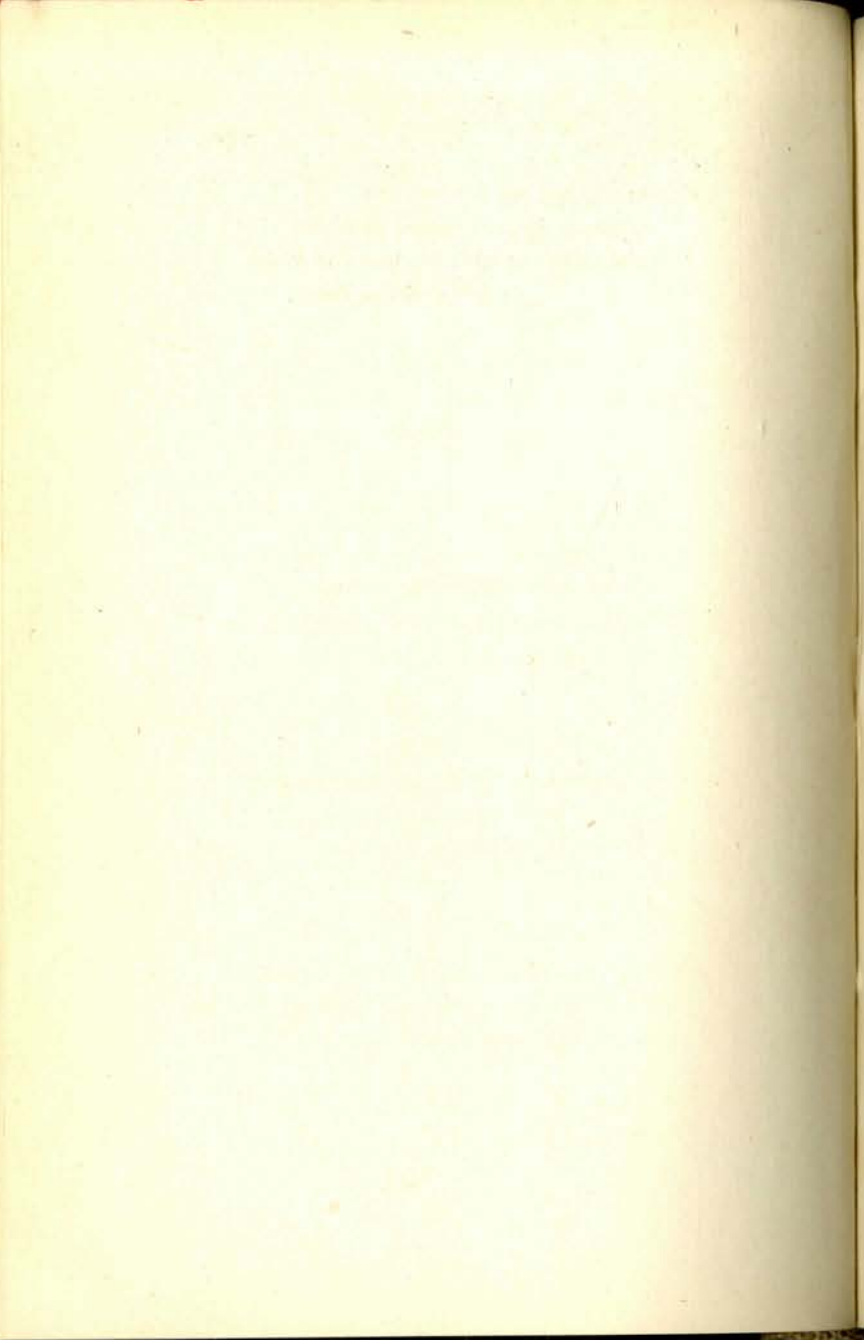
Ed oh, la gioia, ond'io mirava allora
Presso all'uscio socchiuso il tuo bel viso!
Tutta sua luce da quell'uscio fuora
Splendeami il paradiso.

E quand'io me n'andava, tu volgevi
Lo sguardo dal veron dietro al mio passo;
Ch'io non vedessi il tuo guardar credevi;
Oh, s'il vedea, me lasso!

E vidi pur la tua funerea salma...
Oh, non l'avessi no giammai veduta!
Un'inferno, un'inferno è per quest'alma
Quell'urna divenuta.

Fu solo un punto, ed io sentii la mia
Testa da mille fulmini percossa;
Era pioggia d'arena, e ti venia
A coperchiar la fossa!

Oh, chi ti fura ad un amplesso mio?
No, no, riedi, mia Etelka; io, sai, t'aspetto;
E m'agita, mi turbina il desio
Di stringerti al mio petto.

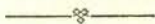
Solo m' aliti intorno il tuo divino
Spirito, o cara, io seguirò giocondo
Quel soffio ovunque; in cielo a te vicino
O dell' abisso in fondo.

A HÓ, A HOLT, FÖLD TELI SZEMFEDÖJE

(*Neve, funereo manto...*)

(1845)

Neve, funereo manto,
Onde la terra
All' inverno, morendo, si rinserra,
Pel camposanto
Tutta la notte
Fioccò:
D' un freddo raggio
Sguarda il sol cupo intorno
Dei defunti lo squallido soggiorno!

Copre il lugubre campo
La neve, e ingrossa;
Sola però d' Etelka mia la fossa,
Sola, n' ha scampo;

L'ali qui rotte
Fermò;
Nè fu di sole
Virtù; del ciglio mio
Opra fu, che vi sparse un caldo rio.

AMOTT FÖNN EGY CSILLAG RAGYOG

(Scintillar colà veggo una stella...)

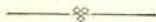
(1845)

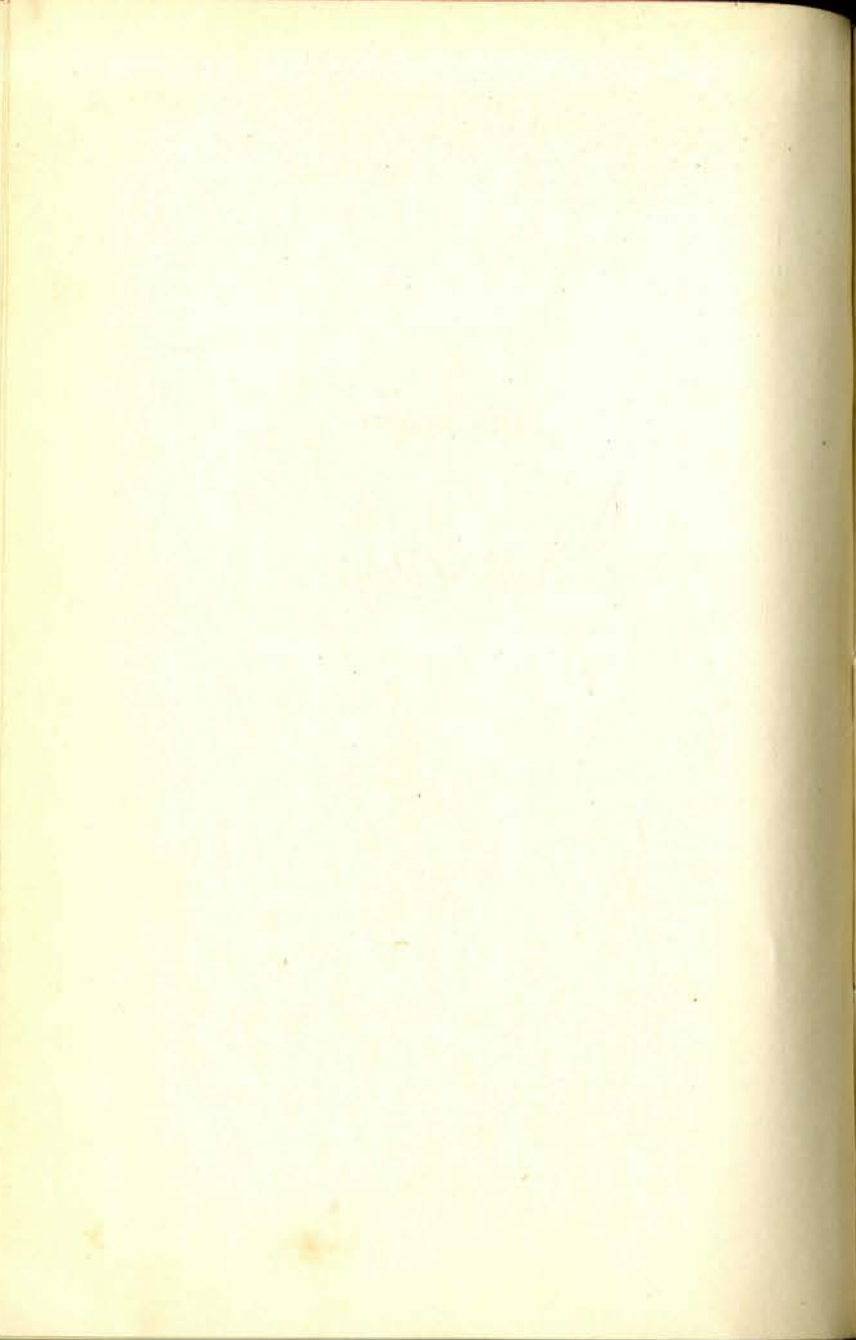
Scintillar colà veggo una stella
Nell' estremo sereno del ciel;
E scintilla di luce sì bella
Che ogni stella par cinta d' un vel;

E una voce odo in cor, che m' incita
Mira: il raggio d' Etelka quell' è;
Lascia, lascia la terra e la vita;
Corri ad essa, che indugia per te.

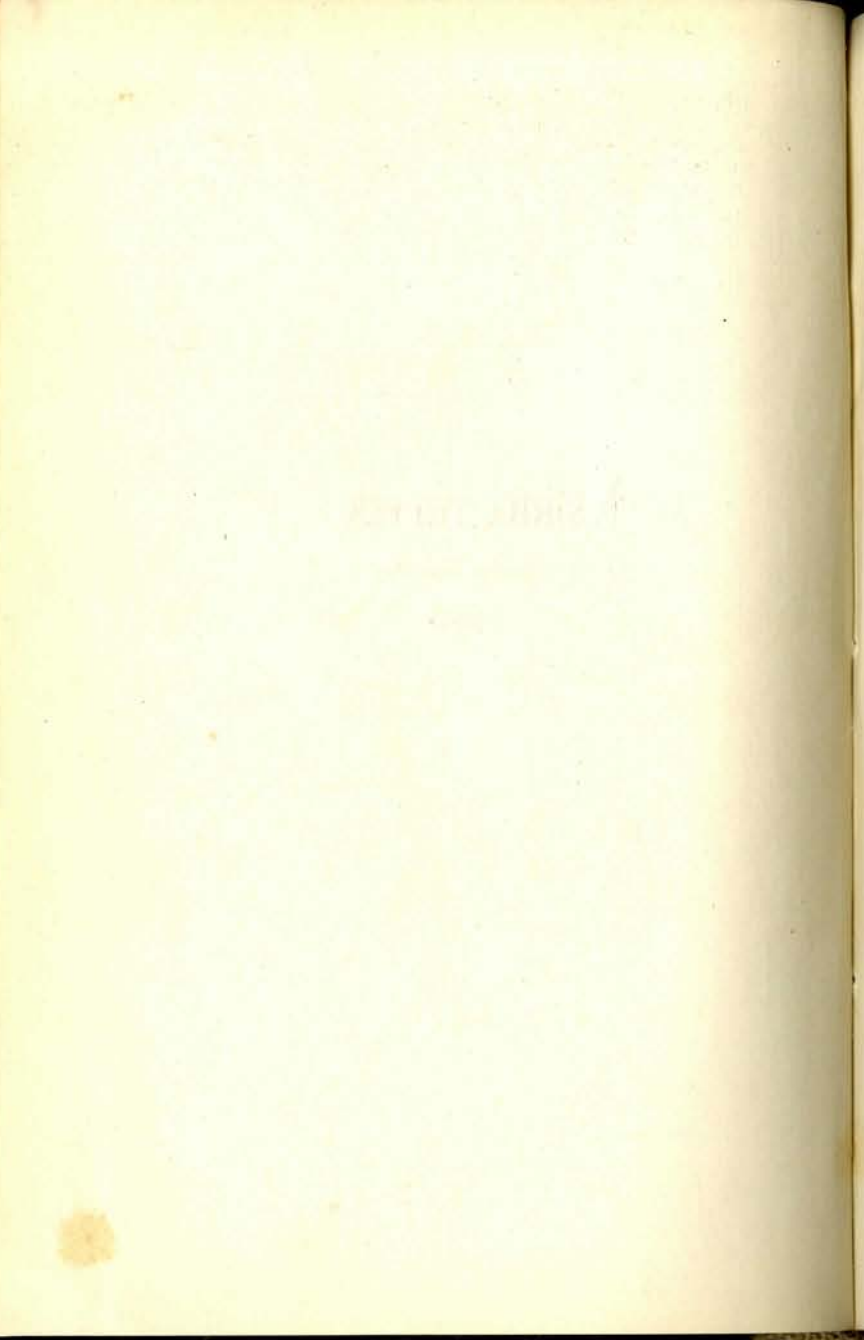
Ah, chè tentar quest' anima
Coll' ansia d' un desio
Che punge nel cor mio

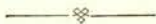
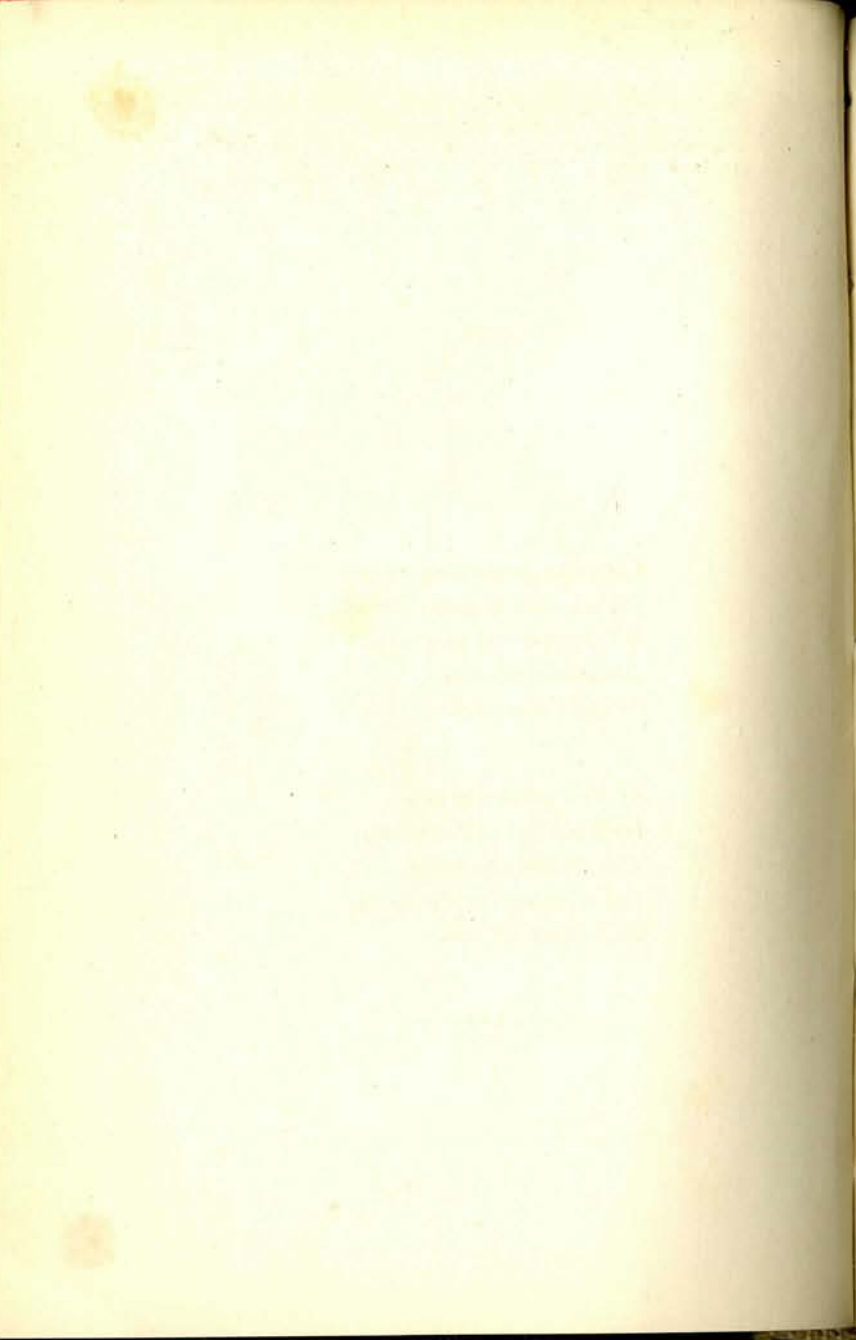
Ed appagar non so?
L'ali alla fè, che sola
A quelle altezze vola,
Il dubbio in me tarpò.

——※——

LIBRO TERZO

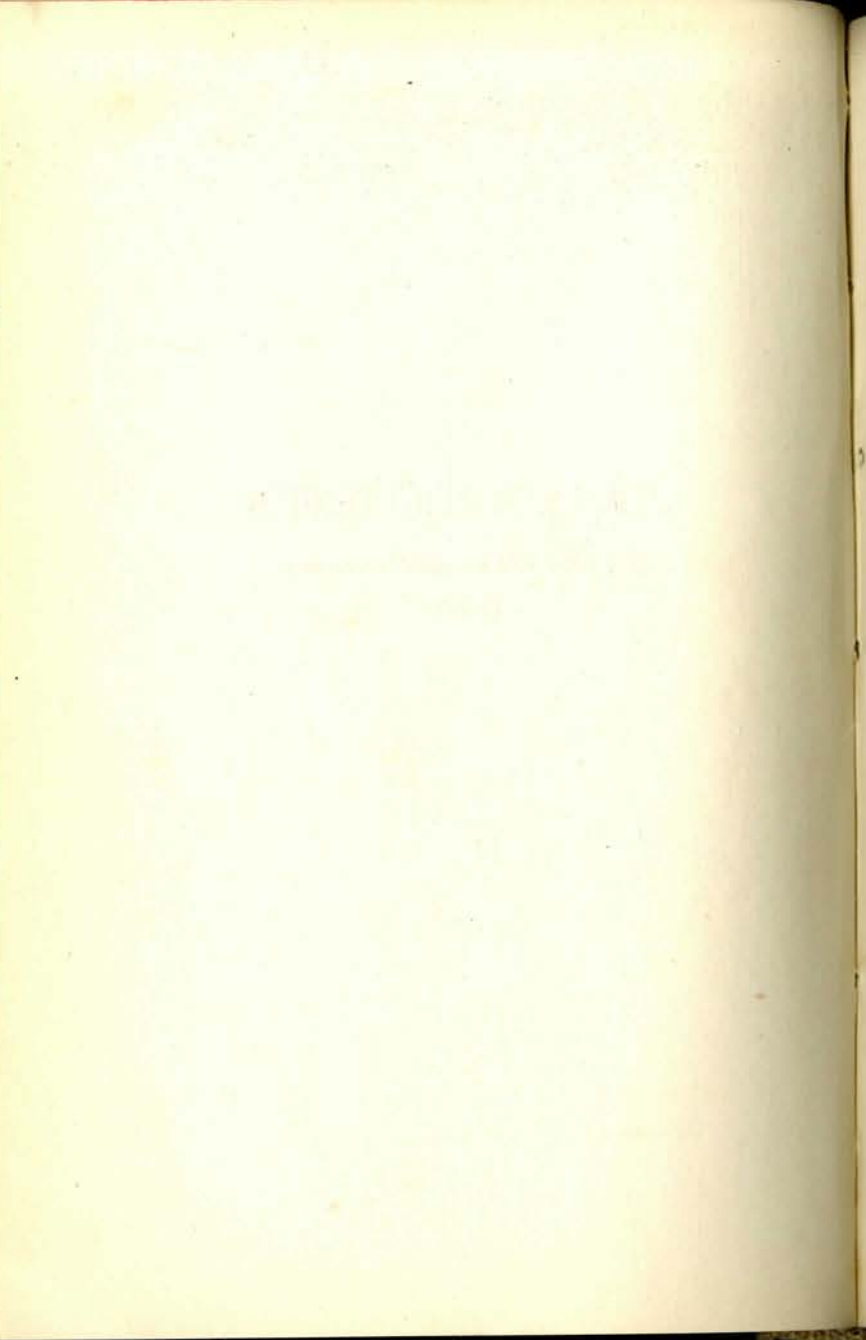
AMORI.

SIRBA TETTÉK

(*Condidi sepulcro*)

(1845)

Cadde in fondo d'un avello
Del mio core il primo affetto,
E l'angoscia del mio petto,
Come luna dolorosa
Su quell'urna vigilò;

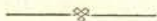
Or d'un palpito novello
Surto è il sol sull'orizzonte;
E la pallida sua fronte,
Con la notte, che s'è ascosa,
Quella luna scolorò.

SZERELMEM ZÚGÓ TENGER

(È l' amor mio un mare burrascoso)

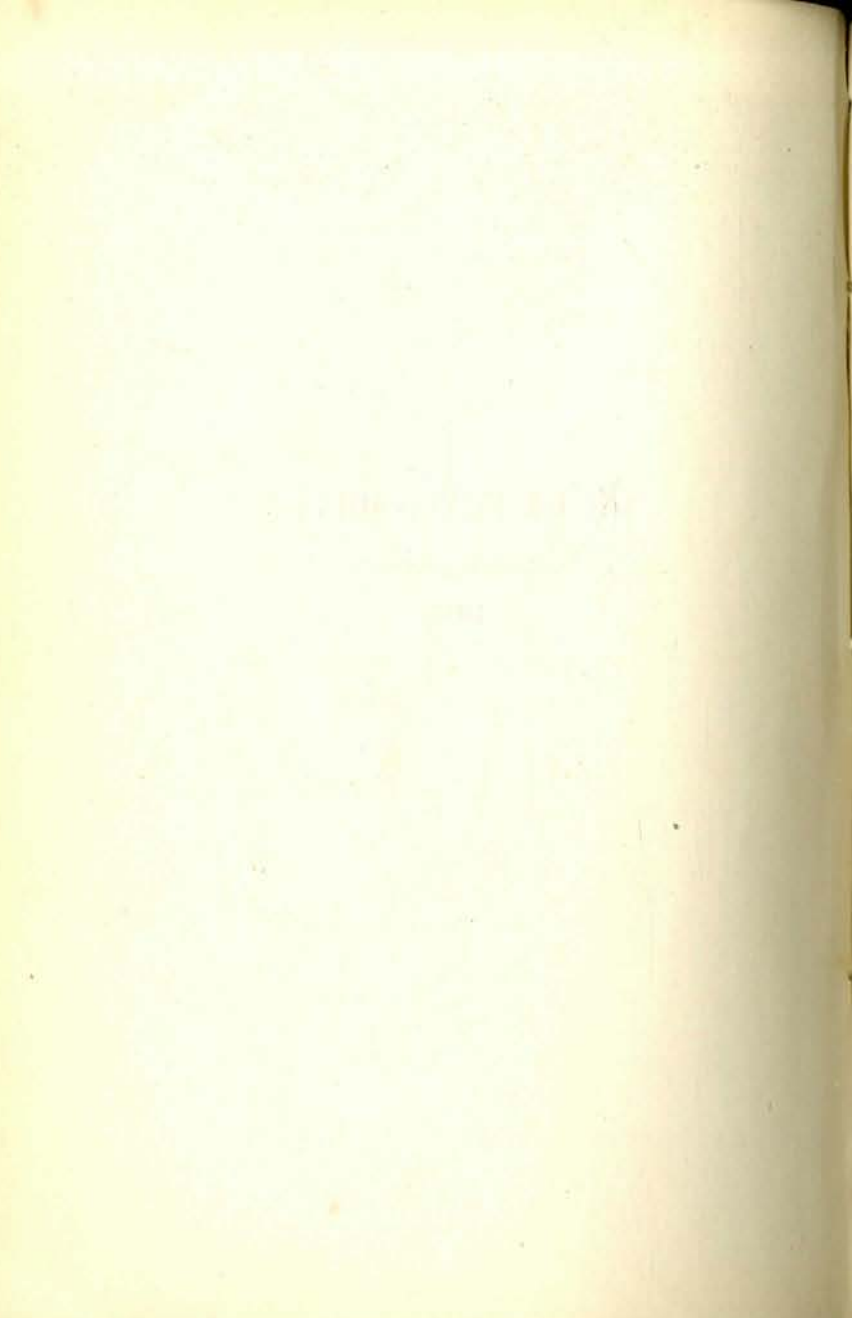
(1844)

Mar che mormora ognora è l' amor mio,
Ma di tempesta ora è furor; governo
Fiero ne fanno giganteschi flutti; —
La terra, il cielo — e qual fanciullo, cui
Nel grembo accolto della culla sua,
Stanca il lungo vagito e l' ostinato
Pianto, che i sensi ne sopiva alfine;
Tale me di quel turbine la pieta
Atono rende e di me stesso ignaro.

Di su, di giù, per ogni verso move
Di quel torbido mar l' affaticata
Alma il remo dell' ali in sul naviglio
Omai sdruscito del pensiero, e infido
Mi vien dai lidi di quel mare un canto

Che par suono di flebile elegia.
Usignuolo gentile è la speranza,
Che dolce a me dell'avvenir dai lidi
Soave, lusinghevole gorgheggia.

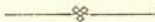
———※———

DRÁGA ORVOS ÚR . . .

(Carissimo dottore)

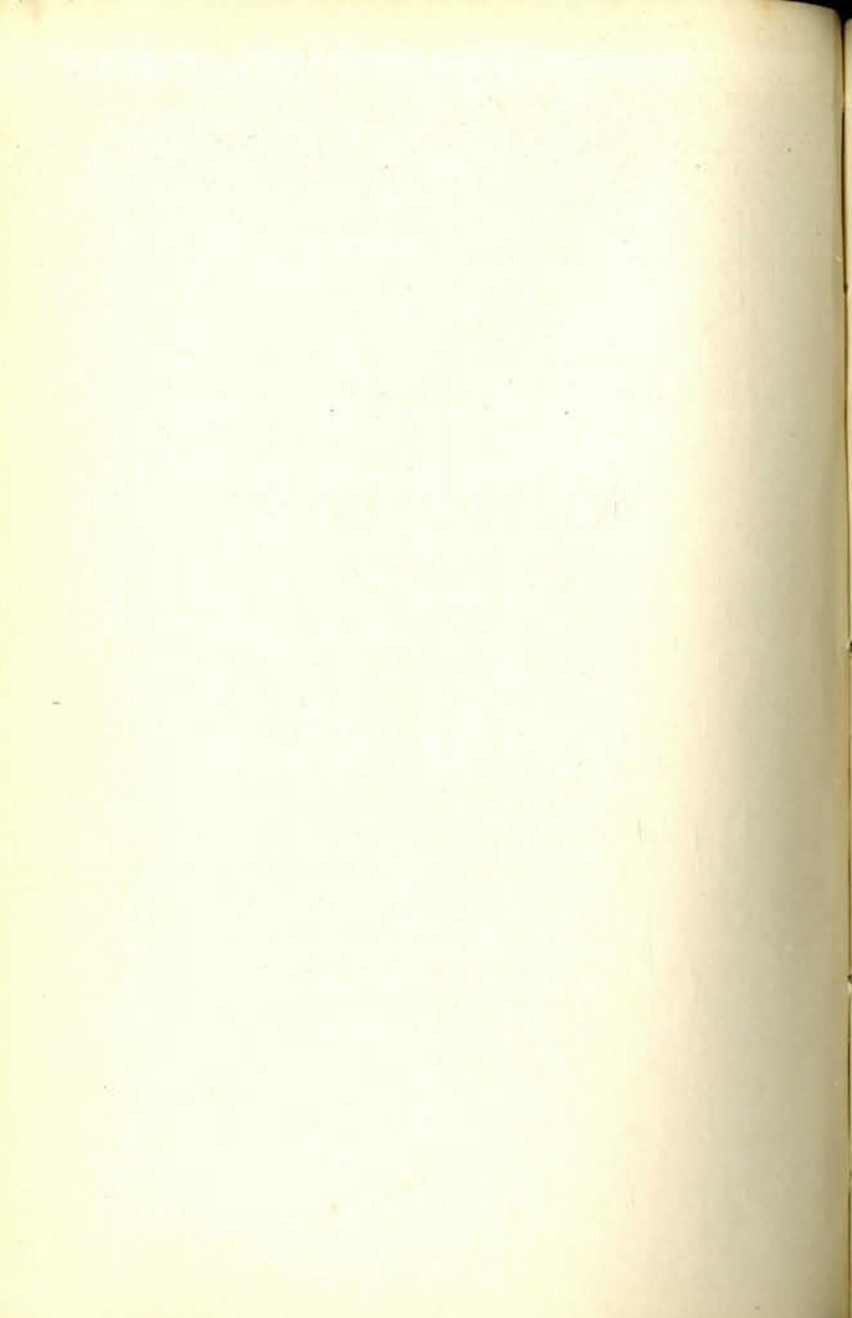
(1845)

"Carissimo dottor — così diss' io
Alla Ragione — d'osservar vi piaccia
Il mio cuor, ve ne prego. È una sciagura,
Sapete, come quel tapin dolora,
Eppur, che non risani, io non direi
Morta ogni speme. Ancor c'è vita, e in voi
Ha l'ammalato una gran fede; in voi
Che ridonar sapeste in somiglianti
Casi ad altri salute. Ma, di grazia,
Affrettate, affrettatevi, che tempo
Forse poco ne resta„.

E la Ragione,
Quel vigilante medico di casa,
Senza indugiar dalla suprema sede

Discese, avvicinossi e... di spavento
Un brivido le corse, e la sua bianca
Cervice scosse, allor che grave il caso
Essere vide e sanguinar la piaga,
Ed, oh — disse — per dio, mio giovin core
Che mai faceste? la ferita vostra
Ampia è più che non l' Istro, e voi pensiero
Non ve ne deste? perchè tosto, a tempo
Non mi chiamaste?...
Rassegnarvi è forza
E tollerare qualche giorno ancora;
Chè fors' è ancor possibile salvarvi. —

In così dir, della ferita mia
Le ampie latebre, colla man maestra
Cercò, e dentro di balsamo salubre
Dolci stille v' infuse.
"Oh che? di blandi
Balsami dunque la pietà m' usate? —
Così proruppe il core — ed è speranza,
La medicina, che mi date! — Or via,
Via da me questo farmaco, dottore.
Questo balsamo prude orribilmente;
Vo' la vita o la morte, e la speranza
Nè uccider sa, nè sa donar salute.

ARCZKÉPEMMEL

(*Colla mia fotografia*)

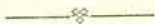
(1845)

Eccoti in dòn, fanciulla, il mio ritratto;
Del corpo no, dell' anima soltanto;
Che non piaccia ad alcun non duolmi affatto;
Sol che a te piaccia è l' unico mio vanto.

È la mia vita un libro discoverto
A ciascheduno che vi passi allato;
E il lesser molti; l' han sì spesso aperto,
Che a forza di sfogliarlo l' han sciupato

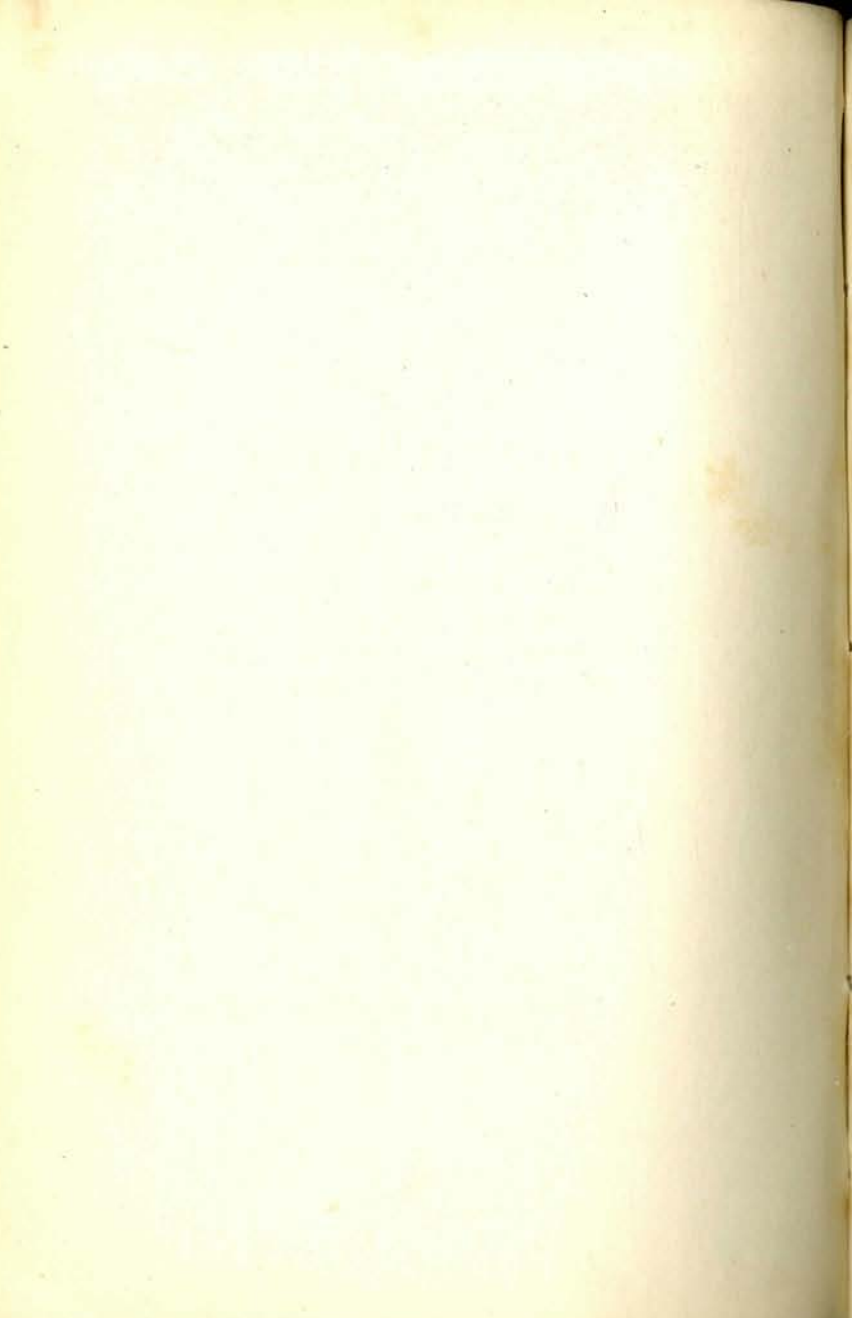
Anel d' acciaio è l' alma mia; ma bello
Pietre l' infregian di gentil valor;
Pur di beltade e di valor fra quelle
Spicca il diamante dell' intatto onor.

È colonna di sasso l' alma mia
Che non fu scossa, non fu scossa mai;
Immota sta; vacilla sol se fia
Che posi ne' suoi vol sopra i tuoi rai.

È una nube quest' alma; e nube irosa
Lampi sovente e fulmini sprigiona;
Ma non temer; solo alla quercia annosa
Squarcia il fulmine il seno; a' fior perdona.

Sovr' igneo cocchio qual profeta Elia,
Spiega quest' alma della gloria l' ale;
Pur se mi chiami a te, fanciulla mia,
Della gloria e del ciel più non mi cale.

VOLNÉK BÂR . . .

(Fossi almeno...)

(1846)

Esser vorrei funesto, orrido scoglio
Perduto in mezzo a' gorghi d'oceàn,
Dove dell'uom non penetra l'orgoglio,
Nè mai v'aggiunge volo di gabbian;

Val meglio esser scogliera abbandonata
Che averti conosciuta e averti amata.

Esser vorria di ghiaccio il più selvaggio
Masso, che sta del polo in sul confin,
Che mai del sole non s' allieta a un raggio,
Che bacia e abbraccia, stritolando, il pin;

Val meglio esser la punta più gelata
Che averti conosciuta e averti amata.

Esser vorria la sabbia del deserto
Che turbina per torrido monson,
Orrida bolgia dell' inferno aperto
A inestinguibil fiamma di sollion.

Val meglio essere sabbia arsa, infocata
Che averti conosciuta e averti amata

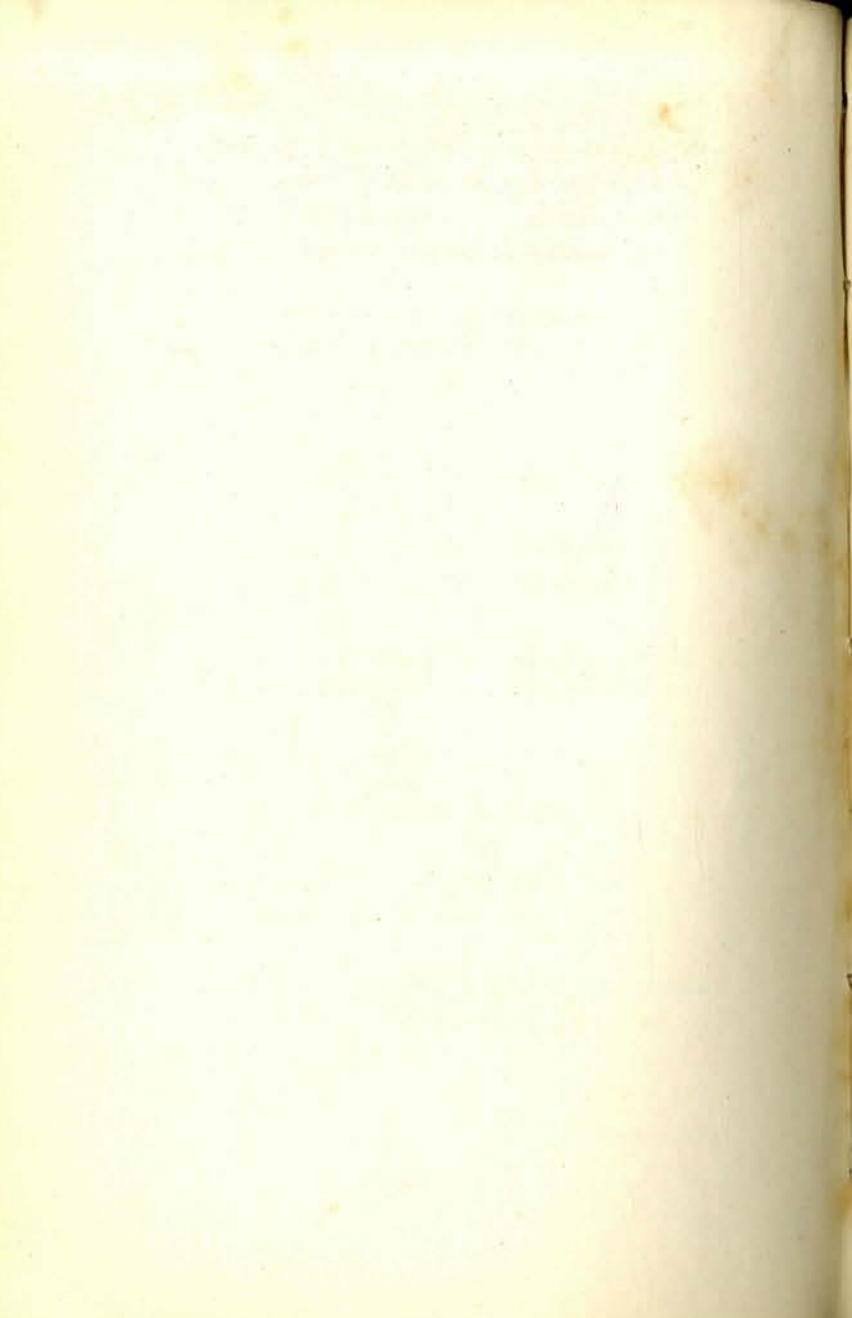
Esser vorria quell' anima vagante
Che impaura le notti al suo venir,
E, maledetta, in un medesmo istante
Ha di tomba e di vita il rio martir.

Val meglio essere un' anima dannata
Che averti conosciuta e averti amata

Quanto più dolce mi sarebbe il peso
Della croce, ch' io debbo trascinar,
Se tanto grave non mi fosse reso
Dal non poterti mai dimenticar.

A quai pene quest' alma è condannata
Sol per averti conosciuta e amata!

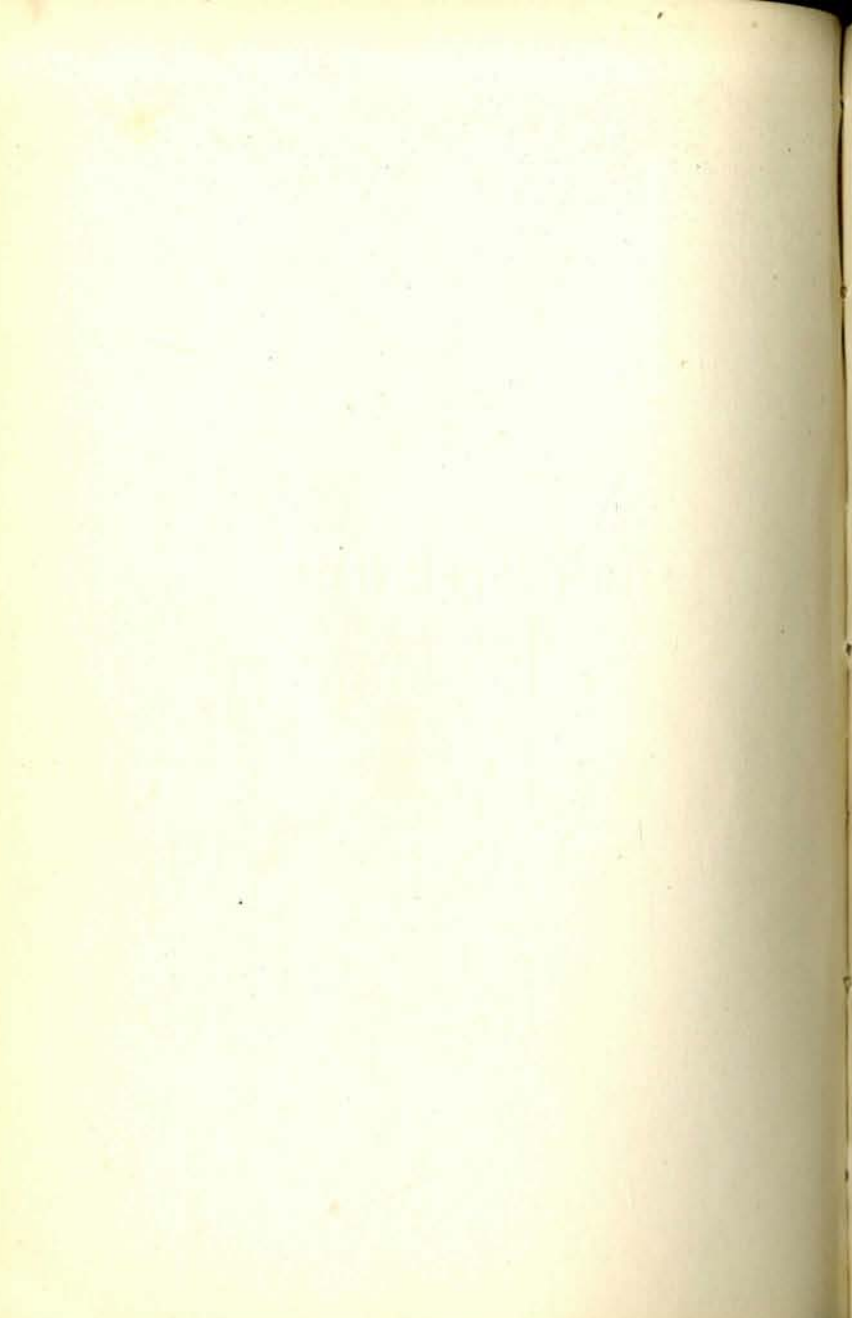
Eppur, m' ascolta, non vorria la vita
Senza quel duol che mi suade al cor;
Senz' esso, no, non mi saria gradita;
Oh, lasciatemi sempre il mio dolor!

Cedo del ciel la parte più beata
Pure d' averti conosciuta e amata.

LIBRO QUARTO

FELICITÀ CONJUGALE.

SZERETLEK, KEDVESEM

(*T' amo, o cara*)

(1848)

T'amo, t'amo; quanto amore
Ferve, o Giulia, nel mio core!
Delle forme, Giulia mia,
Amo in te la leggiadria;
Amo in te le peregrine
Voluttà del nero crine;
Amo il fronte, ch'hai di giglio,
Le tue gote, il lor vermiglio;
Amo, Giulia, la scintilla
Dell'ardente tua pupilla;
Amo in te l'eburnea mano
Che, tcccata, d'un arcano
Gaudio l'anima m'india
T'amo tutta, Giulia mia!

Della fervida tua mente
Amo l'estro onnipotente,
Amo il cor, che in te dall'ime
Fibre palpita sublime;
Bella è l'ira se t'adiri,
Il sospir se tu sospiri;
T'amo, Giulia, nell'incanto
Sia del riso, sia del pianto;
Il balen delle virtudi
Amo, Giulia, che racchiudi
Come raggi d'una luce,
Che soltanto il sol ne adduce;
Ma del sol che in te risplende
Amo, Giulia, ancor le mende:
Lo splendor che lo rivela
Come l'ombre onde si cela.

T'amo, t'amo, dio che amore,
Ferve, Giulia, nel mio core!
Non fu mai, nè in uman petto
Fia giammai cotanto affetto.
Senza te, per me distrutto
Fora, o Giulia, il mondo tutto;
Sol per te la vita ha un riso,
L'universo è un paradiso.
Giulia, tu del pensier mio

Sei la forza, il genio, Iddio;
Te dovunque, ad ogn' istante
Seguo, fingo al mio pensier
Col sospiro dell' amante,
Coll' ebbrezza del piacer.

Senza gloria, o Giulia mia
Trarre i di per te vorria;
Ma per te la nobil meta
Vorrei pur di gran poeta;
Si vorrei l' allor, ma vedi,
A sgabello de' tuoi piedi!
Fosse pur d' un sol momento
Per fuggevole contento,
Proferisci: il tuo pensier
Fia la legge al mio voler.
Ed è duol, che l'alma uccide,
Se nessun desio t' arride,
Se rimanga un sol minuto
Non completo il mio tributo!

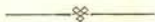
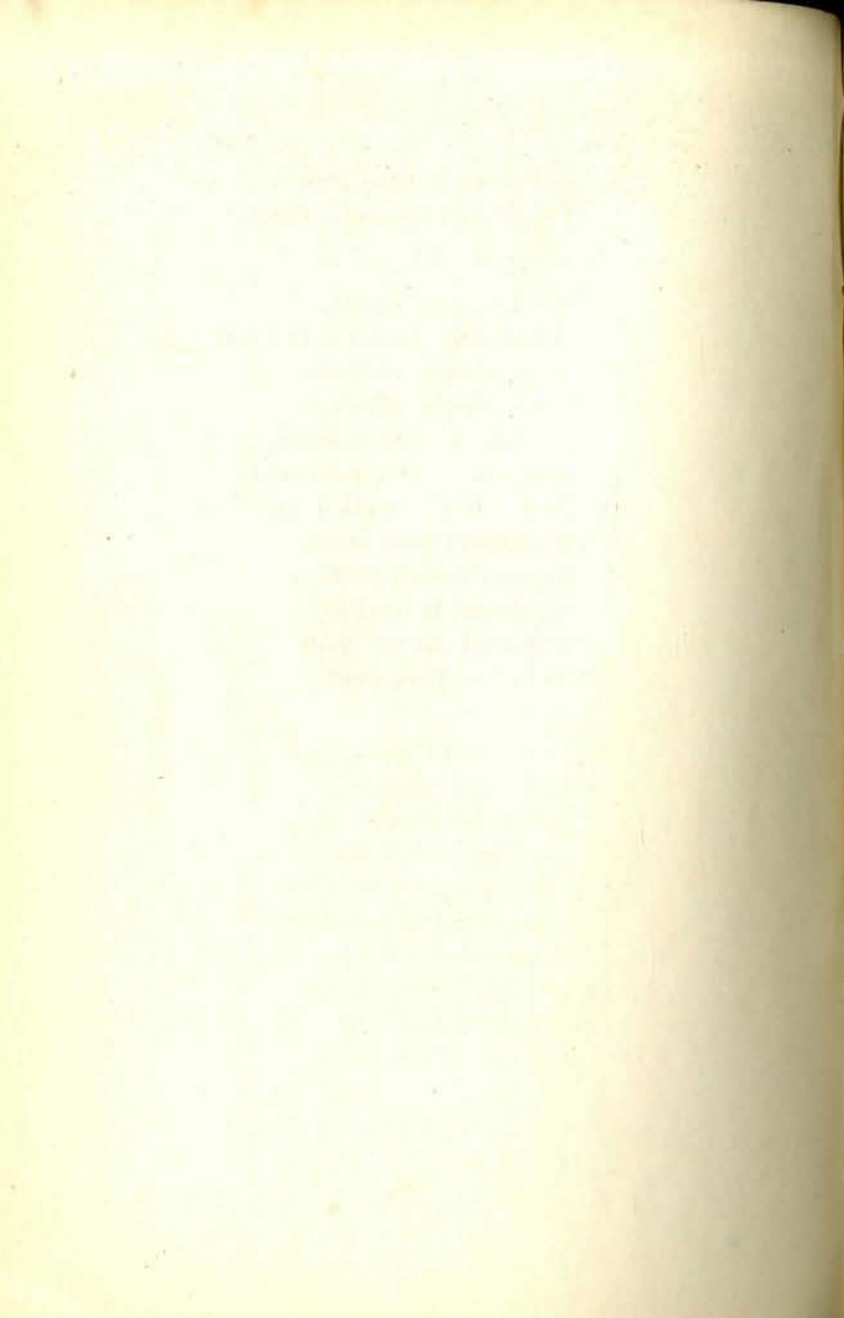
Giulia, Giulia, a' giorni miei
Nume ed angelo tu sei;
T' amo, Giulia, eppur l' accento
Non esprime quanto io sento;

L'è un ebbrezza, che sublima,
Un languir, che l'alma adima;
Alla gioia un duol commisto,
Onde' esulto e insiem m' attristo.

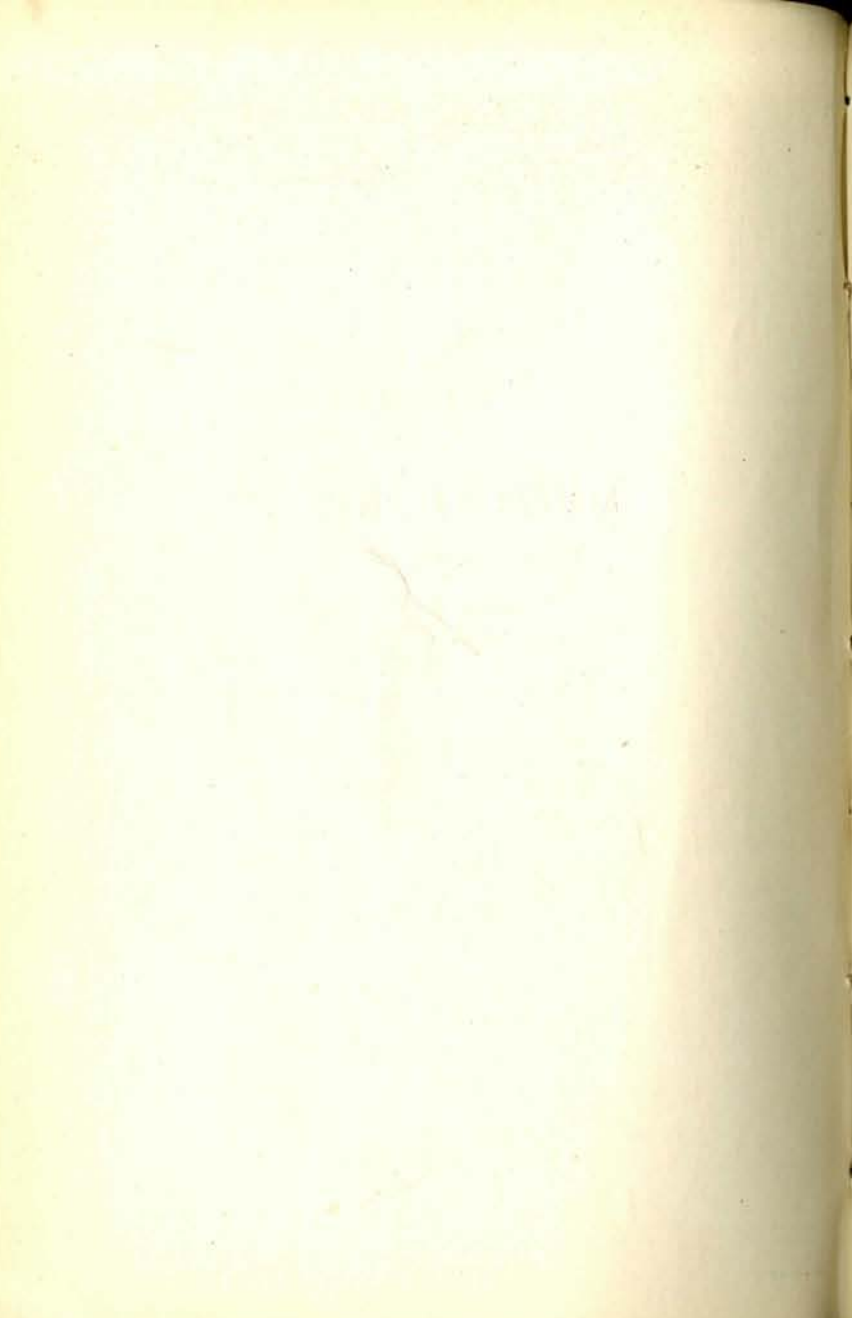
Come tu per me sei quanto
Ha la vita di più santo,
Di più dolce, di più bello;
Tal per te son io; fratello,
Figlio, amante, sposo e padre;
Tu per me sorella e madre,
Tu mia sposa, fidanzata,
Tu l'amante idolatrata. —

Giulia, Giulia, de' miei sensi
Tu se' il fascino; gl' incensi
Tu mi strappi della dea;
Come donna, come idea
T' amo tutta; è idolatria
Questa splendida mania.
E delirio, che sorride;
Nembo, turbo, che conquide!
T' amo, Giulia, t' amo assai;
Non s' amò così giammai;

Ned' eguale in uman petto
Fia giammai che surga affetto!

Ma se v' ha d' amor cotanto,
O mia Giulia, un merto, un vanto;
Se quest' anima dischiude
Tanto abisso di virtude,
Solo a te di gloria un serto:
A te sola — chè io nol merto!
Fosti, o Giulia, tu che il core
M' educasti a tanto amore;
Tu che all' anima pusilla
Sprigionasti la scintilla,
E scovristi alla mia fronte
Tanta luce d' orizzonte!

HÁROM MADÁR

(I tre uccelli)

(1848)

Io conosco tre augelli, e gli amo tanto
Che lor vo' sacra l'armonia d'un canto;

Temo però che debilmente esprima
Il fervor de' miei palpiti la rima.

Da loro ho gioie e cure, ed un desio
Indefinibil nello spirto mio.

* * *

Leggiadra cingallegra è il primo; lui
Non noia il verno co' rigori sui,

E non la bruma od il sollion l'attrista;
Annembi o geli, ognor giocondo è in vista.

Sopra un ramo saltella, e par cicala
Che sopra i fior libra la mobil' ala.

Qua, là, guizza veloce e senza meta;
— Fanciullo che folleggia e non s'aqueta. —

Seguirne i moti non saprebbe il ciglio.
A lui, Giulia, il tuo spirito assomiglio.

***

È l'altro un usignuolo, ei che soletto
Pone infra siepi il verginal suo tetto.

Non è visto, non vede; a lui giocondo
Basta suo nido, che gli vale il mondo.

Ma sì dolce di là manda un concento
Che ammutisce natura ogn'altro accento,

Quasi gelosa che distrar le possa
Il palpito gentil ond'è commossa.

Avid' anch' essa la celeste volta
Le melodie di quel canoro ascolta,

E par dubbiosa che via porti il vento
Dell'eterne sue musiche un frammento.

A noi frattanto voluttà d'amore
Piove ogni nota di quel canto al core.

Ed ogni nota all'alma una novella
Gioia ne desta, ed un dolor cancella.

Soave come l'usignolo, o mia
Giulia, è il cor che natura a te largia.

° °
*

Giovane aquila è il terzo; a vol solenne
Ella dispiega le gagliarde penne.

Nelle region de' fulmini, del tuono
Vive, e del sol guata superba il trono.

Solitaria riposa allor che il seno
Inonda al cielo un placido sereno,

Ma fieramente alla battaglia e presta
Scotesi allor che insurge la tempesta;

E qual destrier che fervido galoppa,
Traendo seco il cavaliero in groppa;

Tal fra le braccia di furente nembo
Librasi tutta, e quei la culla in grembo.

A dritta, a manca il nereggiante stuolo
Squarcia, alle nubi quel superbo volo.

Pari a quel terzo volator diletto
L'anima è, Giulia, che ti ferve in petto.

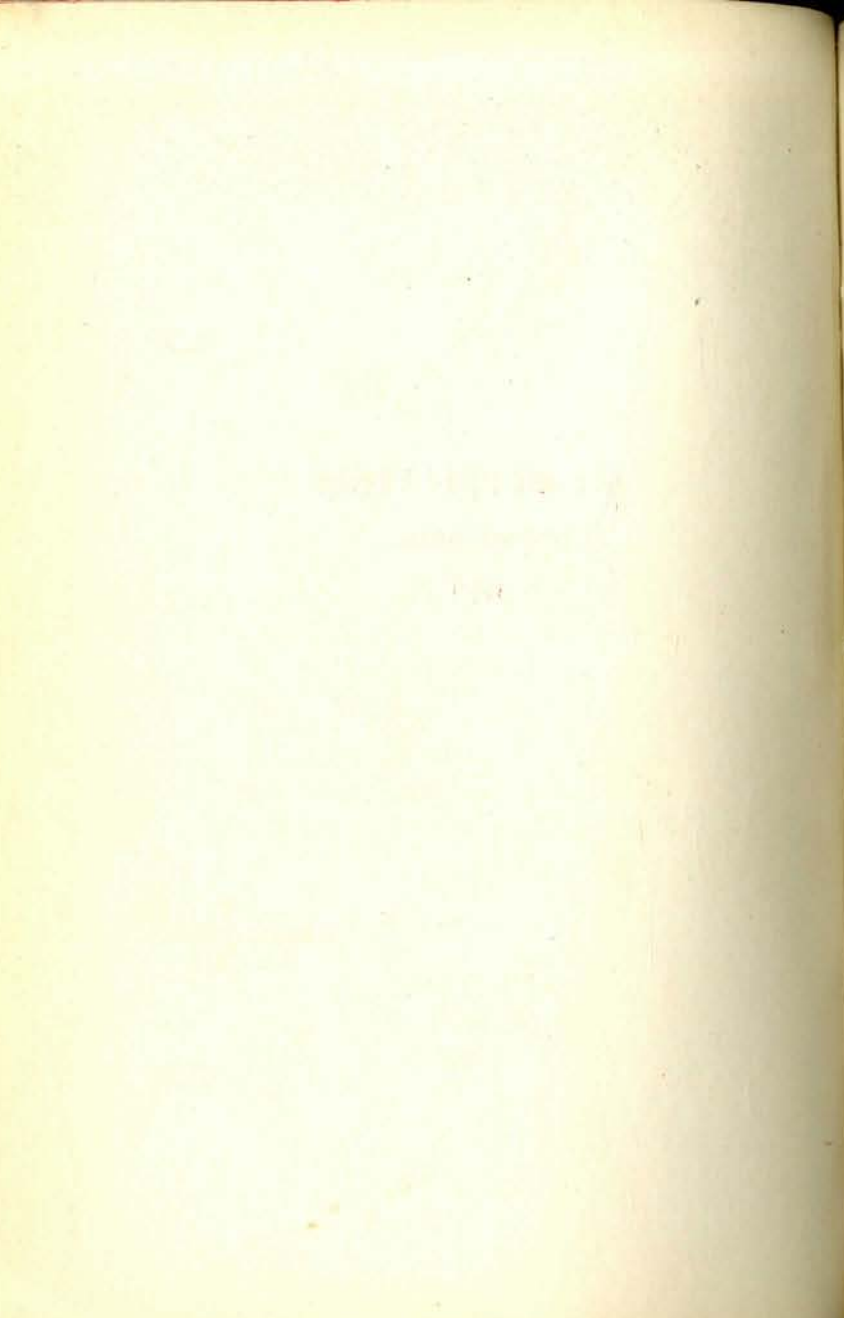
° °
*

Gaio fanciul lo spirito, gentile
Core di donna, ed anima virile!

Stima od amor qual merta più quell'una,
Giulia che in se tante virtudi aduna?

SZÉP NAPKELETNEK

(Del bell' Oriente...)

(1847)

È la flora quest'alma, onde Oriente
Un riso ognor di primavera abbella,
E quanto piove il ciel, soavemente
Germina in ella.

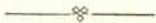
Un fior mancava alla corona mia,
Un solo, ed era della fede il fiore;
Ma l'amor tuo fecemi anch'esso, o pia,
Sbocciar nel core.

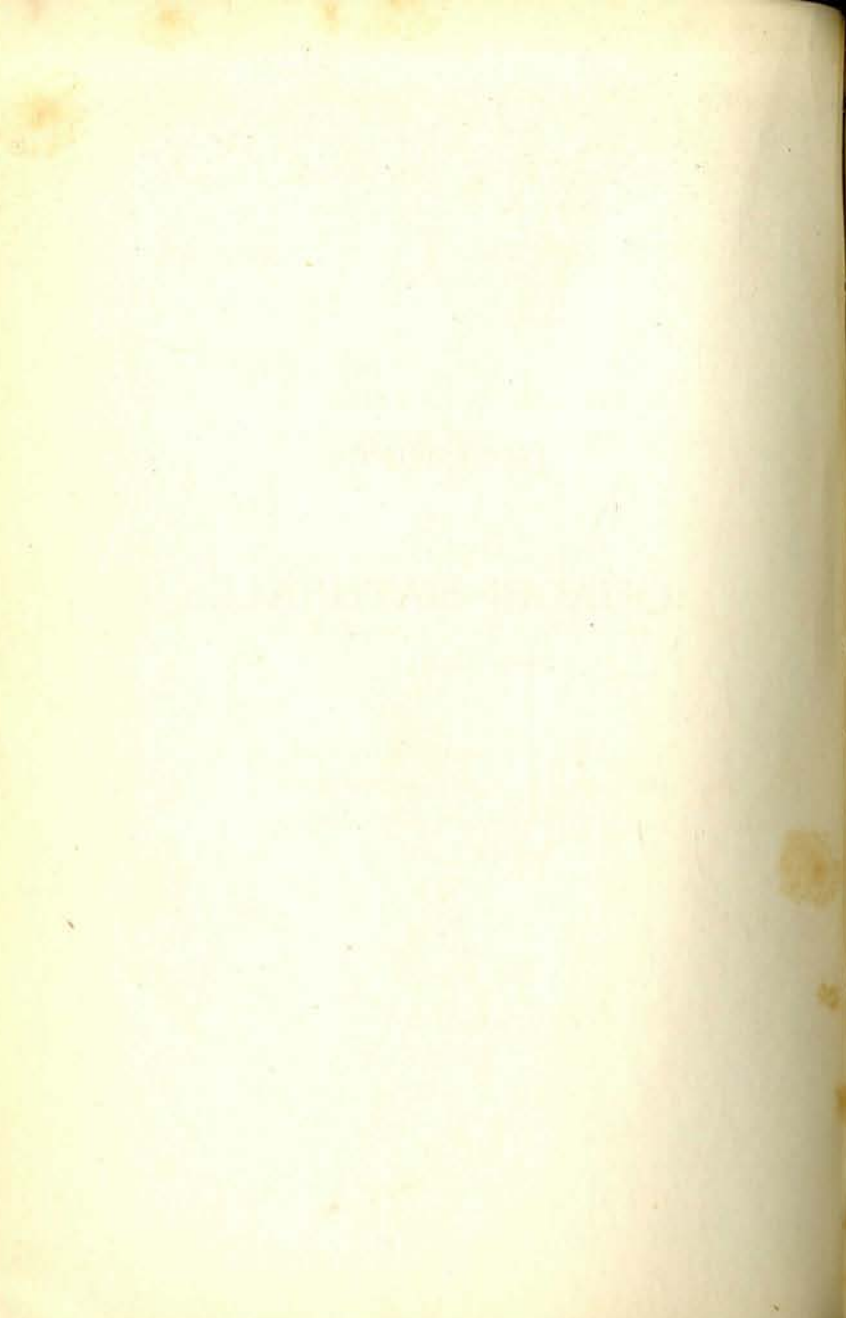
Amor, mia Giulia, l'amor tuo fu duce
A nuova scuola di pensiero e lena:
Al mio spirto già scettico una luce
Miglior balena.

Non è buia la tomba; una sovrana
Luce tutta la irradia e la circonda,
Che il guardo acceca, ma di gioia arcana
L'anima inonda.

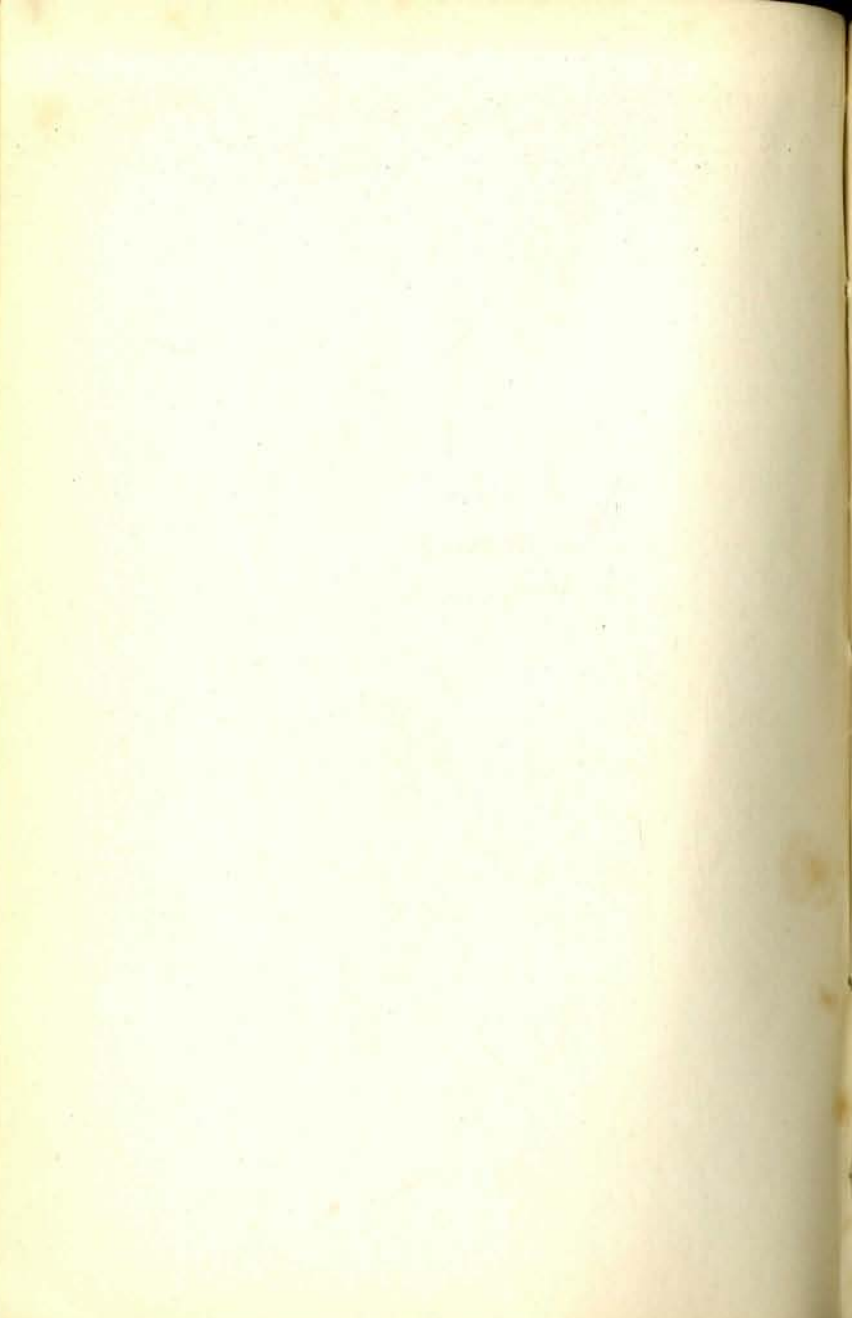
Sede del nulla, dell'oblio, l'avello
Non è, non è; ma fervida barchetta
Che della vita a un mondo ancor più bello
Il remo affretta.

Sol potessi saper dove si libra
Il mondo, che ne accoglie dopo spenti;
Quali forme ha la vita e dove cribra
Iddio le genti.

Come tra' rami gli usignuoi, le sfere
Trasvoleranno, ovver, quai cigni al lito,
Onduleranno l'anime leggere
Per l' Infinito?

LIBRO QUINTO

QUADRI NATURALI.

A TISZA

(Il Tibisco)

(1847)

Tramontava d'estate e si tignea,
Tramontando, di porpora un bel giorno,
Allor, ch' io giunsi del Tibisco in riva,
E fiso il guardo vi tenea là, dove,
A fanciullo simil, che le sue braccia
Stende alla madre per giocondo amplesso,
Va la Tur a versarsi.

Dispiegava
Sovra il suo letto di riviera immune,
Pari a limpido specchio, le tranquille
Sue correnti il Tibisco, e mi parea
Che, geloso dell'onde, invigilasse
Onde del sol nè un raggio solo in quella
Ampia valle di liquido cristallo
A incespicar venisse.

A simiglianza
Di festevoli fate carolanti,
A sommo fior danzavano dell'acque
Gli abbreviati raggi, onde all'orecchio
Raccòr pareami il susurrar dei passi
Percettibile appena e il tintinnio
Degli esili speroni.

Sconfinato
A me dinanzi si stendea di prati
Verdeggiante tappeto, e la falciata
Erba, in cumuli accolta, ordine lungo
Facea di righe equidistanti, e il seno
Empia de' prati per immenso tratto.

Ecco appare un vivente. È una fanciulla
Che, della solitudine fidente,
Sen vien, piccola brocca in man recando,
E par sgomenta dell'aspetto mio.

Dal letto limpidissimo col vase
Tanto d'acqua ell'attinse infin che pieno
L'ebbesi tutto; poi, torcendo il passo,
Pur me, pur me guatava, e ripetea,
Giovanilmente impensierita, l'orme
Ond'era scesa. — Dileguò.

Commosso
Di solenne stupor, io quasi fitto
A quelle zolle mi sentia nel grembo,
E l'occhio lentamente spazïava
Le vergini bellezze, onde natura
Magicamente mi parlava all'alma.

Infinita è natura, e l'immortale
Virtude onde grandeggia inutilmente
Vorria dell'uomo interpretar l'accento;
Chè di quanto maggior ella si cinge
Silenzio intorno, e tanto più dell'uomo
Piove all'anima arcano il suo linguaggio
Misteriosa.

In lontananza alquanto,
Sotto a' miei sguardi si serrava un bosco
Di silenzi supremi, e i suoi recessi
D'oscurità fittissima copria.
Solo da fronte, in flessuose volte,
Giavi errando il crepuscolo, e la tinta
Qua vestiva del sangue, e là del fuoco
Il rutilante scintillar.

All'altra
Sponda arenosa del Tibisco intere

Nazion surgean di splendidi cespugli
Versicolori, onde fra ramo e ramo
L'occhio figgendo, comparianmi ancora
I campanili dei lontan villaggi.

Oh, quai dolci memorie! A un ciel di rose
Simile, in cor mi discendea dell'ore,
Che beate passar, la rimembranza;
E vie più lungi, alteramente eccelse,
Come foschi giganti, le montagne
Di Marmaros s'ergeano.

Era solenne
La maestà di que' cupi silenzi
Per sì vasta distesa, onde la notte
Iva più sempre ottenebrando i seni.
Solo l'orror di quei silenzi il canto
Rompea talor di timido augelletto
Vigile ancora, o del lontan molino
Il murmure monotono, che fioco,
Pari al ronzio di turbolento insetto,
Mi giungeva all'orecchio.

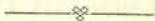
A me d'intorno
Alta piovea la notte, ed io non prima
Che già folta scendesse, al limitare

Mossi d'umil capanna, ove di parche
Frutta mensa attendeami; indi di poca
Paglia pregai quell'ospital famiglia
M'apprestasse giaciglio.

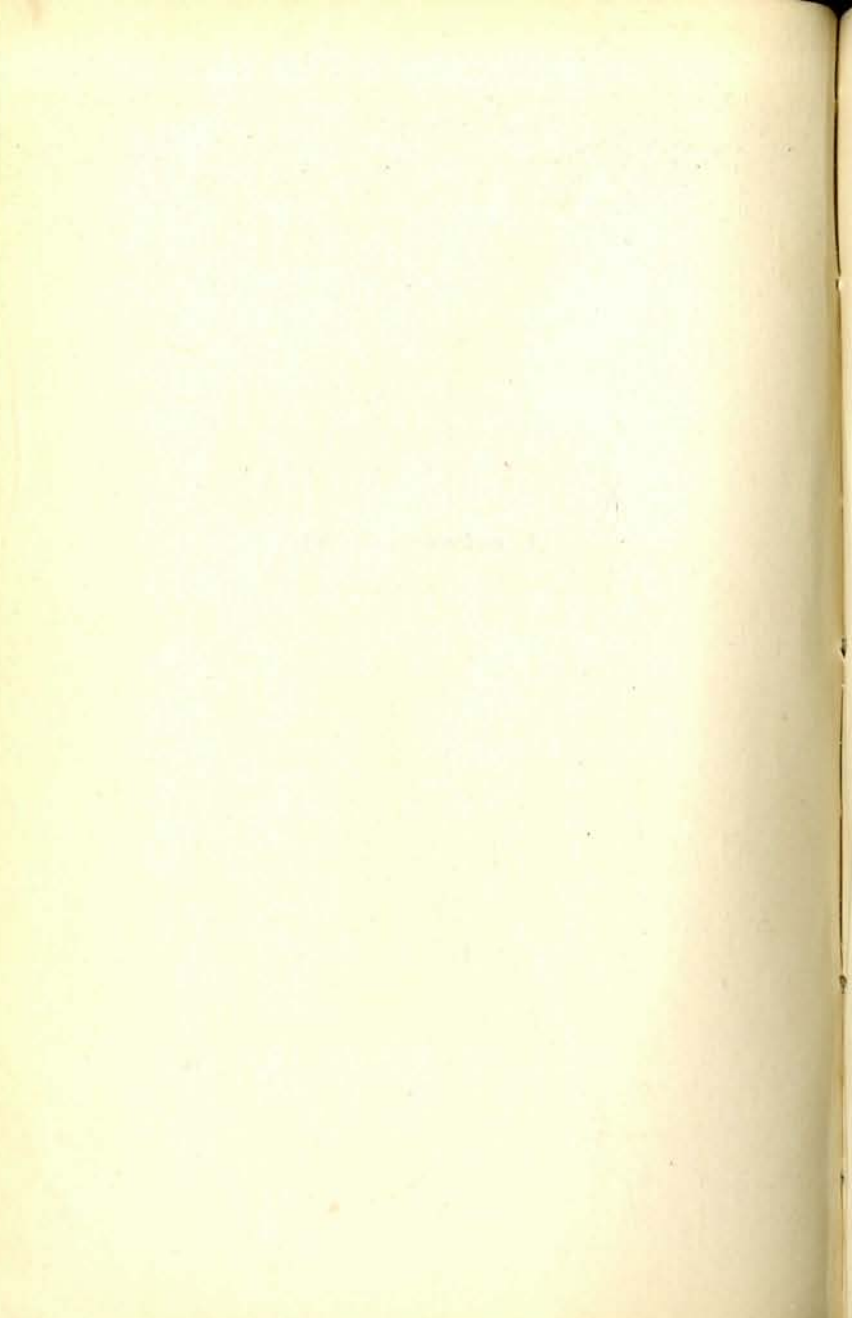
E tuttavia
Con que' poveri villici protrassi
Il conversare; crepitava intanto
D'arida frasca, che spegneasi, il foco
E al sonno suadeami lentamente.

I' dormigliava; in atto ancor, cred' io,
Di meraviglia e riverenza pieno,
E nel pensier già languido i fantasmi
Ancor tenendo, che m'avean sì vinto:
Perchè, dicea, perchè tanta rovescia,
Gentil Tibisco, povero innocente,
Onda su te di maldicenza il mondo?

Pochi giorni passaro, e d'improvviso
Rompea de' miei fantasimi la nebbia
Grave, opprimente il lugubre rintocco
D'una campana, — e grida disperate
E trambusto di naufraghi... Il Tibisco...
O Dio, il Tibisco... nè vedea che un mare...
Ned altro udia che il ruinar dirotto
Di crollate rovine.

A simiglianza
Di forsennato che il delirio assale
Di pazzia furibonda e la catena
Spezza che i polsi gli comprime e l'ire,
Tumido, furibondo erasi il letto
Del Tibisco levato e, soverchiati
Argini e moli, i campi orribilmente
Inabissava l'impeto feroce
Che di case e capanne una rovina
Infinita mieteva. — Il mondo tutto
Parea volesse seppellir tra' gorghi.

A CSÁRDA ROMJAI

(*Le rovine della Ciarda*)

(1845)

Siete voi, solitudini infinite
Del soave Alföld [2]) mio, il più diletto
All'anima soggiorno.

È l'altipiano,
Colla curva solenne de' suoi monti,
Pari a libro rinchiuso, ove la mano
Stancan punte interrotte, e d'ardue valli
Faticosa vicenda; — e tu, siccome
Foglio ch'è tutto dispiegato al guardo
E s'apprende d'un punto, hai, mio bell'Alföld.
Delle pianure il limpido sereno,
Nè pensieri men forti educhi in seno.
Deh, perchè dato di passar la vita
A me, qui della Pusta esule in grembo,

Esser non deve, e in questi campi aperti,
Qual arabo nei liberi deserti,
Bear miei giorni!

Oh, Pusta, oh, Pusta mia
Di libertà l'immagine più viva
Sei tu, e tu Libertà se' quella diva
Sola cui tutti consacrai miei giorni.
Per te vivo; ma solo onde la vita
Per te s'estingua. Oh, se depor quest'ossa
Per te, Diva, potrò, ai maledetti
Giorni che fur, benedirò dall'urna!

Eppur dove m'aggiro? immane fossa
Son questi luoghi, od abita qui morte?
Dove, oh, dove mai venni!

Maraviglia
Qual fia però, se di macerie all'occhio
Ho spettacolo innanzi, e son macerie
Non d'un castello, ma d'un umil Ciarda!
Oh, ma che val, se a qualità non guarda
O a virtù di edificio il Tempo? Egli con pari
Piede le mura a quello insulta e a questa:
Ciarda o castello, evvia! Forse pel Tempo
Havvi un alto ed un basso, e dove pesta
Quel piede, ch'ogni altezza al suol livella,
Pietra o ferro, qual sia, men si cancella?

Ma di pietra formata, or come avvenne
Che una Ciarda[3]) sorgesse, ove di pietra
Orma invano tu cerchi?

Un tempo, quando
Giogo straniero a lagrimar condotta
Peranco non avea la patria mia —
Diletta patria, povera Ungheria! —
Quanti e quali a' tuoi pie' ceppi fer guerra! —
Surse ivi una cittade od un villaggio;
Ma, villaggio o città, l'Osman selvaggio
Corse quei luoghi e vi portò la morte.
Pietra su pietra non restò: soltanto
Serbolle il tempio del Signor connesse.
Sol la casa di Dio, logora anch'ella
Rimase a vigilar sopra quei muti
Avanzi e lagrimar quella ruina
Vasta di cose. E secoli vi stette
Immota ancora e pianse. — Alfin quel duolo
Lungo la vinse, e l'adimò. Sul suolo
Allor, perchè delle crollate pietre
Un uso fosse, fabbricar di quella
Una Ciarda pensò dell'uom l'ingegno.

Che? della casa del Signor fu dunque
Fatta una Ciarda? — Perchè no? ristoro

Trova l'anima in quella, in questa il corpo;
Ed è di noi questa caduca argilla
Propria meno che l'alma, o men ci è sacra? —
Oh, che? la casa del Signor conversa
In una Ciarda? — Perchè no, se accetti
Possiam qui, come là, vivere a Dio?
Ed anzi spesso d'una Ciarda in mezzo
Più puri cuor raccogliersi vid' io,
Che non di tanti per costume in chiesa
Agli altari protesi.

Oh, tu distrutta
Ciarda d'un giorno, quand' ancor ridente
Di riposi conforto e di ristori
Prestavi al passeggier! ora la mente
Coi fantasmi di un dì ti ricompone.
Io le liete brigate e, riprodotti
Vivi allo sguardo, gli ospiti riveggo
Onde avevi frequenza. Eccoti, è questo
Novello artista, cui dell'arte appresa
Move desio di tirocinio altrove:
A te fa capo, egli e il baston gropposo
C'ha compagno al viaggio. Ed è quest'altro
Giudeo randagio, a cui piaga la spalla
Della bottega, insiem raminga, il carco;
Di poveri tapini è quel drappello,

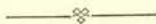
Unti la veste; sordido Slovacco
Qui depone i suoi ferri, e si ristora.

Ma te, ove lascio, cui la rosea guancia
Gioventude colora, o mia leggiadra
D'un giorno albergatrice? In amorosi
Lazzi una birba di studente avvinta
Ora ti tien; chè il molto vin libato
In cervello gli danza e tu più ancora.
Ma dove è il vecchio, che balzar di sella
Nol fa tal vista? Oh, egli ne sa! tranquillo
Sogna lontan del casolare in fondo...
In fondo al casolar... allora; un cupo
Seno di fossa ora lo serra; e il furbo
D'una volta studente, e la vezzosa,
Non severa agli amplessi ospitatrice,
E quanti un giorno là votar bicchieri;
Tutti sotterra e un lento, un incessante
Tutti affatica divenir di polve.

E anche la Ciarda han logorato gli anni;
Sdruscì pur ella e cadde, e via del capo
L'ala del tempo le spazzò il cappello.
Vedi! non ha più tetto, e la direste
Cliente umil di riverenza in atto,
Innanzi al suo Signore, al Tempo, e lieve
Tregua par che gli chiegga all'incalzante

Guerra degli anni. Ma il pregar l'è vano:
Ahi, ruina, ruina; — e non sapresti,
Discernendo fra' ruderi, la porta
Dove si aprisse o la finestra un giorno.
Sorge ancora il camin, simbolo quasi
Dell'estrema speranza al morituro,
Avanzo unico al cielo. La cantina
Più non esiste; non esiste il pozzo
Che presso le sorgea; sol ne rimase
L' âsse e la stanga. onde, assestata in alto,
Pendea l' asta e la secchia. E secchia ed asta
Man profana rubò.

Fosca s' asside
Un aquila sull' alto della stanga
Slibrata e stà; chè delle puste è quella
Suprema altezza il vertice supremo:
Guata cupida, immota... par che pensi
Alla fatal legge dei casi...!

D' alto
Almo figlio del ciel, torrenti il sole
Versa di luce, e, poi che amor l' accende
Volgesi a lui con desioso guardo
Deliba la gentil figlia, alle Puste.

AZ ERDEI LAK

(*La capanna del bosco*)

(1845)

Qual chiude in sè il primo suo palpito il core,
Tal chiudono i monti l'umil casolar;
Nè teme quel tetto di paglia il furore
Che nembo gli venga dattorno a sferrar.

All'umil capanna fresc'ombra daccanto
Il bosco, che murmura, co' rami suoi fa;
Del merlo vivace gorgheggiavi il canto;
La tortora i dolci suoi gemiti dà.

Dall'erta del monte, qual veltro cacciato.
Ruscello alla valle precipita in sen;
E i fiori, fanciulle che ammiccano, allato
Si specchian dell'aqua nel puro seren.

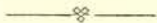
Accorron gli amanti con ala festosa
  A quelle soavi fanciulle di fior;
  Ma spesso quell' ape che bacia la rosa,
  Goduto l' imene, nell' onda si muor.

Pur Zefiro e il sole ne vegliano a guarda,
  E quei d'una foglia le dirizza il vol;
  Se l'egra a raccorsi su quella non tarda,
  Sollecito l'ale rasciugane il sol.

Ve', piena le mamme, dall' erta s'affretta
  Sul piano la capra co' figli a venir;
  Quell' ape e la capra per l'umil casetta
  Dan ciò che ognor basta la mensa a fornir.

Di vischio non teme sui rami l'inganno
  La flebile tortora, nè il merlo canor;
  Chè quanto sia dolce quei villici sanno
  Un libero sole non noto ai signor.

Qui servi non v'hanno, non danno padroni
  Lor cenni superbi, superbi nel suon;
  Il nembo soltanto qui par che ragioni
  D' un Nume talora co' lampi, col tuon.

Ma è buono il Signore, nè lungo ha lo sdegno;
Ben presto alle nubi fa il grido cessar,
E, amico di nuovo, sorride, e qual pegno
Fa in cielo il grand' arco-baleno spuntar.

A SZÉL

(Il vento)

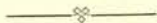
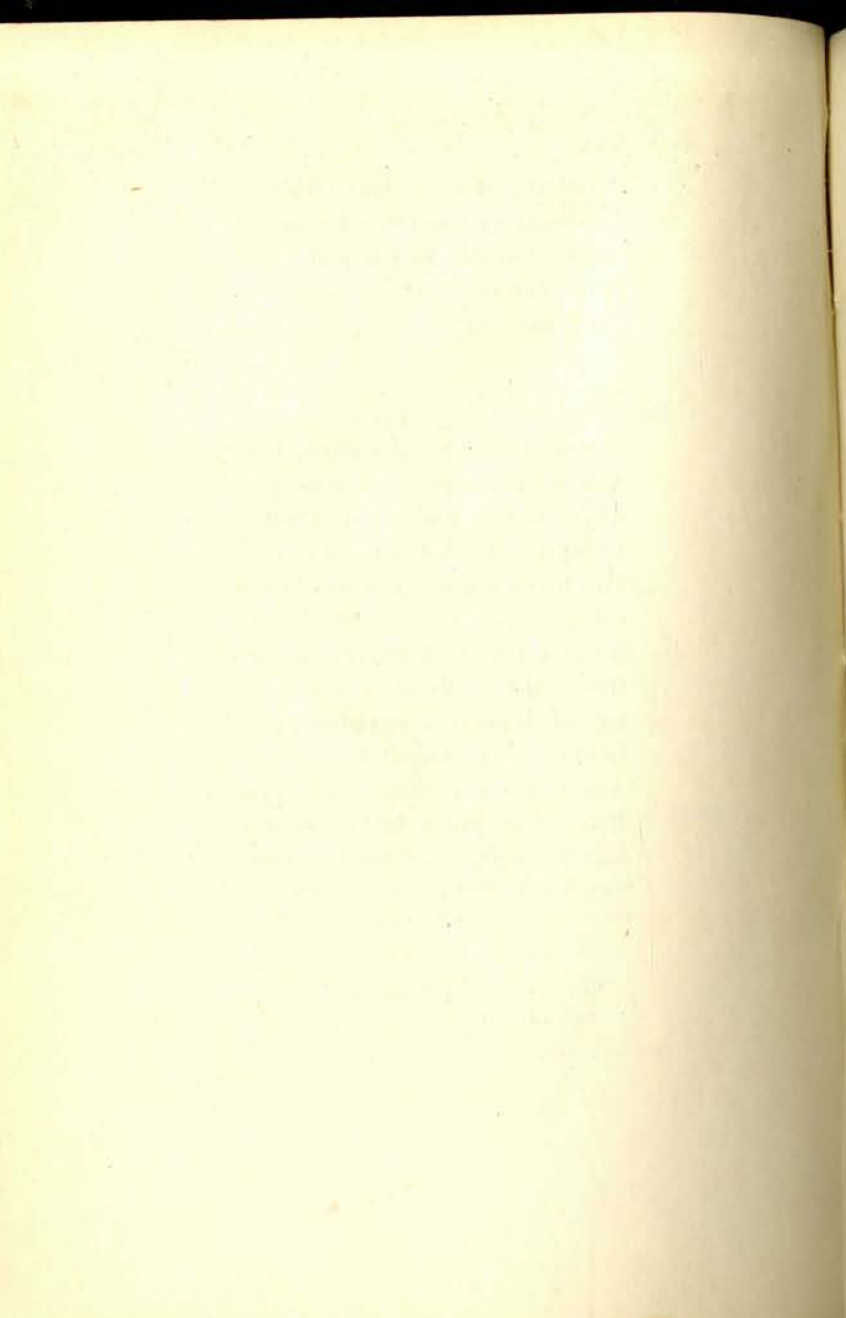
(1847)

Oggi è zefiro. — I liquidi sentieri
Solca ei dell' aure bisbigliando, e a' prati
Leggèr vola pei seni. — Le corolle
Senton dei fiori non dischiusi ancora
Fra lembo e lembo, il vellicar dei baci
Tepidi, ricchi di fraterno amore.
— Destatevi, destatevi, leggiadri
Figli di primavera — a' fiorellini
Così susurra in fra gli orecchi — evvia.
I calici schiudete! — Timidetti
Alzano il velo, onde copriansi, i fiori
Ed egli di fragranze ebbro e d' amore
Voluttuoso in seno a lor si posa. —

Domani Euro. — Da lunge un roco fischio
Cupamente l'annunzia. Impauriti
Tremano al soffio di quel crudo i fiori
In sullo stelo, e de' cespugli i seni.
Impetuoso egli s'avanza; bieca
In fra le mani l'affilata lama
A lui scintilla, onde diserta e rade
Prati e campagne; — non così veloce
Scorre il rasoio per maestra mano
Il folto onor a diradar d'un mento —
E, rantolando, ai fior grida: oggimai
Putte insensate, v'è suonata l'ora:
Giù il belletto; avvizzite, e la corona
Nuzial dalla fronte alfin vi cada. —
Sovra il sen dell'autunno e fiori ed erbe
A morir si rifuggono; contempla
Quella morte crudel Euro e sogghigna.

Oggi austro. — Colmo il seno, a guisa ei viene
Di pesante fiumana per le immote
Mute strade dell'etere nuotando.
Quasi d'alito manca; e la presenza
L'ape sola ne sente, che di mele
Carica, all'alvear, timida il volto,
Si riconduce, e se de' nati vede
Stanche le membra per soverchio peso,

O per distanza che le forze eccede,
Pietosamente s' impaura, e accorre,
Soave a loro alleggerir la pena,
Si che l' affaticata ala ricovri
Vigor, che il campo attraversar le lasci.

Ma domani Aquilone. — Furibondo
Ei ringhia e sbuffa, ed ululando investe
Di giganteschi cavalloni il mare
Su cui, siccome barbassor, la sferza
Di caparbio fanciullo alta sul capo
Tien fieramente, e di minaccia in atto,
Solleva ei pur l' aspro flagello in ridda —
E quindi e quinci il formidato sguardo,
Quanto dintorno l' oceàn si spazia,
Su' navigli portando, orridamente
Questo e quello percote; delle eccelse
Vele, onde que' si librano, fa scempio,
E la sentenza con le infrante antenne
Madide d' aqua, scrive loro in grembo —
Dato non è di ricovrare in porto. —

LIBRO SESTO

PATRIA E LIBERTÀ.

A CSONKA TORONY

(*La torre sdruscita*)

(1847)

Dal piano ergesi ancor vetusta torre;
A' prischi dì la fantasia ricorre,

Quando vedeasi su quell' ardue cime
Santo vessillo sventolar sublime.

Di libertade era il vessillo, che alto,
Sfidò de' nembi il congiurato assalto. —

Quando agitava il suo vermiglio lembo,
Correagli intorno di animosi un nembo,

Cui sulla fronte impavida il coraggio
Più folgorava che dell' arme il raggio.

„Non deporrem, non deporrem la spada,
Che o morti tutti, o in libera contrada."

Così diceano, e rispondeva un tuono
D'applausi al grido di quel nobil suono.

Ma cent'anni son corsi... or di quel santo
Vessil la torre più non serba il vanto,

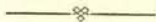
E voi d'un sonno secolar dormite
O taumaturghi delle glorie avite!

Voi che la morte preferir sapeste
All'abbominio d'incurvar le teste.

Sol la torre oggi ancora erge la faccia,
Oggi... doman non ne sarà più traccia.

Tetro scheletro in mezzo alla pianura
I ruderi saran di quelle mura:

Orrido oggetto di ribrezzo, donde
Torceran l'orme anche le belve immonde.

Sovr'esse il morto secolo soltanto
Dispiegherà de' suoi silenzi il manto!

A BILINCS

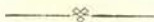
(*La catena*)

(1846)

Per vendicare Libertà pugnato
Ha il forte, e l'hanno in carcere gettato.
Ei colà freme, scrolla e maledice
L' ignobile catena.
Ma dessa a lui: „garzon, scrollami, dice,
E l' oltraggiar raffrena;
    Scrolla: il mio suono è anatema, tempesta
    Che ripiomba ai tiranni sulla testa.

Suvvia, non mi ravvisi? Eppure, quando
Pugnò sue guerre Libertà, fui brando,
E in quelle pugne, in quelle pugne appunto
Forse in tua man splendei.

Al tuo bellico acciaro ahi, ricongiunto
Misero, or come sei!
　　Scrolla; il mio suono è anatema, tempesta,
　　Che ripiomba ai tiranni sulla testa.

Fèr catena di me, che brando fui;
Ed ora, ahi, vitupéro! ora colui
Stringo, che meco combatteva un giorno
Per libertade oppressa,
È vergogna, è rossor dell' empio scorno
La ruggine mia stessa!
　　Scrolla; il mio suono è anatema, tempesta
　　Che ripiomba ai tiranni sulla testa".

ÉLET VAGY HALÁL

(*Vita o morte*)

(1849)

Giù dai Cârpati al basso Danubio
Mugghia un urlo d' orrenda tempesta;
Irto il crine, cruenta la testa,
Sotto al nembo sta l' Unghero sol.
Ah, qualora nol fossi, vorrei
Esser Unghero, o popolo invitto!
Tu di tutti se' il più derelitto
Quanti v' hanno, che illumina il sol.

Oh mia patria, mia patria qual onta
Un sì crudo abbandono ti valse?
Terra, cielo il grand' arbore assalse
Di tua vita, e i bei tralci sfrondò.

E chi fu, che più audace la mano
Su quei rami avventò furibonda?
Furon lor, cui quell' ombra gioconda
Per mill' anni protesse, beò!

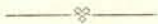
Deh, perchè stirpi slave e tedesche
Contro noi feste patto nefando?
Non protette v' ha l' unghero brando
Dall' Osmano e dal Tartaro un dì:
Dite; quando la sorte ne arrise
Parti eguali non femmo con voi?
E, nel duol, non fu il dorso di noi
Che del peso il più duro subì?

Ed è questa mercede? A noi contro
Or v' instiga . . . . sleale,
E, quai corvi d' un morto sul frale,
Ci assalite con ira crudel;
Ma se corvi voi siete, per dio,
Non è l' Unghero un morto, nè langue;
Ei farà di voi tutti col sangue
Per se splender l' aurora nel ciel.

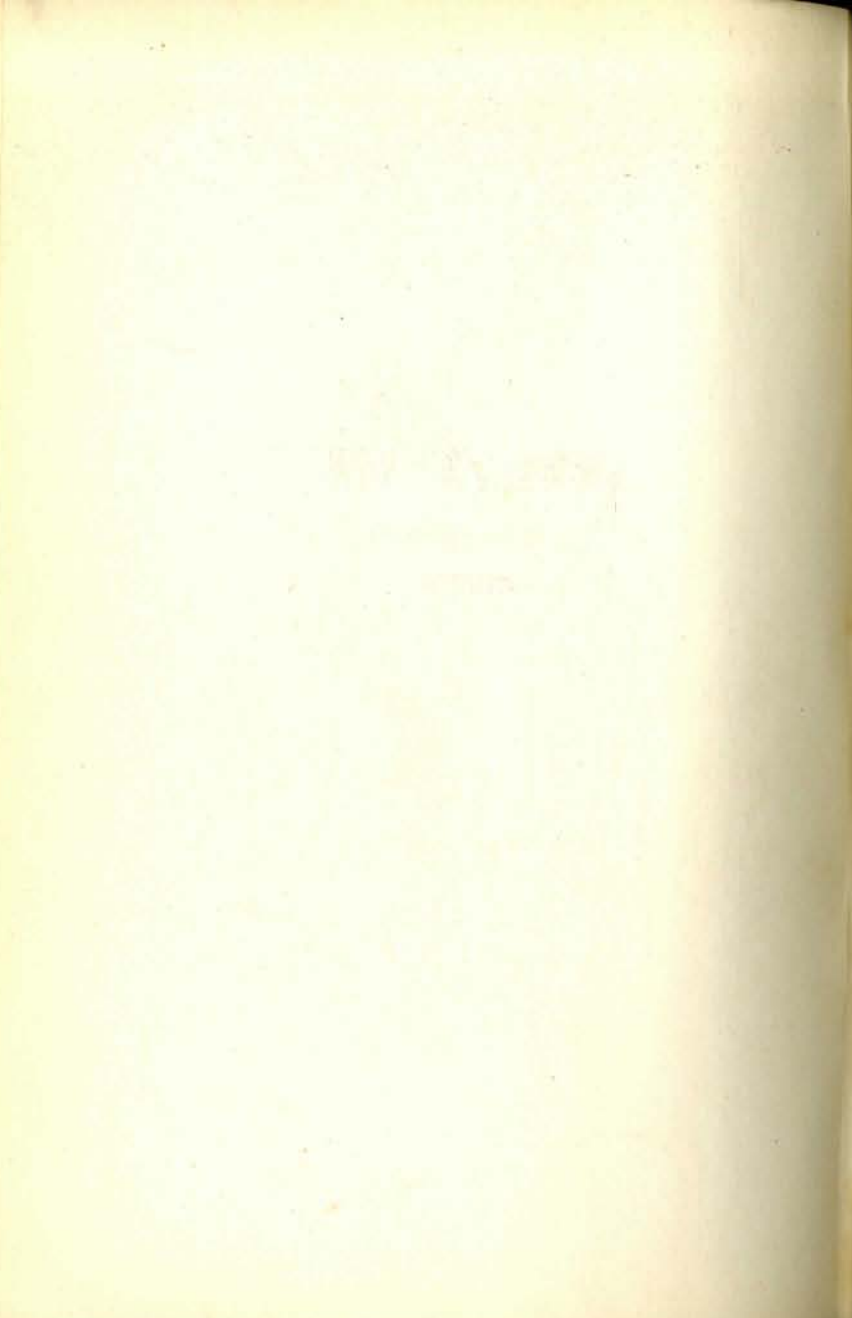
Lo voleste; sia pur. Fuori al campo
A pugnar la novissima guerra,

A pugnar finchè in unghera terra
Orma resti di piede stranier,
Nè fia pace finchè vi rimanga
Stilla ancora di sangue alle vene;
Amistà non voleste? sta bene,
Ci dovrete or per arbitri aver!

Su, su, Magiari, al campo; si sperda
Questo sciame d'imbelli mordente;
Su, chè tutti a una lotta possente
Or l'estremo giudizio chiamò.
Te, cui secoli indarno fér guerra
Or domare potrebbe un sol anno?
Sozzo insetto recar potria danno,
A chi un dì coi leoni lottò?

Su, mio popolo! gli avi rammenta
Che la terra han domato gagliardi.
Dal grand'Attila a Rácozi[4]) i guardi
D'un millenio son tesi su te.
Oh passato! Una parte di quello,
Ungherese, t'arrida soltanto;
Sol con l'ombra schiacciato ed infranto
Tu vedresti il nemico a' tuoi piè.

KÉT VÁNDOR

(*I due viandanti*)

(1842)

Fan per monti egual cammino
Il garzone ed il ruscello,
Quegli verso il patrio ostello,
Questo fuor del patrio suol.

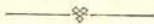
Finchè il primo a dubbio passo
Si trascina in suo sentiero,
Corre, scivola leggero
Il ruscello in fra' burron.

Curvo il fronte e, in se racchiuso,
Mentre il giovane si tace,
Guizza l' onda, che vivace
Sembra canti armonizzar.

Dietro all' uno, dietro all' altro
Già s' ascose la montagna;
Ambidue per la campagna
Or proseguono il cammin.

Ma perchè le parti loro
Han cangiato di natura
Or che via per la pianura
Muove l' uno e l' altro il piè?

Senza vita, senza brio
Sen va l' onda cheta cheta,
E il garzone, ch' or s' allieta
Corre, esulta in suo cammin.

Ah, la patria sua perdette,
Perciò mutola, quell' onda,
E il garzon, che si gioconda.
Or la patria ritrovò!

A KIRÁLY ESKÜJE

(*Il giuramento del re*)

(1848)

Al forte, al nobil Hunyadi [5])
Il re sì favellò;
„Ti giuro, e al giuro mio
Sia testimone Iddio:
Benigno a te sarò“.

Move l' eroe di Buda
In ver le torri il piè...
— Oh non ci andar là mai,
Poichè tremendi guai
Son colà tesi a te.

Resta a Belgrado, od esula
Ove più vuoi, tapin;
Che nel Castel di Buda
T' escava un nuovo Giuda
La fossa in sul cammin.

E tu morir non devi
Degli anni tuoi nel fior;
Spegner non dee la morte
De' tuoi begli occhi il forte,
Il nobile fulgor.

Ritien, ritien di Buda
Dalle ree torri il piè:
Brilla da quelle mure
Il lampo della scure
Che l'astro tuo non è. —

— Ah di pusilli un Hunyadi
Non move il paventar:
So grado del consiglio;
Pur con sicuro ciglio
Vo Buda a salutar.

La sposa mia, quell' angelo
Aspetta il mio venir;
Non una no, ma cento
Volte vorrei contento
Sposa, per te morir!

Fors' è un periglio inane
Che ad altri alberga in cor;
E voi lo udiste il giuro
Del nostro re; securo
Fido nel mio Signor. —

E Ladislao rivede
Fidente la città;
Ma in tenebrosa tomba
Man scellerata il piomba
Con perfida viltà.

Della sua sposa in seno
Non può nemmen posar;
Dall' Eden dell' amore
Al letto del dolore
Gl' infami il trabalzar.

— Qual torto mai, qual onta
Condannami prigion? —
— Al tuo Signor la fede
Rompesti tu; mercede
Non merita un fellon. —

— Deh che mai dite? Un Hunyadi
No, traditor non fu;
Coscenza, a te m'appello;
Se stato i' sia rubello,
Giudica, dillo or tu.

Come innocente pargolo
Alla nutrice in sen
La mia coscenza tace
Della più ingenua pace
Nel candido seren.

Scioglietemi dai ceppi,
E il mio lucente acciar,
Che alla natal mia terra
Fu scudo e gloria, in guerra
Ritorni a balenar. —

Disse, disperser l'aure
Di quegli accenti il suon;
E alla prigion sua ria
L'uscio chiavar sentia
Il nobile garzon.

Ma ei non rimase a lungo
A pascersi di duol...
Ei, de' guerrieri il vanto,
Ei che di gloria il manto
Stendea sul patrio suol.

— Alzati ed esci — Libero,
Dite, son dunque alfin? —
— Un'ora, e fia già molto,
Ti troverà travolto
Al padre tuo vicin.

— Pel padre mio!... Me dunque
Vorreste assassinar?...
Un giusto, ch'è tradito,
Perfidi, e non udito
Vorreste condannar!

Figlio d'un semidio,
Del gran Giovanni io son!
Rizzarvisi le chiome
Del formidabil nome
Or non sentite al suon?

Pur, discoresse anche altro
Sangue le vene in me,
Sono innocente, e invano
Steso m' avria la mano,
Pegno di fede, un re!

Giurò... spergiuro! Ah, l' oda
Il mondo intier per me,
E dalla mia sventura
Sappia quant' è secura
D' un regnator la fè. —

In piazza di san Giorgio
L' eroe si trascinò;
Che più? D' un truce sgherro
L' abbominato ferro
Il sangue ne versò.

Triplice colpo il forte
Senza morir subì;
Allor, di forze scemo,
Al popolo l' estremo
Appello proferì.

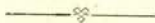
„No, non son reo, ma fossi
Fellone e traditor,
Or, d' ogni pena assolto,
Son libero, prosciolto:
La legge è in mio favor."

E Ladislao levava
Ancor le luci al sol,
Ma incespicò; lo sgherro
Vibrò di nuovo il ferro;
Cadde la testa al suol.

Più cupo in sul tramonto
Il sole rosseggiò;
Sul madido terreno
L' estremo suo baleno
Più truce folgorò.

Era furor di sdegno!
Quel bieco scintillar;
Furor, che un popol tutto
Potesse a ciglio asciutto,
Tant' onta contemplar.

Perchè me non produsse
Quella codarda età?
Di dolor furibondo,
Avrei gridato:" mondo,
Scuoti la tua viltà;

Su, popolo; su, levati
Per dio, se un cor v' ha in te;
Assoffochiam nel sangue
Di questo giusto esangue
L' abbominevol re".

A SZÁJHÖSÖK

(*Gli eroi di bocca*)

(1847)

E fino a quando quel garrire insano
Di ciarlatani gridator, che il labbro
Del sacro nome della patria han pieno,
E vuoto il core? Ognor fu questo, ognora,
Dei sedicenti liberali il metro,
Che carità tanto minor gli accenda,
Quanto maggiori all'idolo tributi
Sol di bocca rassegnino.

E qual mai
Del menzognero vostro amore il frutto
Fu, che la patria raccogliesse?

D'anno,
Voi, pettegoli, in anno protraeste
Dell'opre vostre il romoroso nulla,

E nelle angosce, ove gemea, la patria
Voi lasciaste avvilita e inonorata.
Fare, fare, per dio! Non con parole
Sterili il tempo scialaquar, che troppo
È lungo tempo, onde su noi lo sguardo
Appunta il sol, splendido invano, e il mondo
Attende inutilmente.

Orsù, la mano
All'opera movete, e le vostre arche,
Per lurido egoismo irruginite,
Disserrate una volta, onde alla patria
Che per nutrirvi dissanguò, ne venga
Tardo almeno un sollievo.

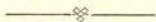
Il sacrificio
All'opera congiunto è documento
Di patrio amor; quest'è la stregua, questa
Onde la patria chi davvero ha cara
E ch' il finge, discernesi.

Codardi,
Egoisti voi siete, cui dell'opra
La fatica sgomenta, e il sacrificio!
Oh se novella primavera infonda
All'arbore vigore, e questo suolo
Un fato a nuova gioventù rappelli,
Voi non siete, no, quei, che all'appassita

Fronda la vita ridonar vogliate;
Voi, che persin la squallida corteccia
Siete a sciuparne con vil dente intesi.

Eppur, demenza! a cotestor la gente
Applaude, e fa degli omeri sgabello;
E lor, siccome salvator, saluta,
E stringeli in amplessi; e son felloni
Che al guaio estremo, col gridar che fanno,
Trascineranci, dappoichè fia noto
Per loro al mondo che temiamo.

Il grido
È di timor testimonianza: grida
Percosso il cane a vendicarsi inetto!

Non io, non io di quella schiera insana
Parte farò, che stolida gli acclama,
E se frà loro un dì movesse un genio,
Me involente, il mio piede, io di costoro,
Onde il nome di *grandi* mal s' usurpa,
Rovescierò della vittoria il carro,
E colla sferza del bollente sdegno,
Un marchio infame imprimerò sul volto.

A MAGYAR NEMES

(*Il nobile ungherese*)

(1845)

— Pende là dal caviglio irruginito,
Tinto ancora di sangue il brando avito;
A me non serve quel vetusto arnese:
Son nobile ungherese!

Il beato oziare è vita ammodo,
Ed io, pur devo confessar, la godo.
Lavorare! — lavori il vil borghese:
Son nobile ungherese!

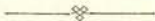
Dissoda, lastrica, villan la strada
Onde trottando... il cocchio tuo non cada;
Andar a piedi, poffardio! ch' intese
Un nobile ungherese?

Viver forse dovrei per le scienze?
Corbezzoli! e smagrire in astinenze
Come a suoi fidi dea Minerva apprese?
Son nobile ungherese!

V'ha una scienza onde m'intendo anch'io,
Anzi nessun v'eguaglia il genio mio:
So mangiar bene; mangerei il paese..
Son nobile ungherese!

Di rendita, a dir vero, non ne ho molta,
Ma creditor parecchi; e chi li ascolta?
Non pago steore, ma perciò chi offese
Un nobile ungherese?

A me che importa della patria? oh, bella!
Ribrillerà, speriamo, la sua stella;
Angustiarsi, non ne val le spese.
Son nobile ungherese!

Se con diritto antico, e in casa avita
Colla mia pippa passerò la vita,
Un giorno il cielo accoglierà cortese
Un nobile ungherese. —

A SZABÁDSÁGHOZ

(Alla Libertà)

(1848)

Che avido il ciglio in te fisiam, ne lascia
O Libertà: ti desiammo tanto!
Notti infinite d'infinita ambascia
Esulando per te vagammo in pianto.

O santa, unica dea, noi cerchi i sacri
Tuoi lidi abbiam dovunque; in cielo in terra;
Chè eterna sol sei tu; son simulacri
Gli altri, cui breve ala di tempo atterra.

Eppur t'hanno bandita, e tu, siccome
L'omicida Caino isti esulando;
Alle forche inchiodato hanno il tuo nome,
E al varco t'aspettò de' birri il brando.

Ma nell'abisso, ch' ei t' aveva aperto
Cadd' esso alfine quel feroce orgoglio,
E a te, recinta del regal tuo serto,
Abbiam la patria ridonato e il soglio.

Se' tu il nostro legittimo sovrano,
E milioni di cuori ora a te intorno
Ardon le faci di un amor, che invano
Non attese fin oggi il tuo ritorno.

Ma tu, ma tu del vivido tuo sguardo
Un lampo a noi, possente dea, balena,
Onde più n' arda quel vigor gagliardo
Che ora la febbre del gioir ne infrena.

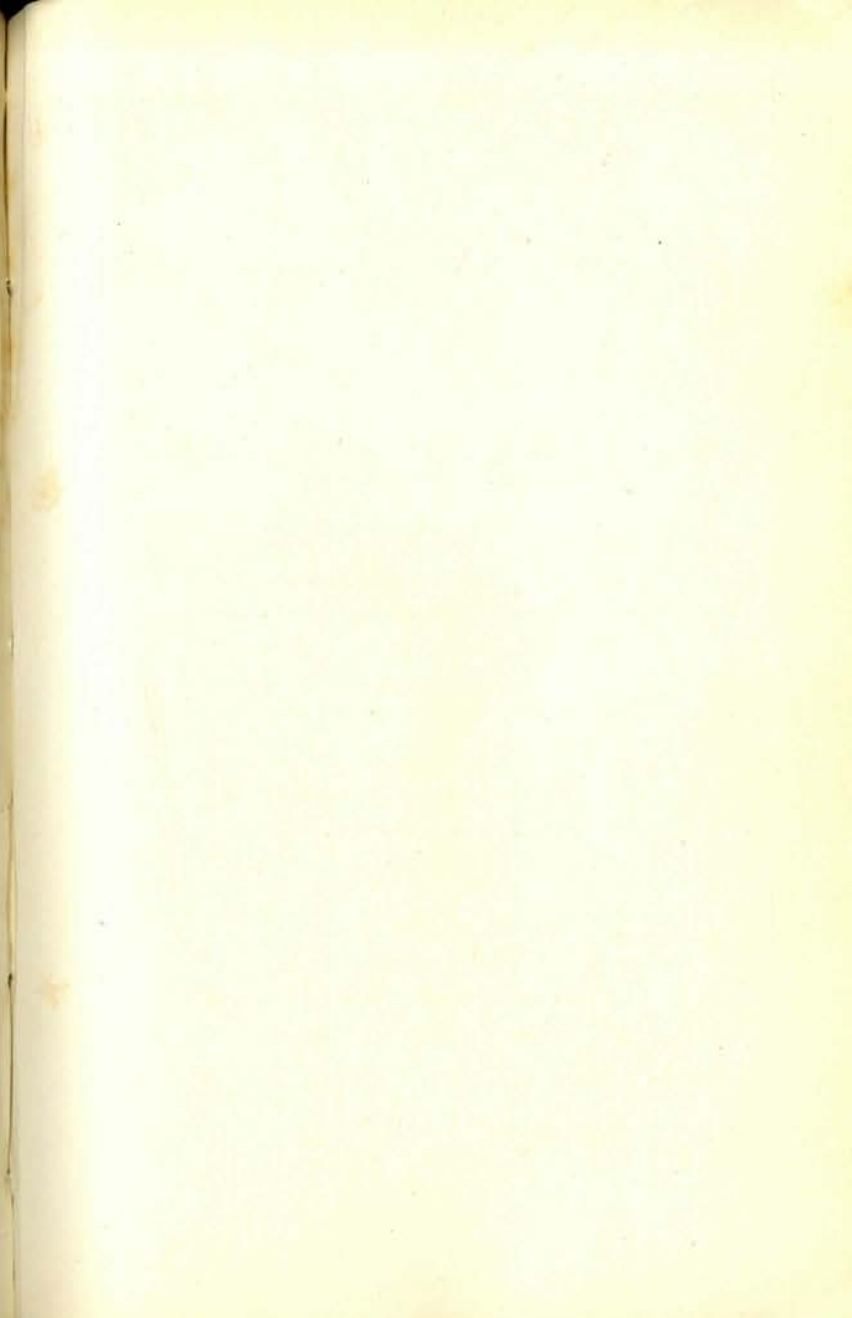
Oh... perchè di pallore ancor ti tingi?
Dì: qualche cosa ancor da noi tu chiedi?
È il passato, che all'anima ti pingi,
Od è che infido l'avvenir prevedi?

Deh, non temer, non temer no; soltanto
Agita un lembo della tua bandiera,
E n' avrai tutti, o benedetta, accanto,
A vincere o morir devota schiera!

Morremo tutti? — Ebben fuor dell'avello
Ti sorgerem, di mezzanotte, allato;
Anche dopo la tomba aspro duello
Coll'alme nostre è al vincitor serbato.

KARD ÉS LÂNCZ

(*Spada e catena*)

(1847)

Verso la terra a voi l'ale distese
Il più bello degli angeli; per messo
Aveagli Iddio che a ricercar scendesse
La più bella fanciulla in fra le belle.

E l'angelo trovò quella divina
Delle fanciulle; se n'accese, e il cielo
Per lui non ebbe da quel giorno un riso,
Che al riso della terra assomigliasse:
Più bella era la terra.
Ed ogni notte
L'innamorato cherubin scendea
Presso la ninfa. — D'astri un'infinita
Serie fendea col remeggiar dell'ale

In fervida discesa; ed, in quell'astro
Raccolti i vanni, che vedea la terra
Più da vicino rotear, sul dorso
Di cigno candidissimo librato,
Fendea l'etere ancora, e discendeva
A' soavi convegni.

In un giardino
D'erbe vago e di fiori ad aspettarlo
La vergine si stava, e d'un sorriso
Così divino l'accogliea, che a quelli
I profumati calici schiudeva,
E ricreava di novélli umori
I petali avvizziti.

E infino all'alba
Si protraea di quegli amanti il vago
Di cose elette conversar; intenta
Udia la bella con dimesso ciglio
Le parole dell'angelo, cui veste
Era splendor di luce.

Le pupille
Alzò una volta la fanciulla, e tanto
Fu di quegli occhi sovruman l'incanto
Che l'angelo tremonne.

Prepotente
Era il fascino arcano, onde quel guardo
Parlò della fanciulla; — il Cherubino

La richiese di un bacio ed al gentile
Desio la bella acconsentì.

Fu quello
Quello fu un bacio! Allor che trepidanti
S'unir le labbra di cotali amanti,
Corse alla terra un fremito soave
Di voluttà l'intime fibre, quasi
Fosse tutta un gran cuore e palpitasse.
E le stelle, dall'alto sogguardando,
Si fero ognuna un campanello e ognuna
D'incantevole suono un tintinnio
Dall'etere piovea. — All'inusata
Musica allor delle gioconde spere,
Come fate festanti incominciaro
A tesser danze illeggiadriti i fiori.
Color di rosa rivestì la notte,
Del raggio verecondo illuminata
Della luna arrossita.

Era arrossita
Della vergine il guardo riflettendo,
Che s'era fatta per pudor vermiglia.

Ma fecondo fu il bacio del cherùbo
Arcanamente, e il sen della fanciulla
Al più gentil degli esseri diè vita,

Quale può solo generar l'amplesso
Della terra e del ciel.
Era una Spada
L'almo portato del fecondo seno;
Era una spada e Libertà nomossi.

Dalle cave d'abisso alle regioni
Del nostro mondo il demone più brutto
Salia di quanti il tenebroso serra
Spiriti Averno. — Satana il permise —
A ritrovar delle terrestri streghe
La più brutta ed immonda.
Ritrovolla
E sen' accese. — Il Tartaro men bello
Parve d'allora al demone, e la terra
Amò più che l'Averno. Ed ogni notte
Salia presso l'amante.
Era il convegno
Nell'atra gola d'un vulcano indetto
A mezzanotte; e a' luridi ritrovi
Venia quinci il dimòn sul tergo assiso
Di nereggiante corridor selvaggio:
Testa di rana avea la bestia, e fiamme
Gli erano i crini; i piè di drago immondo,
E coda immane si traeva a tergo.

Da upupe e gufi accompagnata, e sopra
Torto astile di sucida granata
Quindi a' sozzi convegni, cavalcando,
Venia innanzi la strega.

E disperdeva
Di que' tristi la tresca invereconda,
Sull'orlo assisi del cratere, il primo
Canto del gallo annunziator del giorno:
Quanto di turpe e d'esecrato ha nome
Era tema a' lor detti.

"A sentir freddo
Comincio — così il demone proruppe —
E tu fatti più addentro, quì... più addentro;
Giù, giù... più giù... si penetri del monte
Nell'imo fondo; nella patria antica
Discendiamo de' fuochi. Ho freddo; i denti
Scuotemi ancora un invincibil freddo;
Tremo tutto... Vien dunque, e ch'io ti stringa
Fra le mie braccia; scaldami a un tuo bacio!"

E quegl'immondi s'abbracciar.

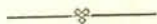
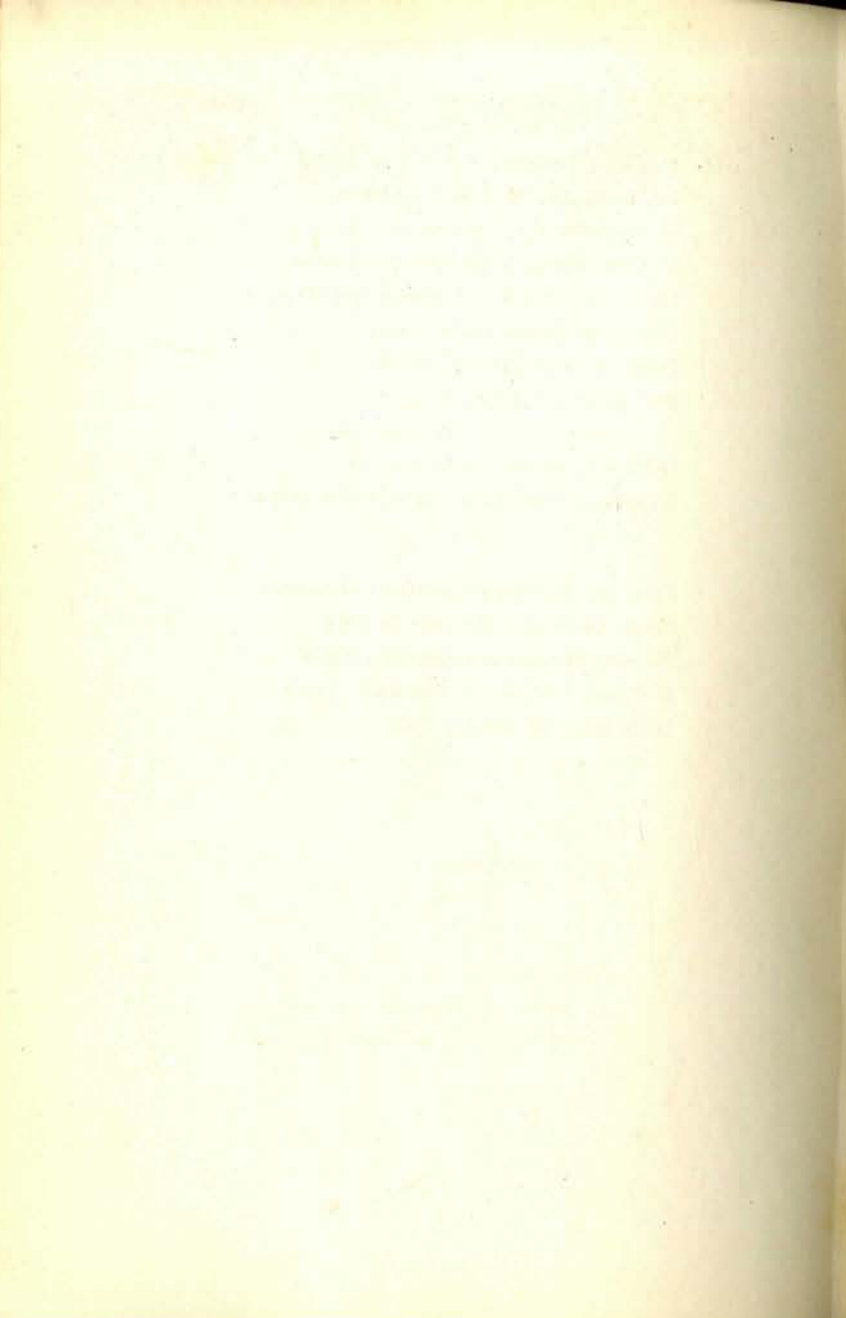
Che bacio
Oh, dio, fu quello! Allor che della strega
Sfiorò le labbra del dimon la bocca,
Un brivido d'orror tutta contrasse

La terra esterrefatta, e un tuon s'intese,
Un cupo tuono, un murmure profondo,
Come se travagliasse all'affannata
Una foga di nubi e di materie
Appestatrici il seno. — Ininterrotta
Pioggia di fuoco e di lapilli ardenti
Vomitava il vulcano, e in verso al cielo
Salia la lava e ricadeva in terra. —
Fiamma fecesi il mondo; sol le stelle,
La luna sol si ricoprir d'un velo. —
D'un fittissimo velo, onde del guardo
Non offendesse tant' orror l' acume.

Ma fecondo del demone quel bacio
Fu nel grembo alla strega; era il rampollo,
Che indi nasceva, di sì immonda vista,
Qual nascere può sol quando la terra
Coll'Erebo si stringa in vergognosi
Abbracciamenti.
Quel immondo parto
Fu una Catena e Schiavitù nomossi.

E que' duo nati in orrida battaglia
S'azzuffàr sulla terra; la catena
Del despota tiranno, e il generoso,

A libertade auspice brando; — i figli
Dell'averno e del cielo s'azzuffaro.
Lunga lotta di sangue ed accanita
A morte o vita, e che tuttor perdura,
Fu quella lotta. E già spuntò quel brando
L'acuta punta sulla ferrea cote
Della catena, ai ripetuti colpi,
Ed ingrossò la lama.
Ma superba
Della cote ostinata ir la catena
Neppur non puote; a disfasciarsi accenna.

Poco, ancor poco; e manifesto al mondo
Presto parrà se a dominar la terra
Fia che rimanga indisputato il figlio
Dell'alma luce, ovver s'assida in trono
Delle infernali tenebre l'aborto.

HONFIDAL

(Canto patriotico)

(1844)

Per te sola, o patria mia,
M' arde l' anima d' amor;
Più di te, qual mai varria
Cosa i palpiti del cor?

Il mio petto è un sacro tempio
Onde il core è a te l' altar;
Ma, se 'l chiedi, ed ara e tempio
Saprò insieme rovesciar.

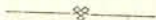
E crollando, ancora a Dio
Volgerà suoi prieghi il cor:
Benedici il suolo mio,
Benedicilo, o Signor:

Ma che io nulla, o patria mia
Ch' io null' amo al par di te,
Non lo grido per la via;
Dir non l' ode alcun da me.

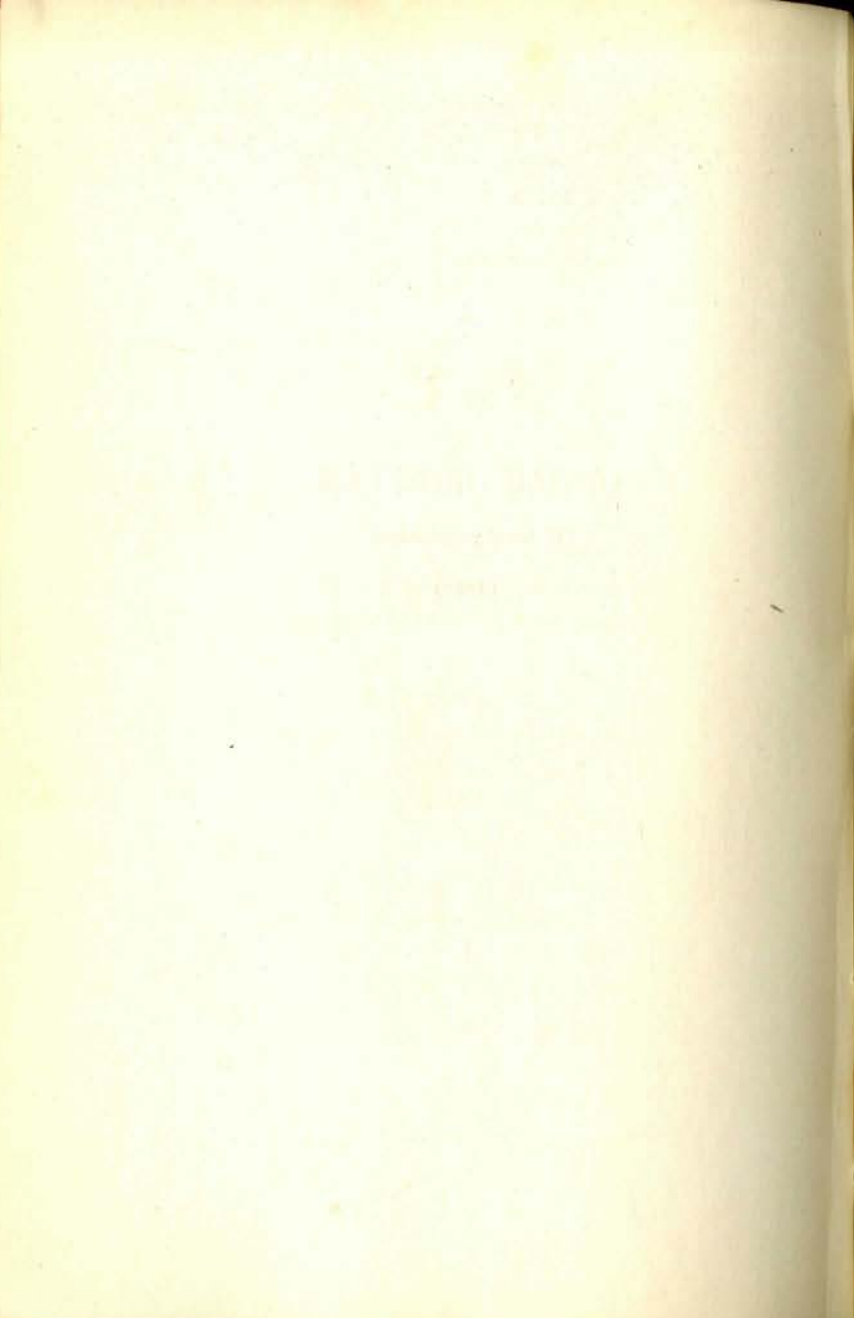
Fido ognora, non loquace,
Io m' associo al tuo cammin;
Non son l' ombra che seguace
Sol di giorno è al pellegrin;

Ma qual cresce l' ombr' allora
Che la sera stende il vel,
Tal quest' alma più s' accora
Quando infosca per te il ciel.

Sretto allora fra' tuoi fidi
Prego alzando il mio bicchier:
Alla patria, o sorte, arridi
Nuovi soli lusinghier.

E del nappo tutto quanto
L' imo fondo vo' veder
Benchè amaro del mio pianto
Ch' entro a quello va a cader.

A RAB OROSZLÁN

(*Il leone prigioniero*)

(1848)

Era signor d' un regno interminato,
E in angusto cancello or l' han serrato;

Impiaga il ferro la superba testa
Al fulvo imperator della foresta!

Deh, lasciatelo queto!... i suoi riposi
Mano villana disturbar non osi,

Libertà gli toglieste? almen concessa
Quella gli sia di meditar sovr' essa!

Toccar non può dell' arbore la fronda?
Ne goda un lembo almen d' ombra gioconda!

Guata immoto colà.. quale ancor serba
Nel portamento maestà superba.

Pari a quella piramide sublime
Che un dì sguardollo dalle fosche cime.

Oh, quai memorie al prigionier disserra
Il sovvenir della natia sua terra,

Onde fean risuonar gli estremi liti
Il *simum* procelloso e i suoi ruggiti!

O terra, o dì beati!... Eccolo; e' viene
Il rigido guardian di sue catene.

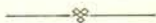
Svampa dagli occhi del leone il foco...
Ahi, della sferza ricomincia il gioco!

Lui — l'invitto dei forti — ahi, vitupero!
Doma una sferza e d'un fanciul l'impero.

Già reclinò l'altera testa al suolo...
Quanto fu mai l'avvilimento e il duolo!

E la stolida turba applaude, esulta,
Al cerretan che alla virtude insulta.

Ah, non ridere no, stolta ciurmaglia,
Che ignori quanto quel prigion pur vaglia!

Se un fato avverso quel cancel dischiude,
Non resteran di te nè l'ossa ignude!

A HAZÁRÓL

(*De patria*)

(1845)

Sparve del sol già l'ultimo saluto,
Ma in ciel stella non surse: — è tenebror;
Tutto m'è intorno cupamente muto;
Il mio lume sol arde... e il patrio amor!

Bella è la luce che la stella invia
Del patrio amore quando sa brillar;
Ahi, che poche or ne vedi, o terra mia,
Di splendor così vivo scintillar!

È mezzanotte. — Al lume un tremolio
Scote la fiamma... L'oscillar ond' è?
— Oh, vi ravviso, avi del popol mio!
Siete voi che aleggiate intorno a me.

Pari ad un sole è quel fulgor celeste
Che da voi, anime grandi, a me provien;
E fu la gloria, che un' eterna veste
V' ha intessuto di raggi intorno al sen.

Non fisar, non fisar la tua pupilla
O Magiaro che gemi in tetro duol,
D' essi è un sole ciascun che disfavilla,
Nè l' occhio tuo può sostener quel sol!

Oh, voi campioni della patria mia,
Fero nembo, onde il mondo un dì tremò,
Sul suo capo l' Europa un dì sentia
Il vostro piè che vincitor passò!

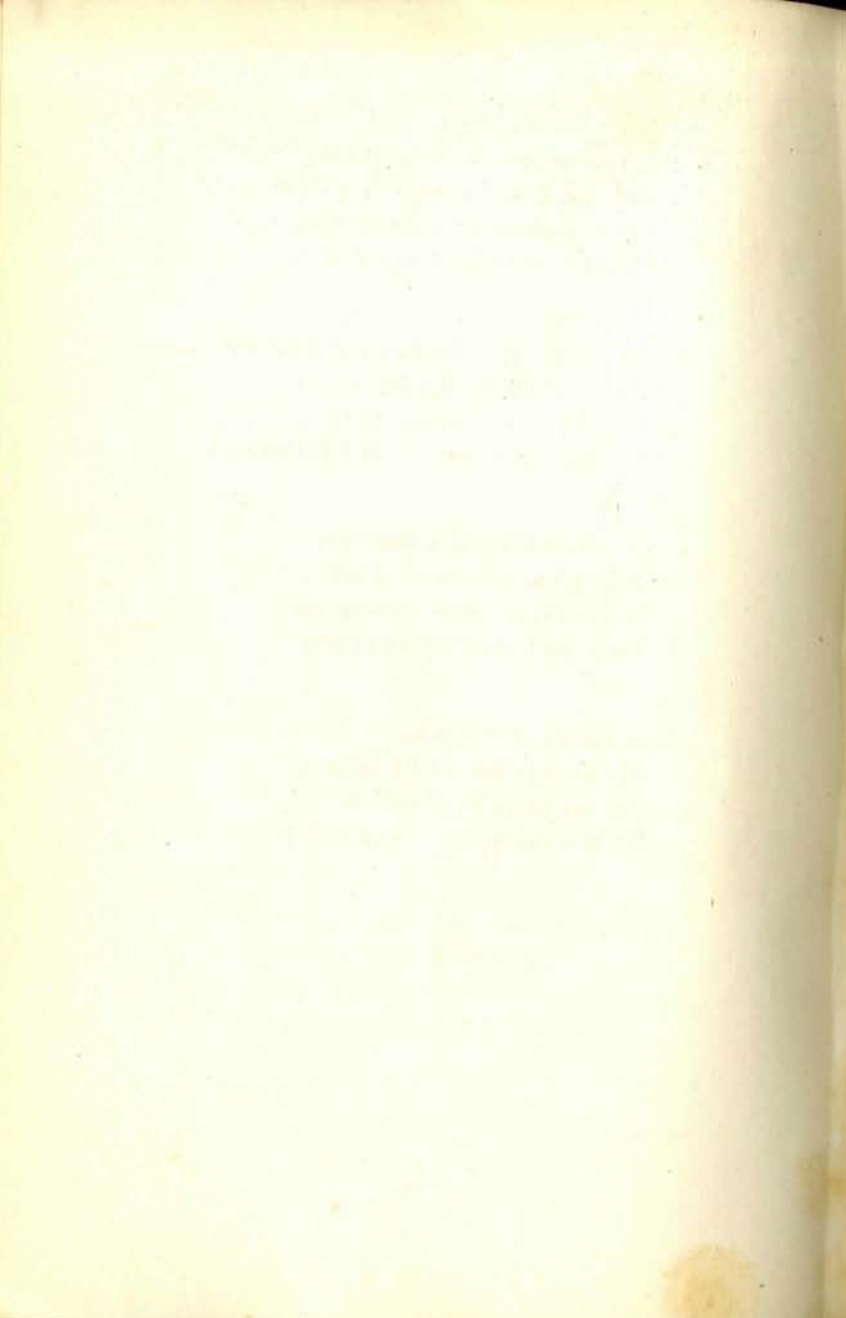
Grande fosti, Magiar! Scordasti omai
Ch' eran tuo mare, eran tuo mare un dì
L' onde che in seno rifletteano i rai
D' Aquilon, da Levante, e Mezzodì? [7])

V' ebbe un' epoca sì, che a noi l' augusta
Fronte recinse un lauro lusinghier;
Ma non può rammentarla — è sì vetusta —
Sulle penne dell' aquila il pensier!

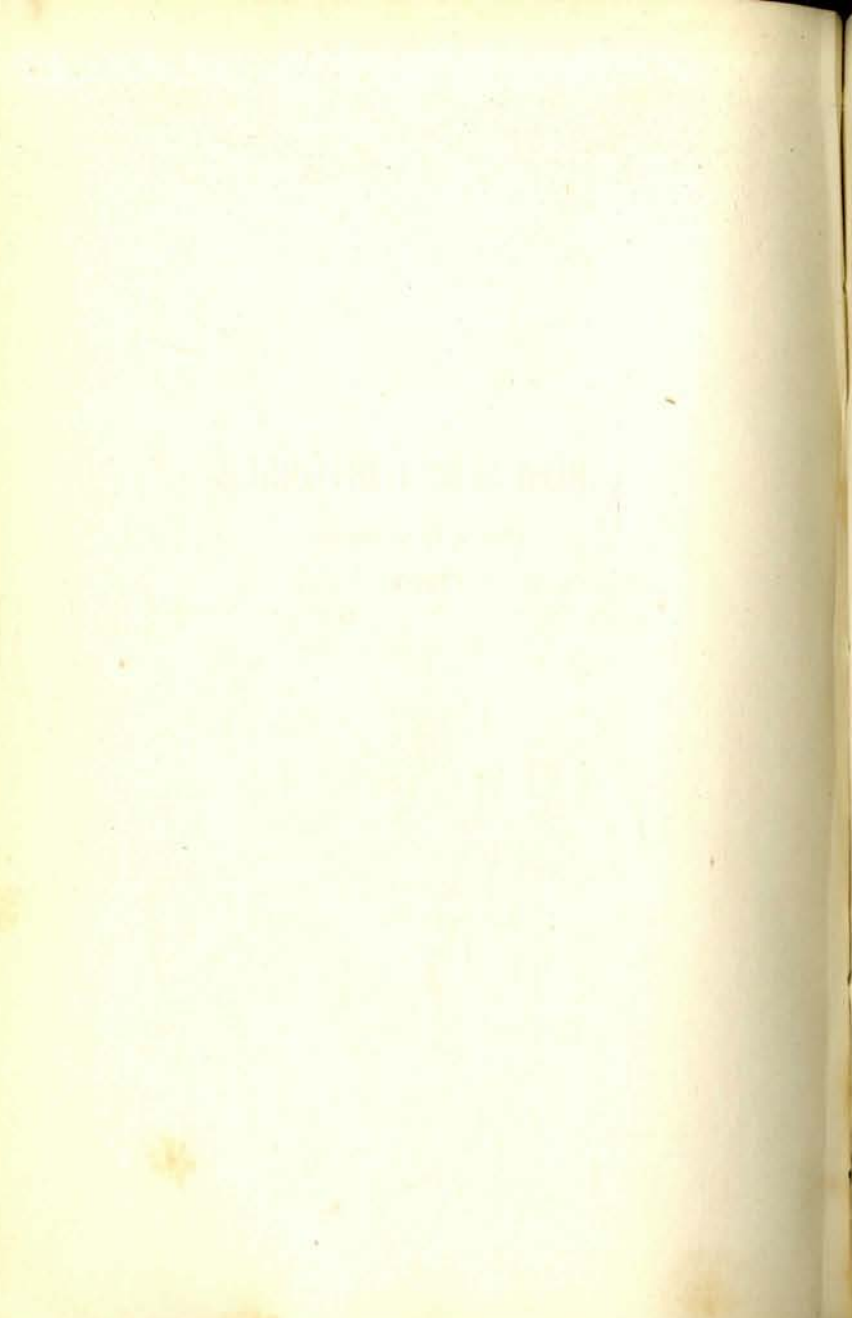
Tanta volse stagion, che il nobil serto
Sulla tua fronte, o Magiaro, appassì,
Che la memoria mi vacilla, e incerto
Chiedo a me se son favola quei dì.

Molto è pur che non piansi... eppur sento ora
Sul mio ciglio una lagrima tremar...
Dimmi è rugiada di novella aurora
Che sorge, o del tuo vespro è l'appressar?

Gloria avita dell'Unghera mia gente
Forse d'una meteora eri il balen,
Che nell'etere guizza, eternamente
Per seppellirsi all'infinito in sen;

Oppur cometa d'orbita fatale
Che trasvola del ciel l'immensità,
Per redir dopo secoli sull'ale
Di luce arcana, che tremar ne fa?

HÁROM SZIV TÖRTÖNELE

(Storia di tre cuori)

(1845)

Ira nemica al cavalier distrutto
Avea dei beni il più diletto e santo;
Il supremo dei beni. — E in quella notte,
In cui la patria gli fu tolta e il piede
Confidava all'esilio a lui sul volto
Riverberando corruscar le fiamme
Onde il patrio castello e i poderetti
De' suoi cento vassalli inceneriva
Il feroce, che vinse. Avea del sangue
Il color quella luce e sulla fronte
Del cavaliero si spandeva in tetri
Abbagliamenti.
Di quel suolo aveva
Ogni zolla bevuto il generoso

Sangue del prode, e il sangue prodigato
Sulle pallide gote or rimettea
Col color della fiamma.

Invan difesa
Quella terra spariva! L' infelice
A lei sopravviveva; — e sembra un ramo
Di quercia secolar su cui gli sdegni
Invan freméro d'Aquilone, e gli urti
Sostenne invitta, nè piegò; ma l' ira
Dei congiurati fulmini poi svelse
E balestrò lontana. — Il cavaliero
Di castello in castello, di cittade
Ramingando in cittade, esule i giorni
Nell' abbandono del dolor trascina
E nel fremer dell' ire.

Allor che stanco
L' infelice ramingo un'altra volta
Di quella terra sulle ardenti zolle
La squallid' orma ristampò, che patria
Chiamava un dì, le trepide ginocchia
Curvò su quelle e taque; e un' infocata
Lagrima scese sull' ardente sabbia;
Una lagrima sola — nell' orrenda
Morte del tutto, al cavalier natura
Di poche stille il balsamo soltanto
Avaramente avea serbato!

Il piede
Alla fatica dell' errar perenne
Perdè un giorno la lena, e d'una valle
Chiese riposo al sorridente grembo
Fra genti estrane l'esule tapino,
Cui nel pensiero balenò la speme
Che pria raggiunto la seguace parca
L'avria fermo sui piè, che vagabondo
Di paese in paese. —

E il freddo bacio
Dell' invocata mietitrice eterna,
Qual supremo dei beni egli attendea
Di quella valle fra il sorriso e i fiori,
Melanconico, muto. —

Una fanciulla
Quella valle abitava; e avea le forme
Divinamente belle, e dal suo volto
Spandeasi un riso di beltà sì nuova,
Ch'era prodigio e voluttà di cielo.

Alle dolci sembianze, all' infinita
Grazia della fanciulla è immoto il core
Cui la memoria d'una patria estinta
Scote l'intime fibre onnipotente.
Ahi, dal sorriso del vergineo volto

Sulla piaga, che sanguina, rugiada
Gentil non scende, nè dall'atra fronte
Svolvesi il solco, ch'il dolor v'impresse! —

Piange ognora quel sire, — e piange anch'ella,
In segreto la vergine, che invano
Schiuse all'amore il palpito suo primo,
E invano un mondo di celesti ebbrezze
Sogna nei gaudi d'un amor che ardente
Le turbina nell'alma. —

Inosservata
Al cavalier passa la bella accanto,
E inosservato è degli sguardi il lampo,
Onde il saetta l'amorosa invano. —

Ma per lei non invan! Siccome fiore,
Che privo è di alimento e nol sorregge
L'arido stelo, i petali avvizziti
Scioglie e scolora; e tale alla gentile
D'una tristezza sconsolata il pondo
La primavera, che brillò, recide. —
Ha boschi e prati e fertili terreni
La poveretta, e gemme ed or; ma l'ansia
Narrar non osa dell'amor, che l'arde,

Al cavalier, però che a lei discorre
Nobile meno per le vene il sangue. —

Un altro cor gemea di quella valle
Infra il sorriso e i fiori. — È un giovinetto,
Cui della gleba lo squallor produsse
Alla miseria ed alla fame, e tragge
Sotto laceri cenci e seminudo
Di porta in porta ad accattarsi un pane:
Della fanciulla che langue pel conte,
L'amabile sorriso e le divine
Sembianze, onde innamora, a quell'umile
Scendean siccome un balenar di sole
Nell'anima non umile, e nel core,
Come rugiada di celesti umori,
Sopra squallidi giorni e moribondi. —

Ama, ama quel meschino, e nel profondo
Cela del cor que' palpiti; la vita
Sostenta a lui la carità di un pane,
E ricca è la fanciulla della villa!
Pur felice è il tapino; oh, la sua parte
Ha pur egli di ciel se da lontano
Della fanciulla contemplar gli è dato
Sol della veste fuggitiva un lembo!

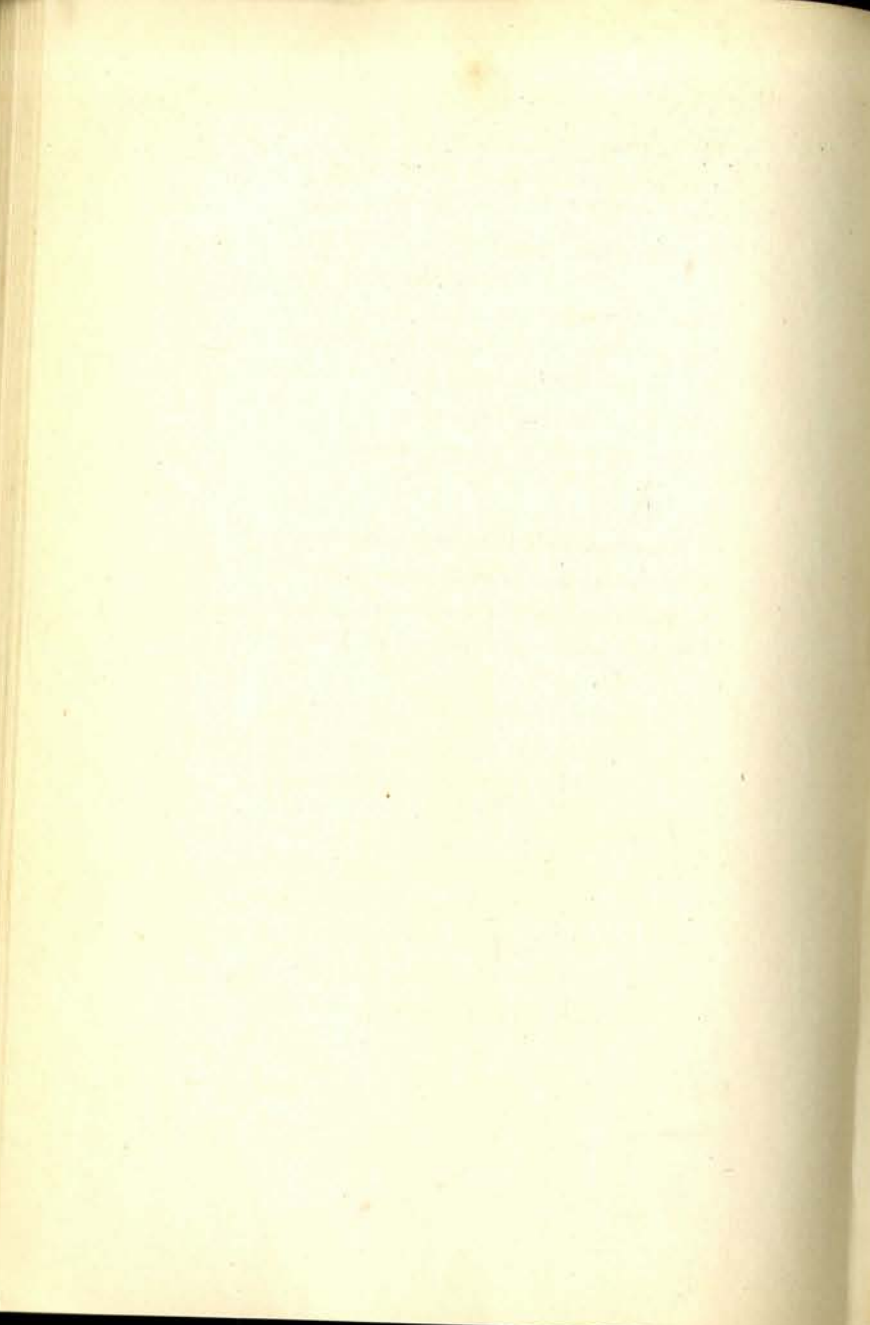
Suona un'ora fatale — Il cavaliero,
Cui logorò la disperata doglia
Tornò in grembo alla terra, e ad altri mondi
L'ala spiegò, dove gli errori han fine,
E perfidiar di despoti la palma
Dei liberi alle pugne invan contende:
Tornò in grembo alla terra; onor di croce
Ahi, non addita la deserta fossa,
Non pietra, non parola! —

Una seconda
Ora suonò, — la vergine che al pondo
Invan si resse d'un infausto affetto,
Nè più sentissi palpitare il core
Spento alla vita impallidì moria;
E requie ottenne al suo penar nel regno
Dei silenzi infiniti. —

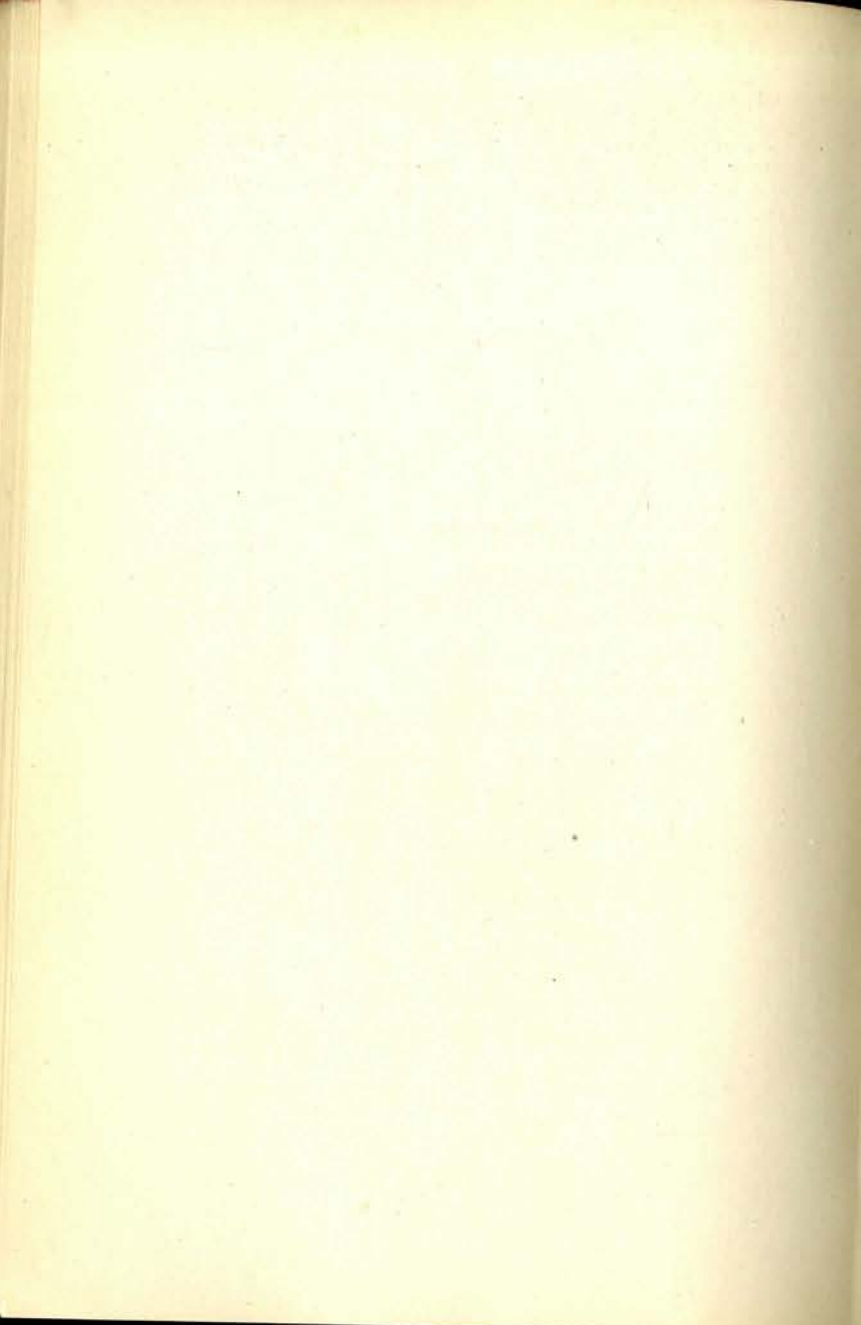
Il giovinetto
Che allor sul capo ottenebrar si vide
L'unico raggio d'una stella amica,
Imprecando alla vita si trafisse.

È mezzanotte. — Allor che delle tombe
Schiudonsi i seni al vagolar dell'alme
Per i regni dell'etere, il garzone
Leva le membra ischeletrite, e a lenti
Passi s'avvia verso la mesta zolla,

Che le ceneri copre alla diletta,
Testè morta d'amor. —
Ahimè, la fossa
È scoperchiata, vuota!
La fanciulla
Avea pur ella abbandonato il cupo
Sen della bara e, innamorato spirto,
Pei sentieri dell'etere aleggiava
All'avello d'intorno, ove sepolte
Stavan del prode le reliquie estreme.

E invano anch'ella! — Impaziente avea
Abbandonato il cavalier la fossa,
A riveder se tolti alla sua patria
Non anco avesse gli oppressori un Dio. —

A TAVASZHOZ

(*Alla primavera*)

(1848)

Giovane figlia del canuto inverno,
Primavera gentile,
Soave alba d' aprile,
Oh, sorgi, oh, sorgi!
È triste il mondo, è desolato, è muto,
Se nol giocondi del tuo bel saluto.

Vieni, deh, vieni o desiata tanto!
E all' anima la pieta
Del lungo verno acqueta.
Immacolata,
Spiega il tesoro di tua verde veste
Sotto l' ampia del ciel volta celeste.

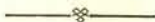
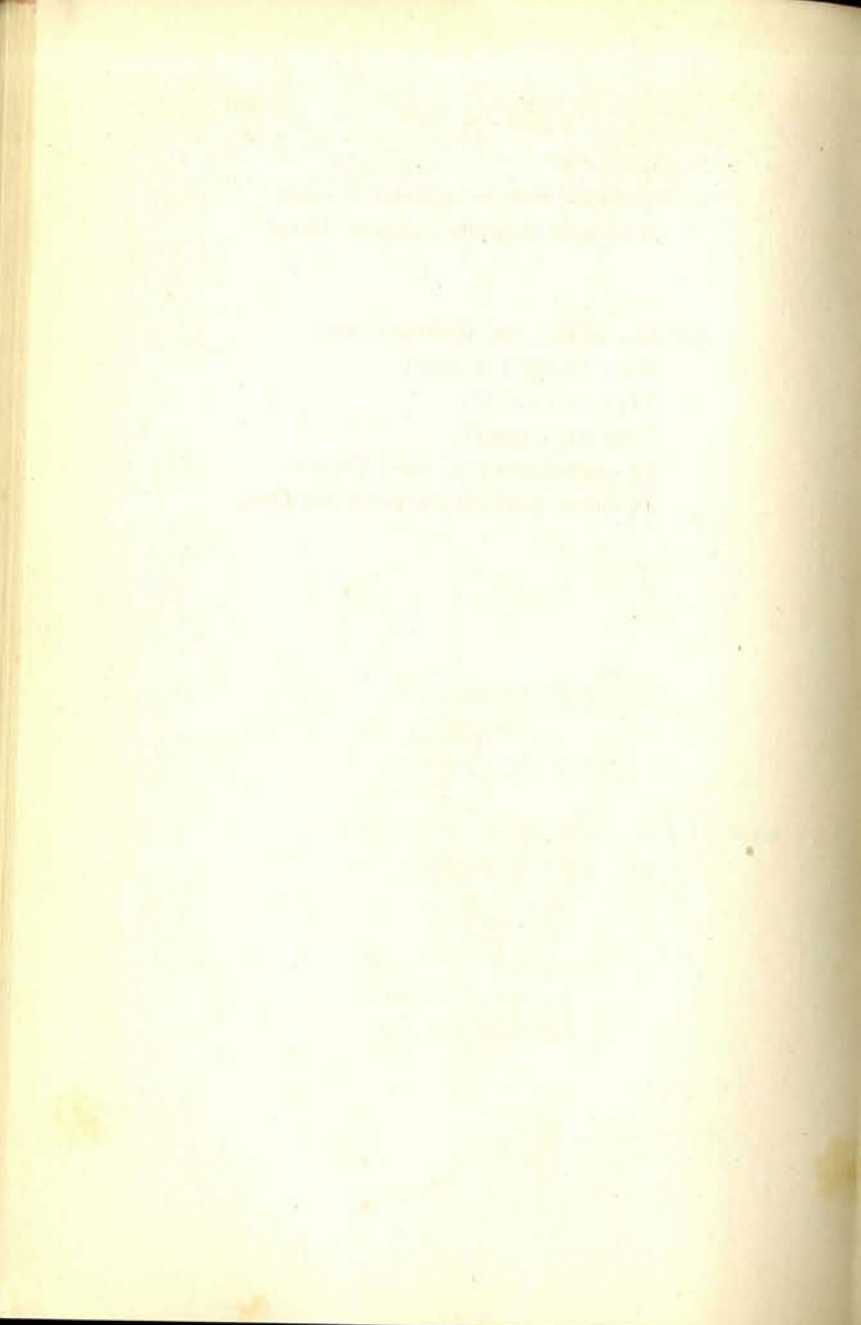
Ve', ve' come l' aurora è fosca in viso,
E il tuo bacio sospira;
La grand' egra delira
Assiderata,
E dell' attesa nella lunga guerra
S' asside sulla soglia della terra.

Riconforta quell' egra, e sovra i prati,
E i colli, a mille a mille
Pie verserà le stille
Avvivatrici
Di soave rugiada, e non più mesta
Si vestirà di sol per farti festa.

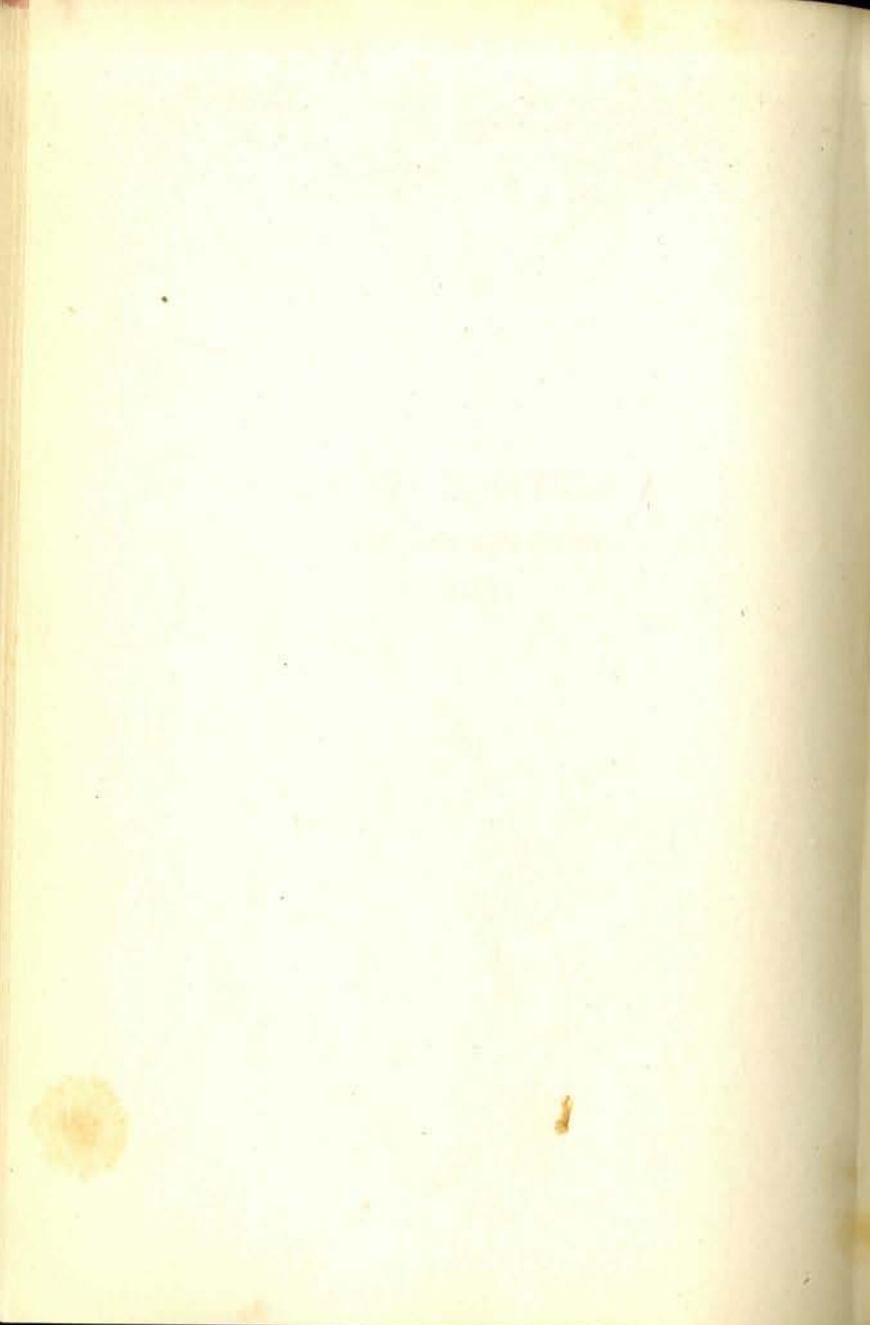
Reca con te la garrula e gentile
Lodoletta canora
Che m' apprese finora
Il cinguettio;
Fa che m' apprenda di mia patria un santo
Libero, ardente, affettuoso canto.

E poi recami fiori e fiori e fiori;
La variopinta rosa,
La mammola amorosa,

Il fiorellino
Gentil cui desti tu medesma il nome,
E adornati di quello e seno e chiome.

Perchè... perchè... nel cimitero i santi
Nostri martiri han pace!
Là, dove tutto tace
T' inoltra, e spargi
Su quelle tombe, cui scavò l'amore
Di questa patria, il più gentil tuo fiore.

A MAGYAROK ISTENE

(Il Dio degli Ungheresi)

(1848)

Pera colui che tuttavia codardo,
Novelli guai per l' avvenir presente,
Nè vigile di Dio vede lo sguardo
Sovra i destini della nostra gente.

Viva il Dio dei Magiar! la nostra terra
Stretta egli tiene in suo paterno amplesso,
Quando secoli tanti a noi fer guerra
Selvaggia, il nostro protettor fu desso,

N' avria dispersi, come polve il nembo,
Di popoli infiniti una tempesta;
Ma ei ne raccolse come madre in grembo,
E l' uragan sol ci lambì la testa.

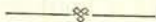
La storia interrogate; — al gran viaggio
N' accompagnò de' secoli un gran duce;
Tale d' un fiume del grand' astro un raggio
Solca le vie colla fedel sua luce.

Sì vivemmo millenii; e custodito
N' avria il Signore dunque sol per questo,
Onde poi ne spegnesse, aggiunti al lito,
Di tanto mar, che superammo, un resto?

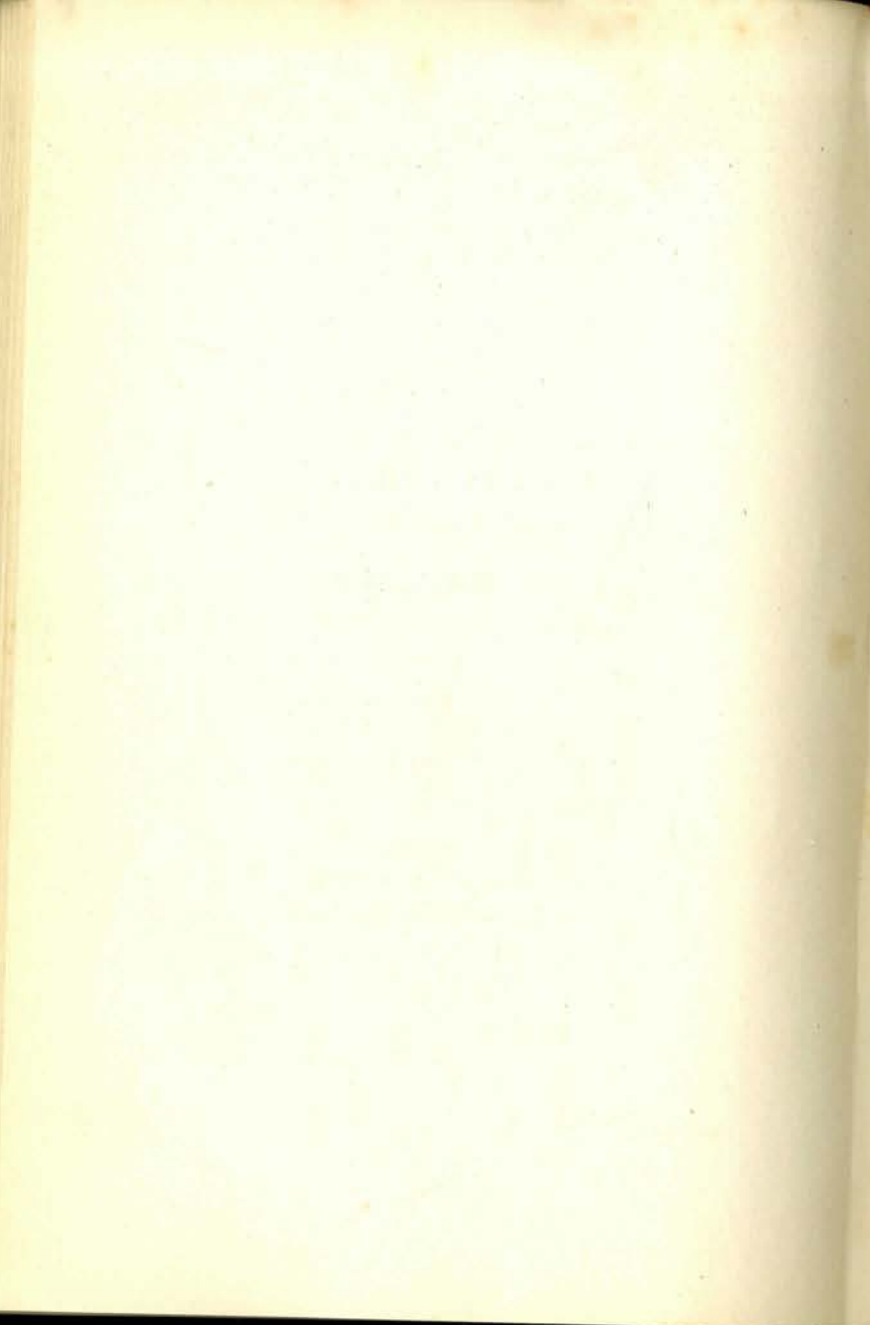
Via da noi quel pensier; cessi quel detto
Che un bestemmiar di perfidi saria!
Nonchè Iddio, neppur l' uom tale diletto
Barbaro usar co' figli suoi vorria.

Peccò, sì, molto il popolo ungherese,
Ma fe' del suo fallir ammenda acerba;
Ebbe pure virtù, nè alcun gli rese
Mercè; — mercede l' avvenir gli serba.

Vivrai, mia patria; riveder tu dei
Giorni di gloria e di splendor beato:
No, più dannata al lavorar non sei,
Ché della festa è il lieto dì spuntato!

———

A CSATADAL

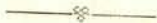
(*Canto di guerra*)

(1849)

La tromba squilla — suona il tamburo;
Pronto è l' esercito, — marcia sicuro;
Avanti!
Fischian le palle, — stridon le spade;
Il core all' Unghero — la gioia invade;
Avanti!

Alto sollevisi — l' almo stendardo
E a tutto il mondo — si spieghi al guardo;
Avanti!
Lo veggan, legganvi — ciò che v' è scritto:
„Di libertade — pel sacro dritto"
Avanti!

Chi è Ungherese — ha prode il core;
Fisa il nemico — senza tremore:
Avanti!
Prode e Ungherese — suona lo stesso,
E Iddio che il guida — pugna con esso:
Avanti!

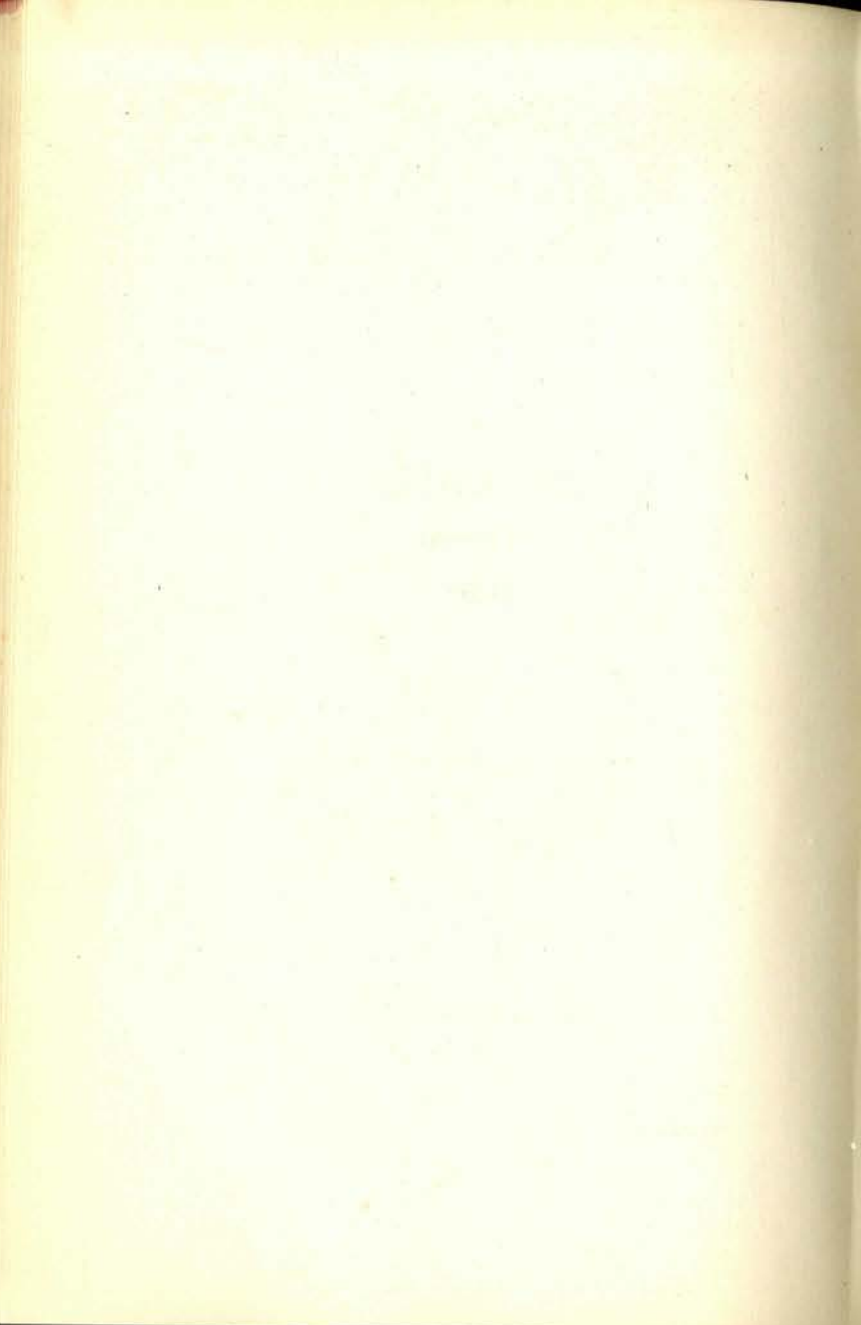
Sotto a' miei piedi — di sangue è intriso
Il suolo; un mio — compagno è ucciso;
Avanti!
Non io di lui — sarò men forte;
Anch' io fra' turbini — vo' della morte:
Avanti!

Se ambo le braccia — qui perderemo,
Se anche qui tutti — tutti morremo;
Avanti!
Periam, che vale? — periamo in guerra,
Ma viva e libera — la patria terra!
Avanti!

LIBRO SETTIMO

FILOSOFICHE-MORALI.

KÉT TESTVÉR

(*I gemelli*)

(1845)

D' un caro amico io godo
    Tutta onestà, da capo a piedi, e ammodo;
Se la fortuna ingrossa
    Il suo mantello d' allegria m' indossa.

Se vedemi scorato
    Della patria pensando al triste fato,
Ei tosto mi sovviene
    E dice: all' uomo il trepidar sconviene.

Tollera, amico, alquanto,
    Chè i tempi in gioia muteranno il pianto,
E il ciel vedrai sereno
    Raccòr di nuovo gli orfanelli in seno.

Se amor m' affanna, e in core
 Già la speranza affaticata muore,
Ed egli a me vien lesto
 E dice: il metro del fanciullo è questo!

Se a lei di te non cale
 Cui del tuo cuor locasti il capitale,
Credimi, a te ritorno
 Farà interesse e capitale un giorno.

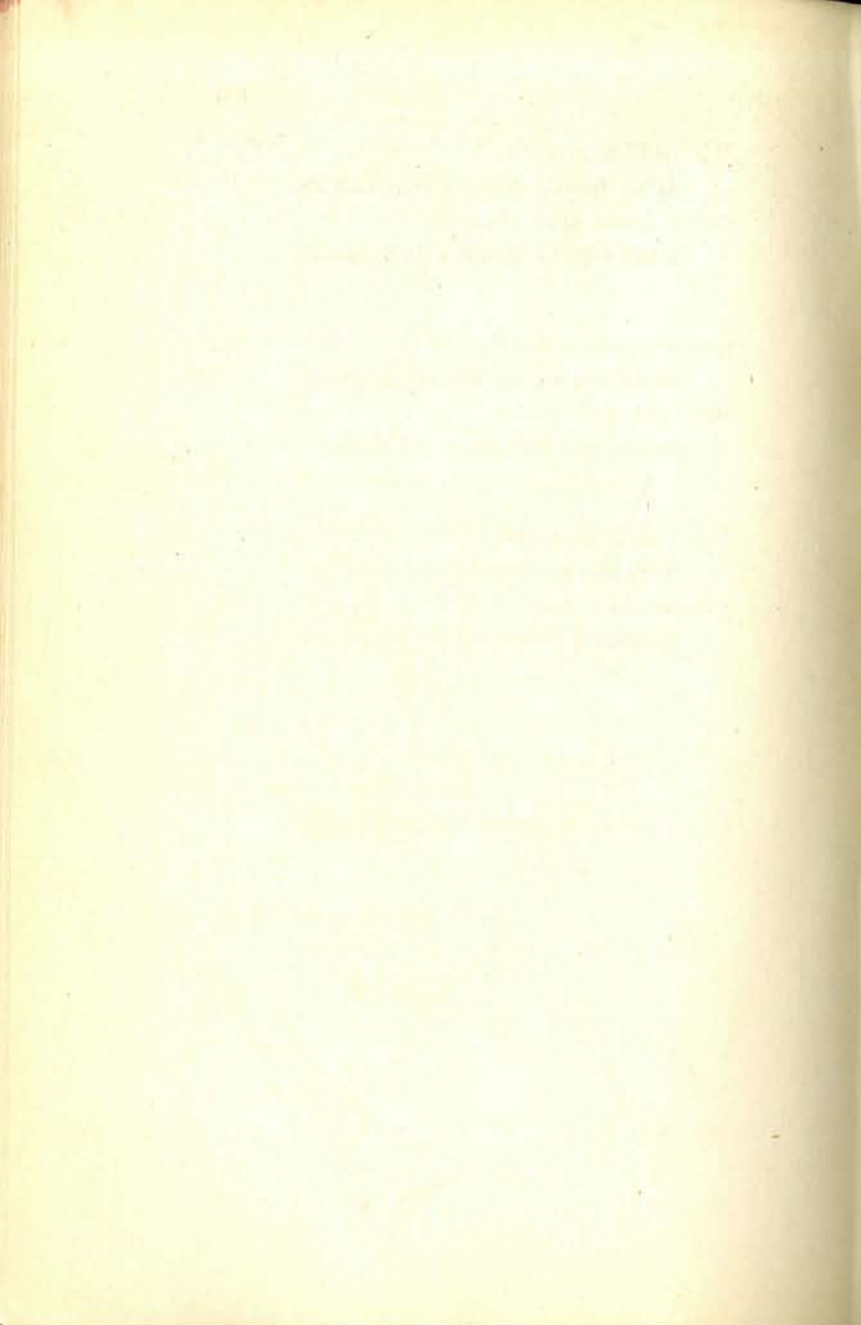
Quando al pensier m' attristo
 Di mie finanze orribilmente tristo,
Tosto egli a me: t' incuora
 Chè la fortuna non è morta ancora.

In cella irrigidita
 Non dovrai sempre immiserir la vita,
Nè sotto angusto cielo
 Sul vetro i fiori contemplar del gelo.

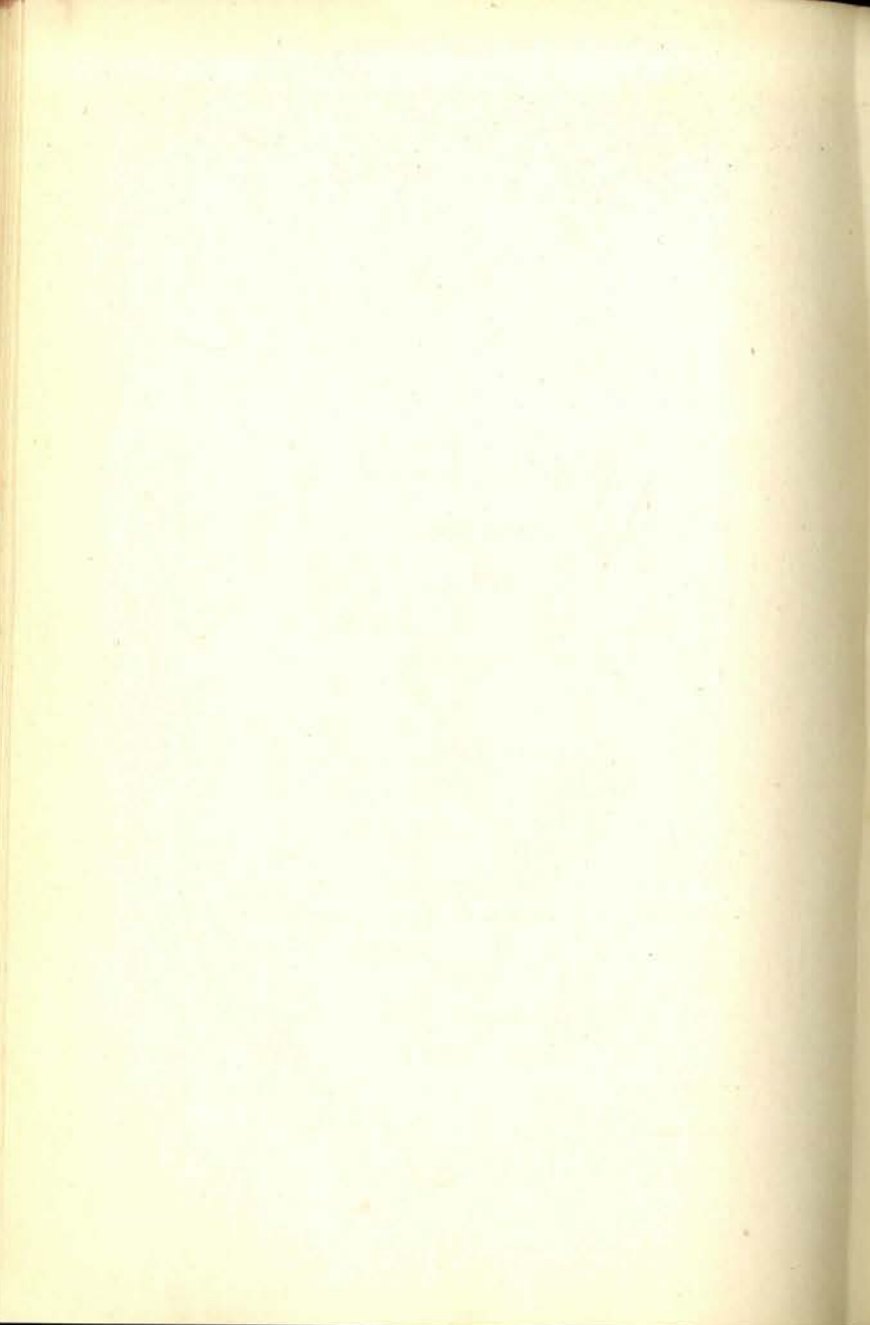
Quel suo parlar giocondo
 Benigno è sì, che non ha pari al mondo,
E a ricrear la voglia
 Me colle sue piacevolezze invoglia.

Ma quell' amico mio
Ha un fratello maggior scortese e rio,
Che in mezzo ognor si caccia,
Il minor piglia a calci e lo discaccia.

Questi, avvilito e lasso,
Da me sen va, ma con ritroso passo;
Riede poi, riede ancora,
Appena può, mi bacia e mi rincora.

Dire i lor nomi avviso
Inutil sia: son manifesti al viso:
Contendonsi la terra
Speranza e *Realtà,* fratelli in guerra.

MENNY ÉS FÖLD

(*Cielo e terra*)

(1847)

Leggiadro mondo, cui donò la vita
L'alma virtude del pensier, che il seme
Dal fantasima sugge, e alle supreme
Region l'affina d'un arcana idea,
Vattene in bando: del tuo regno i varchi
Tengo in mia mano; — ed io que' varchi in breve
Fia che chiuda per sempre, e le menzogne
Illeggiadrite a' tuoi fulgor, distrugga.

Oltre i regni dell'iride, più lunge
Dell'infinita via, che i firmamenti
Solca, ed il nome dal candor suo trasse,
Sull'ale fervidissime dell'estro
Un dì mi spinsi, e per l'azzurro immenso

Spaziando de' cieli, alteramente.
T' edificai, mondo di fate!

Le ore
Impazienti dell'età primiera
Passai colà, veglio-sognante, e senza
Limite errò la fantasia nel vago;
Splendidi eran que' sogni, e d' un sorriso
Che non ha nome in terra.

Erano sogni!
La seria età dell'uom me dal letargo
Scosse, e del vero nell' ingrato mondo
M' ha trabalzato!

Addio, piaggie sublimi
Ch' io dell' incauta fantasia sull'ale
Nell'aprile degli anni ho vagheggiato!
Addio, mondo d' incanti, a cui la vita
Dato ha l'alma sognando!

È meglio, è meglio
Torcere a tempo il piè da quelle vaghe
Region di larve, e sovra l'umil zolla
Camminare del vero, anzi che il turbo
Sperda quel mondo di dorati inganni,
E in ruina infinita ne travolga,
Icari nuovi di più folle etade,
Scossi a un tempo dal sogno, e soffocati!

Alla terra, alla terra!

Oh, l' importuna

Lagrima, che m'assale!...

È dunque forte

Sì la virtù che all'etere ne spinge

Dei fantastici sogni?

O mente, o cuore,

La legge insana dell'error si spezzi,

E meco ai regni del real scendete;

Patria è dell'uom la terra; è sol la terra

Fatta per l'uom; nè, qual sembra a colui

Che a bugiardi fantasimi s' educa

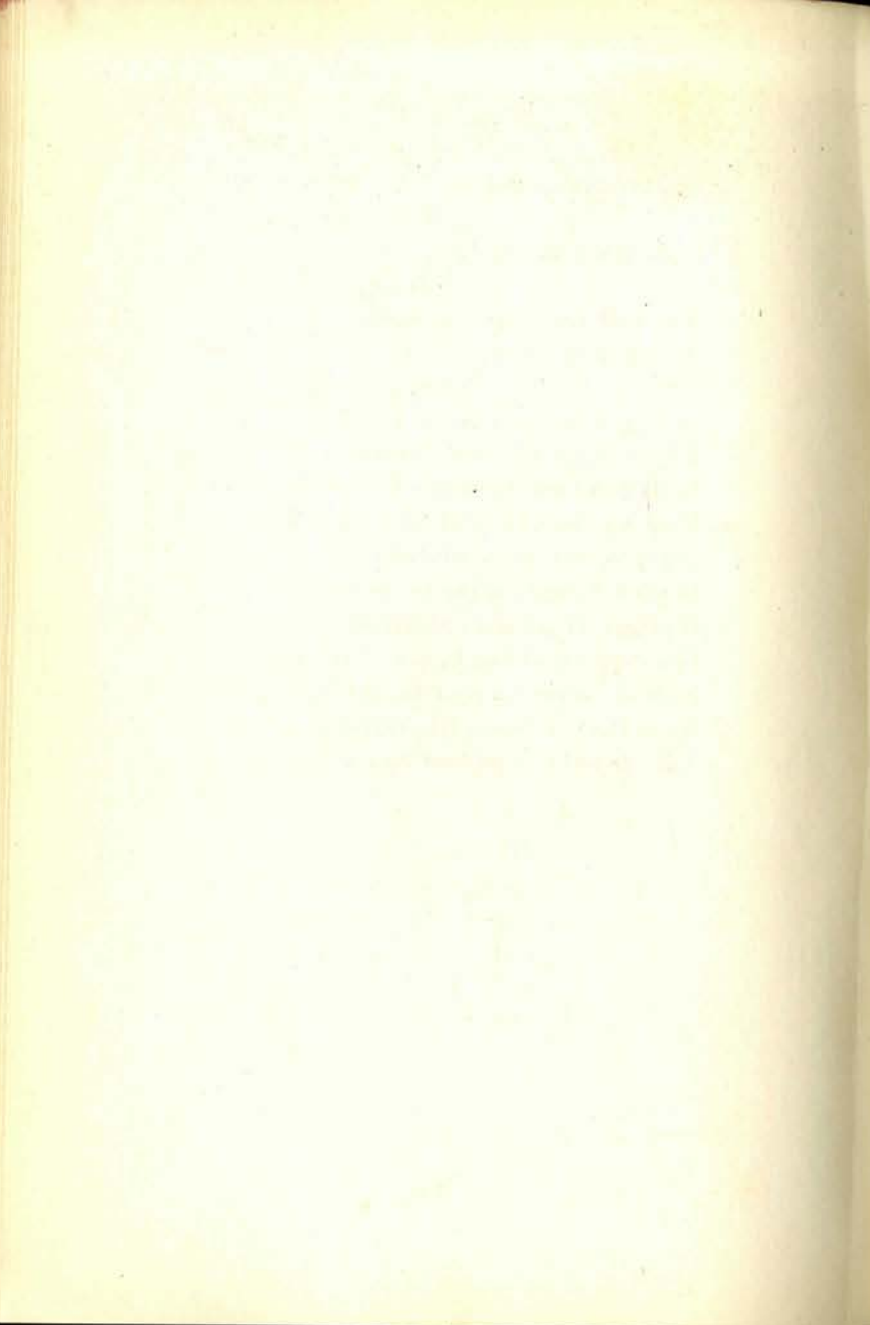
Brutto è il soggiorno che ne diè natura;

Il ghigno ivi di Satana al sorriso

Non sottentra dell'angelo, e se il verno

Delle sue brume col rigor ne offende,

Anche l'alma a bearne ivi s'appresta

Vago di fiori e di profumi Aprile.

AZ ŐRÜLT

(Il pazzo)

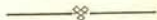
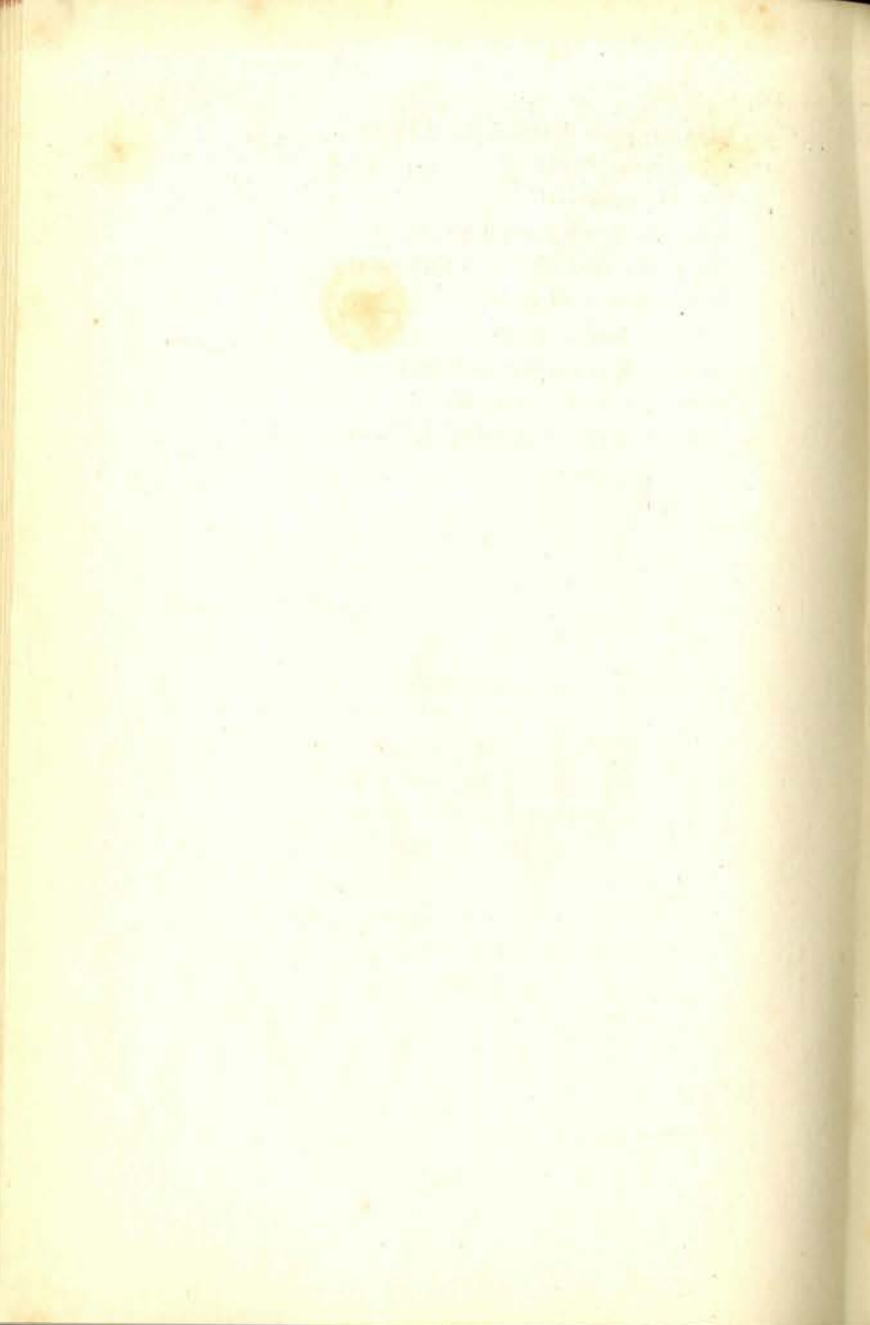
(1846)

Perchè sturbarmi? olà!
Uscite d'esto loco,
Chè lavoro, lavoro, e fretta ho assai
Di fare uno staffil, staffil di foco;
Del sole il fo coi rai,
E tutto il mondo fustigherò.
Diranno: aita! — io riderò:
Un dì ridevan elli al pianger mio! Ah... ah... ah!..
Già così va; l'un tristo e l'altro afflitto
Finchè viene la Morte e dice: zitto!
E un dì son morto anch'io:
Color che un giorno bevvero i miei vini
Mi dieron acqua e vi mescér veleno,
Fattisi a me assassini.
Poscia, il crudo misfatto,

Che cosa gli empi per coprire han fatto?
Si gettar sul mio seno
Quand' era morto e simularo un pianto.
Alzar i' mi voleva, e a lor di schianto
Volea svellere i nasi;
Ma pur me ne rimasi.
Meglio, dissi fra me, meglio che intero
Resti lor l'odorato, onde quand' io
Putredine sarò, col lezzo mio
Gli assofochi... ah!... ah!... ah!...
E dove m' hanno dato sepoltura?
In Africa; fu questo mia ventura,
Perchè venne una iena, e dalla fossa
M' ha discavato l'ossa.
Stato quel mostro è il solo
Che a me del ben facesse, ed io di dolo
Lui ricambiai puranco;
Volea mangiarmi il fianco
Ed io gli porsi il cuor, ch' era di ria
Bile amaro così, che ne moria! ah!... ah!... ah!...
La legge è tal! — che vale?
Di chi all'uomo fa ben, la sorte è tale!
E l'uomo che cosa è? Dicono: un fiore
Che le radici mette
In cielo colassù.
Oh, non è vero un' ette:

Desse son nell'inferno, colaggiù...
M'illuminò su questo
Un sapiente, un imbecil del resto
Che di fame moria; la bella idea!
Dovea rubar, assassinar dovea!... Ah!... ah!... ah!...
Ma che rido così?
Rido qual pazzo; piangere dovria
Che triste il mondo è sì.
Creato non vorria
Averlo Iddio, lui stesso!
E veduto l'ho piangere di spesso
Con quella sua pupilla
Di nuvole formata.
Ma del cielo, che lagrima, la stilla
Che val? discende in questa terra ingrata
Ove dell'uom sotto le immonde peste
Si stritola, s'impiglia,
E allor, dessa, la lagrima celeste
Ch'è? lurida fanghiglia!... ah!... ah!... ah!...
O cielo, o ciel, soldato
Vecchio tu se' che gli anni ha terminato;
Sono le nubi il tuo mantel sdruscito
E, medaglia di merito,
Sul petto, il sole, t'hanno giù cucito!
Così, così congedasi l'emerito
Soldato al patrio ostello:

Una medaglia e un lacero mantello! Ah... ah... ah!..
E, interpretato nel linguaggio umano,
Sapete a che s'eguaglia
Il trutil della quaglia?
— Dalla donna lontano! —
È la donna sirena, che alletta
L'uomo a se, come il mare che aspetta
Tutti i fiumi; perchè?
Per ingoiarli, ve!
Oh, è bella creatura
La donna! — È bella sì, ma perigliosa.
È in aureo vase di velen sozzura.
Oh, che a quel nappo amore
Spinsemi e labbra e cuore!
Una sola sua goccia rugiadosa
Dolcezze più distilla
Che tutto un mar di miele;
Ma più che un mar di fiele
È pur più amara un'unica sua stilla!
E lo vedesti il mar quando furente
L'uragano lo squarcia, e la semente
Gitta di morte entro l'orrendo solco?
E quel bruno bifolco,
Vedeste, l'uragano,
Con l'aratro di fulmini in la mano? Ah... ah... ah!..
Quando maturo è appieno,

Cade dal ramo il frutto in sul terreno;
Terra, cader tu dei
Poi che matura sei!
Attenderò sino a domani ancora,
Ma se il mortal giudizio e l'ultima'ora
Non soprarriva al mondo,
Allora io fino al centro
Ti scaverò, ti scaverò; là dentro
Polvere, o terra — arrecherò
E in aria tutta — ti balzerò! Ah... ah... ah!..

MIT SZÓL A BÖLCS?

(*Che cosa dice il savio?*)

(1844)

„Non c'è nessun, non c'è nessun che vada
Come dovria per la diritta strada;“
Predica il savio — faccia il suo mestiere!
Ov'è il vino? versate; ecco il bicchiere.

„È l'oro un mar, che molte navi ingoia:
La fè, l'onor, l'integrità, la gioia;“
Predica il savio — faccia il suo mestiere!
Ov'è il vino? versate; ecco il bicchiere.

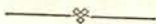
„Copre seta talor testa di legno,
E sozzi panni copron l'uom d'ingegno;“
Predica il savio — faccia il suo mestiere!
Ov'é il vino? versate; ecco il bicchiere.

„Questa parola « amico » i tempi han tolto
Dal libro della vita, ed è già molto;"
Predica il savio — faccia il suo mestiere!
Ov'è il vino? versate; ecco il bicchiere.

„Aperto cuore, lealtà di buoni
Son bottino, che spesso empie i volponi;"
Predica il savio — faccia il suo mestiere!
Ov'è il vino? versate; ecco il bicchiere.

„Di moglie fedeltà?! merce malfida
A cui soltanto chi è minchion s'affida;"
Predica il savio — faccia il suo mestiere!
Ov'è il vino? versate; ecco il bicchiere.

„E veridicitade? un sasso è questa
Che ritorna, a chi 'l getta, sulla testa;"
Predica il savio — faccia il suo mestiere!
Ov'è il vino? versate; ecco il bicchiere.

„Si predica, si predica; che vale?
Puot' esser oro, che a nessun ne cale;"
Predica il savio — faccia il suo mestiere
Ov'è il vino? versate; ecco il bicchiere.

A VILÁGOSSÁGOT

(*Lucem*)

(1847)

Buia è la cava, ma lucerne ardenti
Ne rischiarano il seno;
Buia è la notte, ma mille astri e mille
Vi piovono scintille;
Buio è il seno dell' uomo, e non lucerna
Alluma in lui l' oscuritade interna,
Ne provida facella
Di vagabonda stella; —
È un buio orrendo, cui neppur d' un raggio
Stenebra il guizzo nel mortal viaggio.

Misera mente, ch' essere ti vante
All' uom splendor di luce!
Per un sol passo, per un solo istante
Fatti dunque a noi duce.

Non ti domando io già, che sul mistero
Di un' altra vita illumini il pensiero;
Oppur quale del pianto
Sia la ragion, che m' agita cotanto;
Di me doman che fia
Io non ti chieggo; chieggoti soltanto
Che cosa oggi i' mi sia,
E s' esser altro, che qual son, potria.

L' uom poichè forma da se stesso un mondo,
È scopo egli a sua vita,
Od un anello egli è della infinita
Catena dei viventi
Che Umanità s' appella?
Al pianto altrui con anima gemella.
Piangiam noi pure, ovver freddi, indolenti
Alle sciagure altrui
In noi medesmi ci chiudiam, contenti
Di ciò solo che giova o piace a nui?

Quanti v' ebbero e quanti
Che al lor vantaggio unicamente intesi,
Il sangue ad altri hanno dal cor succhiato,
Eppur n' andaro d' ogni pena illesi!
Quanti v' ebbero invece, che versato
Hanno per altri il sangue del lor core

E senza premio alcuno!
È ver ch'egli è tutt'uno:
Chi per virtù di generoso amore
Sacrifica se stesso,
Non pensa a un premio, che gli venga appresso;
Pensa soltanto a quello
Che giovar possa a cui sortì fratello.

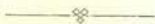
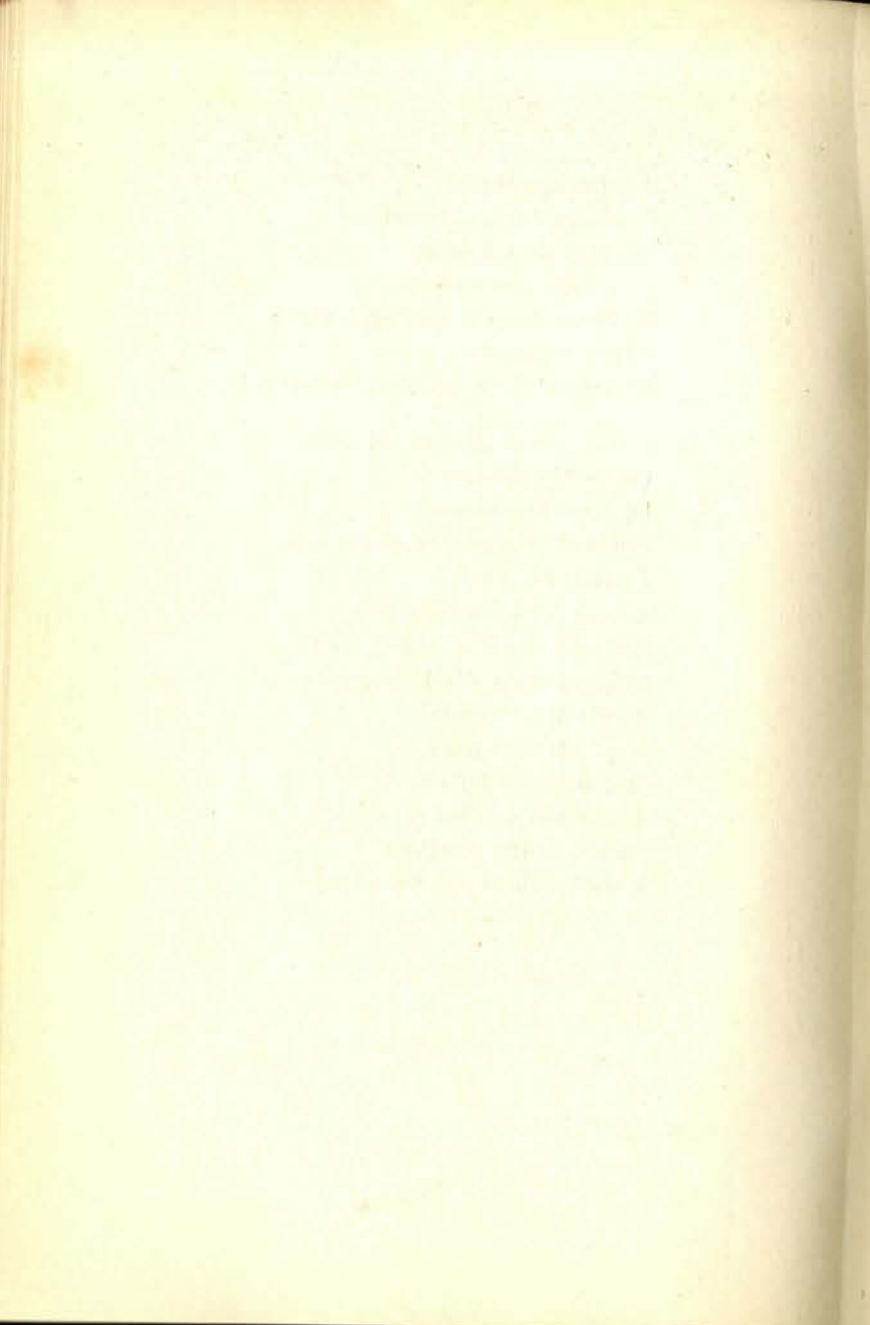
Ma egli è poi ver che giovi?
È questo de' quesiti il gran quesito;
Non „l'esser e il non essere" fa cosa
Davvero utile al mondo chi per esso
Sacrifica se stesso?
Approderemo, approderemo al lito
Di quel mondo ideal, cui l' ingegnosa
Mente dell'uomo escogitò? L'ambito
Giorno verrà, che l'opra degli onesti
Vinca la lunga guerra
Degli avversari, de' malvagi, e appresti
Universal felicitade in terra?

Felicitade! e chi sa dir che sia?
L'un nell'altro la trova;
Ma trovala davvero? Ella è follia
Che pel disgusto universal si prova.
Nessun, nessun fu mai
Che di quel sole si beasse ai rai!

Felicitade noi diciam quel bene
Che supera ogni spene;
Eppur quel bene altro non è che un raggio
D' un nuovo sol, che ancora
Sull' orizzonte non salì, nè indora
Le torreggianti cime
D' un mondo, a cui con fervido viaggio
L' umanità s' eleverà sublime!

Deh, così fosse, e il mondo
S' avesse un fine, un vero scopo avesse,
E in verso a quello i passi,
Insanguinando pur tra bronchi e sassi,
Avanzando, avanzando, procedesse!
Ma se noi siam siccome
Fronda che a maggio infoltasi di chiome,
Ed a novembre perde
La beltà del suo verde;
Se pari all' onda,
Che ora versasi gonfia oltre la sponda,
E poi, spianata, agevole si rende;
Se come il passeggier, che ascende, ascende
Alla montagna in vetta,
E quindi in giuso verso il pian s' affretta;
Se pari insomma ad agile saetta,
Che squarcia l' aere a volo,

E poi rasenta il suolo,
Una legge fatale ci trastulla
Fra l'infinito e il nulla,
E un ondeggiare alterno
Sembra dell'uom il patrimonio eterno...
Orribile tormento
Per cui non havvi un adeguato accento!...

Chi l'occhio ancora non fisò nel centro
Del torbido problema
Per ignoranza o tema,
Non sentì ancora all'anima per entro
I brividi del gelo,
E come fior sopra felice stelo
Non visse ei no; sol vegetò beato!
Di quel brivido al gel paragonato,
Raggio di sol cocente
È un lubrico serpente
Che, di veneno infetto,
Assiderando strisciaci sul petto;
Poi alla strozza ne afferra
E assoffocati, ne distende a terra.

HA FÉRFI VAGY, LÉGY FÉRFI

(Se sei uomo, siilo)

(1847)

Sei tu uomo? — e il sii davvero,
Non ispregevol, futile balocco
Che turbina leggero
Trabalzato dal caso a un primo tocco.
Tieni l'animo altero
Chè il caso è un cane ond' à timor lo sciocco;
Abbaia, ma le piante
Volge da quel, che gli vien dritto innante.

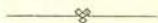
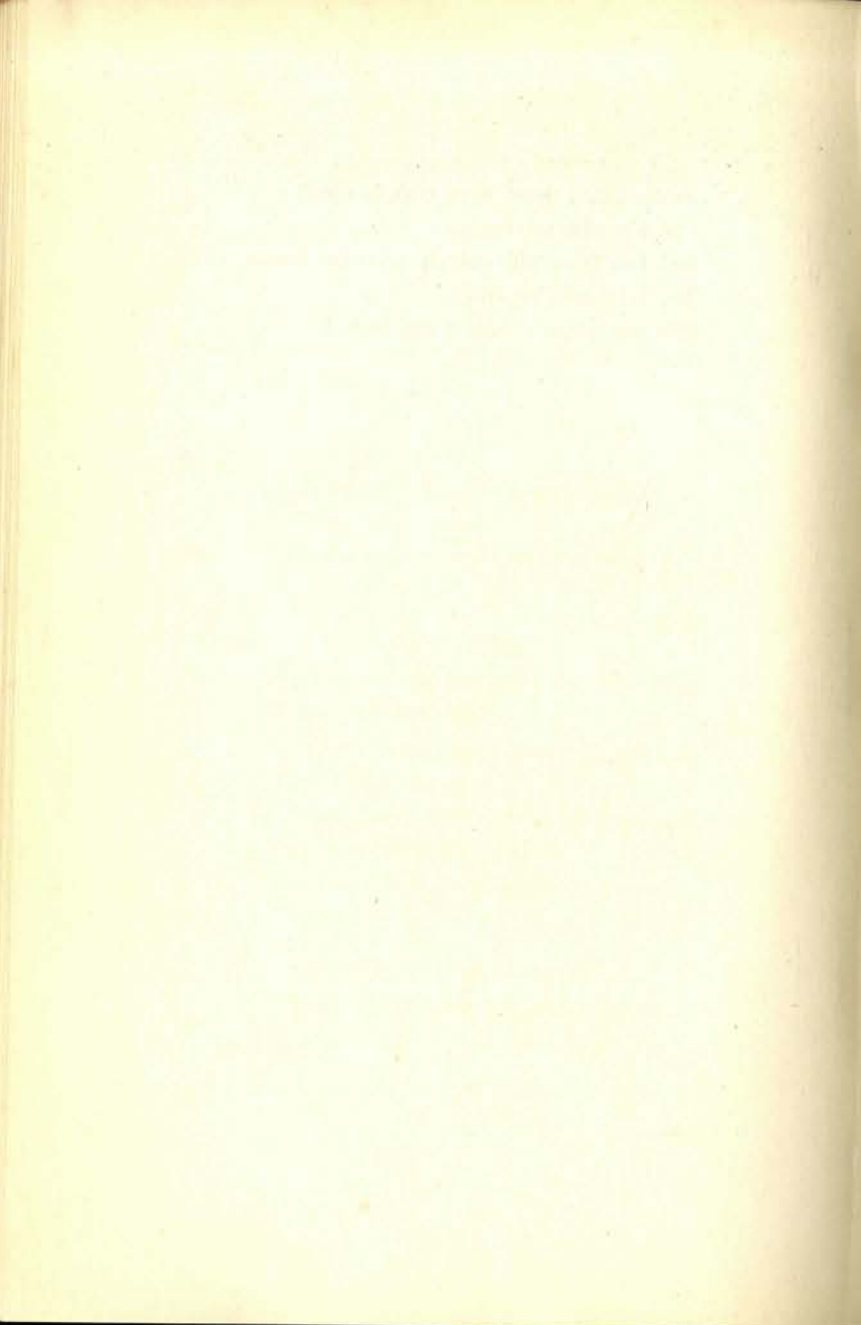
Sei tu uomo? — ebben sii tale!
Non far tu di te stesso il tuo commento,
Chè il fatto assai più vale
Di mille Ciceroni, in argomento.

Edifica, o fatale
Qual turbine, rovina a tuo talento;
Ma taci, e sia tua stregua
Il turbine, che infuria e via dilegua.

Sei uomo? — ebben tu il sia!
Pei tesori, che il mondo in se comprende,
Tua libertà non fia
Che inonorato a mercheggiar tu scende
Disprezza la genìa
Di chi se stesso ad interesse vende;
Sia tua divisa questa:
"Libertà sempre e povertade onesta„

Sei uomo? — e tu il dimostra;
Abbi in core un principio, abbi una fede,
E impavido li mostra
Foss'anco il sangue a quell'ardir mercede.
Pera la vita nostra
Pur che intatta in noi serbi onor sua sede!
Dice l'uom vero: io mando
Pria che l'onore, la mia vita in bando.

Sei uomo? — e il sii. Coraggio
Alberga in petto; sii costante e forte

Allor non fia che oltraggio
Tu dall' uom temer deva o dalla sorte;
Chè d'aquilon selvaggio
Può ben l'urto alla quercia anco dar morte,
Ma, nel lottar, superba
Ella non piega e maestà sua serba!

A SZERELEM ORSZÁGA

(*Il paese dell' amore*)

(1847)

Ebbi una visione, e non saprei
Ora ridir se vigile subisse
O in preda a larve di notturno sogno
Quei fantasimi l'alma.

Oh, come bello,
Com' era bello quel sognar! ancora
Tutta ne sento la potente ebbrezza
Affascinante, ed a ritrarla intesa,
Mi tremula la man.

Sur una via
Lunghissima venuto era, ed i passi
Lento movea; ma sì uniforme, e tanto
Incresciosa era la strada; il loco,
Traversato a' miei passi, era sì triste
Che della prosa più volgar l'avresti

Detto stanza al mal genio. — E a quell'angustia
Di sparute sembianze era riscontro
Degli abitanti l'ingiocondo aspetto:
Visi d'anima vòti; un'infinita
Apatia di movenze, un' affannosa
Morte di sensi.

Frettoloso il passo
Spinsi pertanto in mio cammin, chè quella
Inestetica piaggia e quella gente
M' irritavano l'alma.

E a me dinnanzi
Scopersi alfin d'uno steccato eccelso
Torreggiare la cinta. — Avea la porta
Adamantina, e sulla porta scritto
Con lettere mirai d'arcobaleno
Ch' era la *valle dell' amor*.

Sospinto
Da quel desio, che le anime ne asseta,
Stesi la mano a quella porta e schiusi...
Dio, qual m'apparve vision di cielo!

Quale i poeti sol, quale gli artisti,
Cui dei color l'arte sublime è conta,
Fisar saprian nell' impeto rapiti
D' un genio onnipotente, era cotale

Della contrada, che brillommi al guardo,
L'ineffabile incanto. Così bello
Forse al vergine mondo un dì splendea
Solo il sorriso del beato Edenne!

Ampia, lunga convalle a cui di mille
Fiori surgea roscido il seno, e vaghe
Di profumate mammole e di rose
Giganteschi cespugli; — la foresta
Vede cotali torreggiar le querce.
Scorre un fiume frammezzo, e a quando a quando
Ei nel suo corso si rivolge, e il campo
Che traversò, riguarda, e par che il punga
Duolo gentil d'abbandonarlo affatto.
"Dirupi di sublime orror dipinti„
Fanno orizzonte a quella valle, e sovra,
Come aurea chioma su leggiadra testa,
Pendono a quelli rutilanti nubi.

Di soave stupor muto io ristetti
In sulla soglia a contemplar, ma tanta
Vinsemi i sensi voluttà, che alfine,
Come colui che, di se stesso ignaro,
D'arcane forze è giuoco alla magia;

A quella valle penetrai nel seno,
Immemore del varco.
                    Ampi di fiori
Giardinetti trascorsi.
                    E a me d' intorno
Uomini molti io vidi, a cui degli anni
Splendea tuttora il desiato aprile;
M' avean basse le fronti. e in fra le zolle
Miravan tutti, fittamente intesi,
Di cosa indiscernibile sull'orme.
Desio mi punse di saper qual cura
Travagliasse quell'anime, e l'acume
Così tentasse delle lor pupille.

— Erbe cerchiamo di veleno infette —

— Oh che mai dite! ed a qual fin cotanta
— Cura v' agita in cor? —
                    — Bèr ne vogliamo
L'umor spremuto. —
                    Di terror compreso
E meraviglia, frettoloso i passi
Io di là torsi, e senza posa innanzi,
Innanzi mi condussi, in fin che al primo
Di que' cespugli immensurati aggiunsi,

Carchi di rose. — Al rubicondo rezzo
Di quei fiori m'assisi: avea bisogno
Di sereno ristoro. —

Ahi, non appena
L'occhio dattorno a contemplare io mossi,
Sovra il mio capo penzolava morto
Un giovinetto!

Trabalzai smarrito
A quella vista e all'albero vicino
Chiesi rifugio; la terribil vista
Si ripetea...

Si ripeteva al terzo
Ed al quarto cespuglio, e ancora al quinto
Ed appresso, ed appresso; ovunque il piede,
Desioso di pace e di riposo,
In fra il sorriso di que' fior scendea,
L'atroce spettro perseguiami ovunque
Di cadaveri appesi.

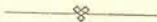
— Oltre, forse oltre
Del fiume, allor diss'io, posto à sua stanza
Amor felice! — E d'agile barchetta
Presi i fianchi co' remi... e chiusi gli occhi. —

D'infra l'argento di quell'onde al guardo
Spuntato era un cadavere, ed a guisa

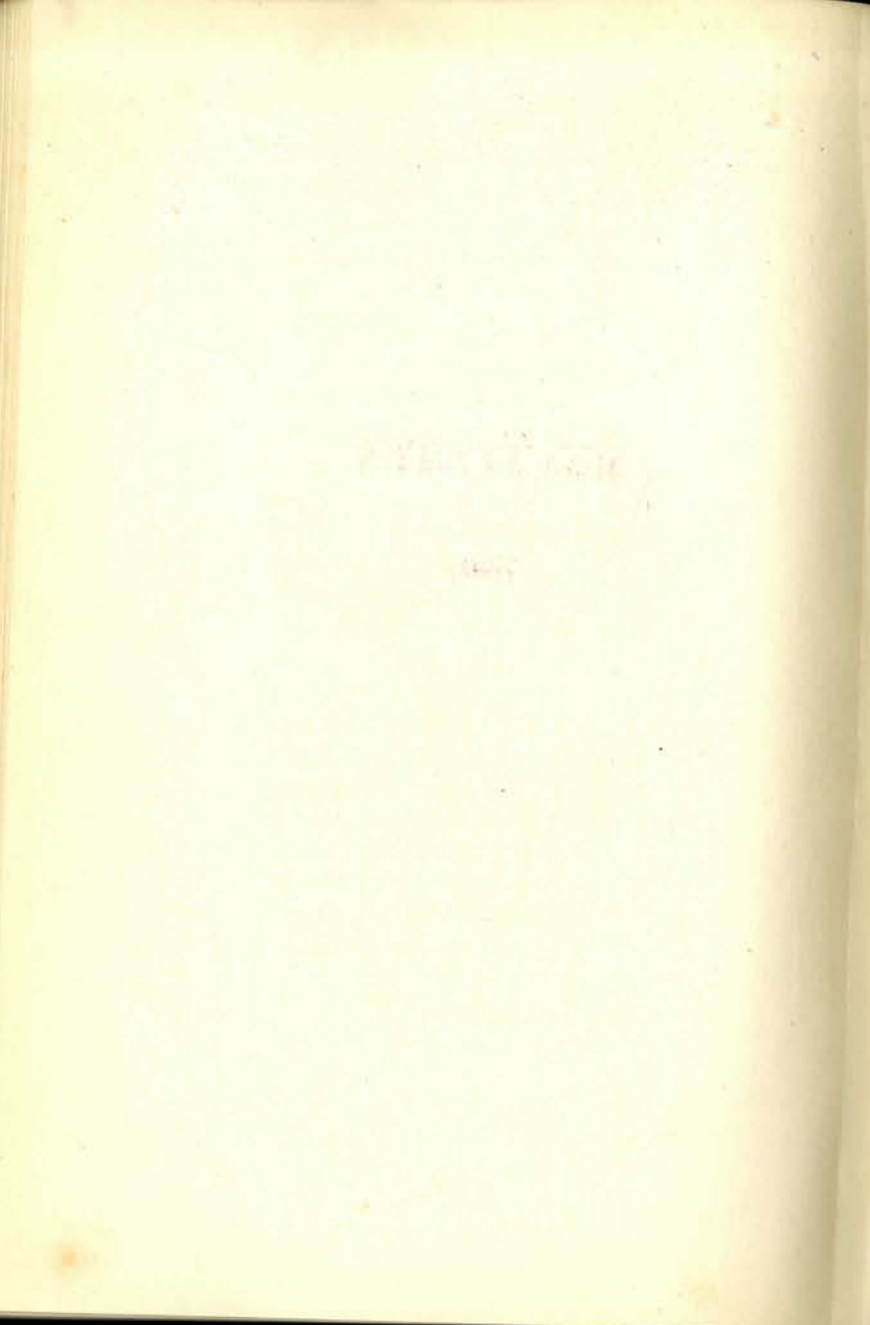
Di rane esterrefatte, e quinci e quindi
Dalla gemina sponda entro quell'onde
Giovinetti e fanciulle travolgeansi
Desiosi di morte. —

Il fiume io scorsi,
Ma l'atra vision mi ricomparve
Giunto allo stremo; — e tazze di veleno,
E sospesi cadaveri dovunque!
Altri dal dosso delle rupi, ed altri
Precipitavan dalle vette a tonfo
Sugl'irti scogli della valle! Oh, Dio!
Spicciava il sangue da' squarciati petti,
E dei laceri capi le cervella
Frantumate sperdevansi tra' fiori.

Io, dissennato a tanto orrore, in corsa
Precipitosa il piè fuor d'ogni loco
E in ogni loco dirigeva; ovunque
La stessa vista perseguiami, ovunque!

In quella valle di bei fiori albergo,
E serena d'un riso immacolato
Furibondo il suicidio dominava!

HALÁLVÁGY

(*Desiderio di morte*)

(1843)

Vo' mi chiuda la tomba! — oh ch'io discenda
Nel buio eterno del ferale imper,
U' non mi turbi più, nè più m'offenda
L'ineffabile angoscia del pensier!

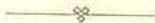
La carità sol della fossa i' voglio,
Chè mi fur maledetti e mente e cuor;
Con flagelli di fiamme, oh, rio cordoglio,
Mi fur spenti nell'alma e speme e amor!

Perchè un desio di volo infaticato
Spingemi all'alto, al padiglion del sol,
Se una legge fatal m'ha condannato
A rasentar eternamente il suol?

Se al mio pensier, se al mio pensier fu dato
Sciogliere i vanni per poggiar lassù,
Perchè quei vanni l'impietoso fato
Non intesseva d'immortal virtù?

Se il deserto del mondo ahi, non comprende
Il traboccante cuore d'un tapin!
Perchè il cuore ad un palpito s'accende?
Perchè diello natura ed a qual fin?

Tu che mi dèsti un cor che i moti sui
Accelera, precipita al gioir,
Onnipotente, a chè i decreti tui
Dissimilasti? a chè mi fai soffrir?

Vo' mi chiuda la tomba. — Oh, ch'io discenda!
Nel buio eterno del ferale imper!
U' non mi turbi più, nè più m'offenda
L'ineffabile angoscia del pensier!

HOMÉR ÉS OSZIÁN

(*Omero ed Ossian*)

(1847)

30

Dove son ora i Greci, e dove i Celti
Che brillarono un giorno?
Come i flutti
Di mar furente entro a' voraci gorghi
Menan ruina di città superbe,
Sparir così que' popoli, divelti
Dalla famiglia dei viventi, e due
D'infra l'onde del pelago omicida,
Solo due vette adergonsi ancor oggi
Dalle torri crollate, a testimonio
Di popoli che furo. — E quelle eccelse
Vette cui l'ira a soggiogar non valse
Di tanto mare, gigantesche, altere
Al ciel s'ergono ancora, e son due nomi:

Omero ed Ossiàn; quegli mendico,
Questi rampollo di regnanti.

Eppure
Tanto squilibrio di natal la sorte
Parve altramente conciliar; chè pari
Destin diè lor, pari tenor di vita:
Ciechi furono entrambi.

Ahi, della vista,
Del beneficio del veder spogliolli
Forse quel foco, che nell'alme acceso
E impaziente, il venerando capo
Loro investiva di voraci fiamme;
Oppur la cruda cecitade il prezzo
Esser doveva, onde il fatal bagliore
Ambidue riflettean di quella gloria
Che sfolgorante gli allumò viventi?

Furon genï giganti!

Allor che il dito
Mastro ponean sulle canore corde
De' lor liuti, un nuovo mondo uscia
Bello così, così divin qual era
Quello, onde al cenno dell'eterno Fabbro
Vide l'occhio dell'uom meravigliando
L'ineffabile incanto e le grandezze.

Omero, oh, non l'udiste?

A' canti suoi
Un sorriso di cielo aleggia intorno
Perennemente, una serena gioia,
Una tranquilla voluttà, cui nulla
Nube turba giammai l'olimpia quete.
Piove quel ciel dalle ridenti aurore
Nembi di rose, ed òr d'estivi raggi
Piove dal mezzodì sovra il sereno
Di quei vergini campi, e sovra l'onde
Oro-guizzanti di quel mar sicuro.
Quei be' campi, quelle isole ridenti
Solean i numi visitar d'Olimpo
E cogli umani menar vita insieme
Lieta di gare e di fugaci amori.

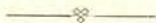
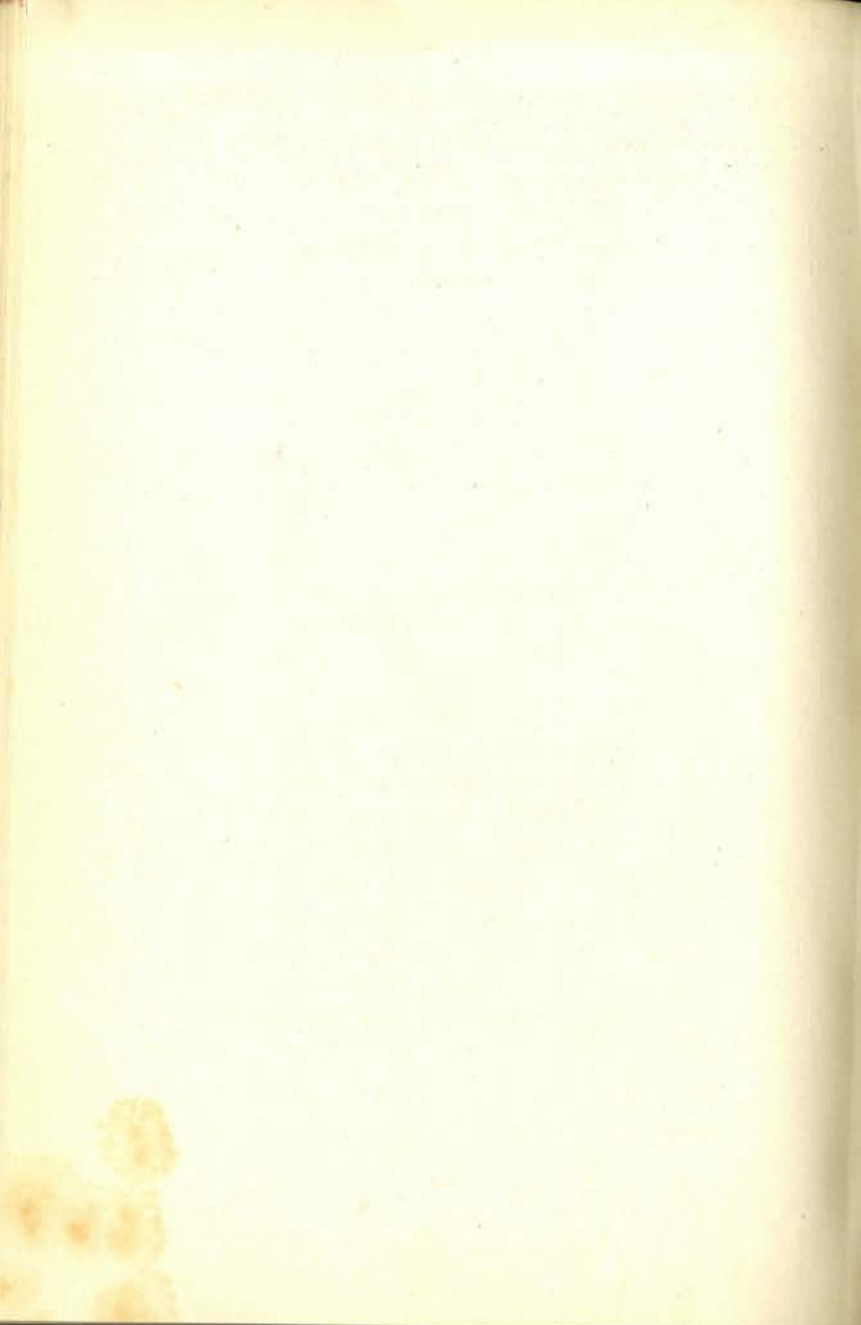
Ed Ossiàn non l'udiste?

In sulle sponde
Là del nordico mar, cui sempiterne
Nebbie fan triste, sul ciglion d'un masso
Stassene il veglio, e mentre orrida intorno
Infoltasi la notte, egli il suo canto
Degli uragani all'ulular disposa
Roco, mentre la luna, a simiglianza
D'occiduo sol, cui rutili vapori

Pingon di sangue, dai frementi flutti
S'alza giganteggiando, e a mille a mille
Copre col manto d' un' infausta luce
Le vergini foreste ove, raccolti,
Quali upupe vaganti, erran le larve
Dei valorosi, che lasciar la vita
Nelle battaglie.

O nobile mendico,
A te il senso del bello e della luce
E di ciò tutto, che alito di vita
Educa e spande, dispensò natura;
E tu, cui sangue di superbi lombi,
Stirpe di regi, discorrea le vene,
Tu dei lividi soli e delle nebbie
Fosti il poeta e delle tetre notti.

Deh, continui quel canto! il tuo, divino
Figlio di Grecia, col sorriso in fronte;
E il tuo, veglio di Moerven, che t' avvolge
Di paurose nebbie; arpa, liuto
Di differenti melodie sovrane!
Anni ed anni verranno, e a cento a mille
Addoppieransi, e le terrestri cose
Vi piomberan nel vortice profondo
Annichilite; ma sol voi, voi soli
Rispetterà quel turbinar del Tempo,

E la fredd' ala, che potenti ed imi
Spezza egualmente, le reliquie vostre
Rispetterà, perchè di voi sul capo
Più splendido rifulga un nobil verde:
L'alloro della gloria imperituro.

HÁROM FIÚ

(*I tre figli*)

(1847)

S'impennava il cavallo, ed al primiero
Dei tre figliuoli alteramente il freno
Scotea tra' mani, allor che tale al figlio
Vòlse il padre l'accento:
— Oh, non salirlo
Il corridore; lo rimena al campo,
Onde non resti desolato e solo
Il tuo povero veglio. —
— Andar m'è forza;
Chè ne' trambusti della guerra io deggio
Onor, gloria cercarmi. —
E in groppa assiso
Al corridore ne imberciò la staffa,
E a briglia sciolta galoppò nel campo
Dove più cruda inferocia la mischia.

Tornò a casa il cavallo, ma la sella
Erane vuota; l'animal con l'unghia
Forte graffiava sulla porta, e avena
Coll' incessante suo nitrir chiedeva.

— Ov' hai lasciato il tuo signor? —

— Con l'asta
Trapassollo il nemico, e del divelto
Capo ne fece il vincitor crudele
Superba mostra a barbaro trionfo.

° °
*

S' impennava il cavallo, ed al secondo
Dei tre figliuoli alteramente il freno
Scotea tra' mani, allor che tale al figlio
Volse il padre l' accento:

— Ah, non salirlo
Il corridore; lo rimena al campo
Onde non resti desolato e solo
Il tuo povero veglio —

— Ah, mio retaggio
Fosse pur anco la rovina, o padre,
Irmene io deggio ed aquistar ricchezze
In straniere contrade. —

E in groppa assiso
Al corridore, ne imberciò la staffa

E a briglia sciolta galoppò nel seno
Delle boscaglie e alle foreste in mezzo.

Tornò a casa il cavallo, ma la sella
Erane vuota; l'animal con l'unghia
Forte graffiava sulla porta, e avena
Coll'incessante suo nitrir chiedeva.

— Ov' hai lasciato il tuo signor?

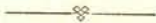
— A furti
Ed a rapine inteso, ei ne fè troppe;
Il comitato ne fu stanco, e un giorno,
Mentr' ei bicchieri tracannava a mensa,
Mano improvvisa lo ghermì di sgherri,
E in tenebroso carcere l' ha messo.
Era umido quel carcere, ed a lungo
Non vi rimase ad ammuffir; ben presto
L' appesero alle forche, onde le membra
Inumidite ne asciugasse il vento.

°*°

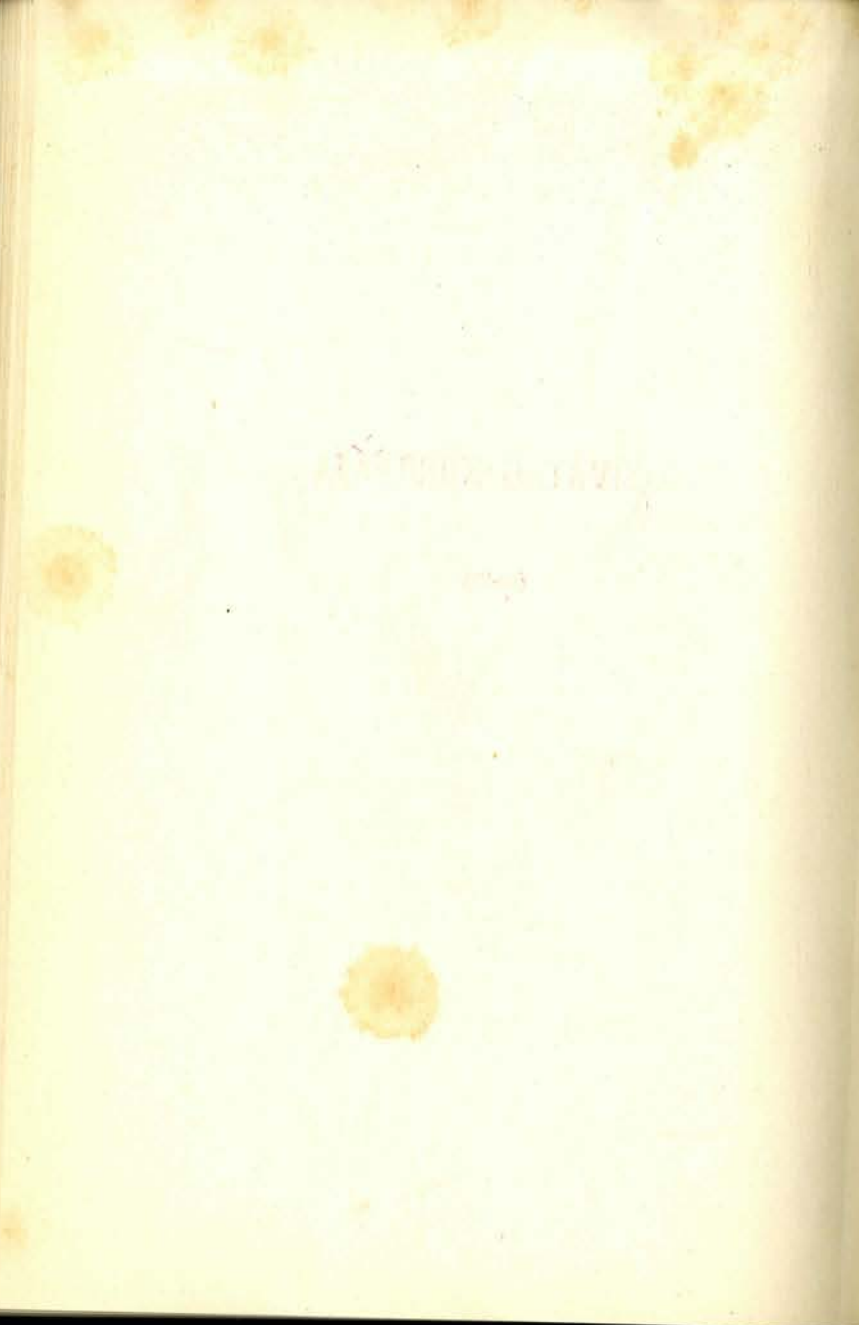
E all' ultimo dei figli allora il padre
Sì favellò: Suvvia, figliuolo, insella
Tu pur la bestia, allentane la briglia

Incontanente, e come i tuoi fratelli
Va di tesori, va di gloria in cerca.
E morir lascia desolato e solo
Negli anni estremi il tuo povero veglio. —

Ma il figlio a lui: padre non fia giammai
Ch' io t' abbandoni; lo splendor dell' oro
Me non seduce, o della gloria il lampo;
Fuori del nostro casolar negletto,
Fuor del nostro villaggio ignoto il mondo
Esser mi deve, e sol la vanga, il giorno
Che ad un di noi discaverà la fossa,
Divellerne potrà —

Mantenne il giuro;
Gloria non ebbe, né tesor; ma lieta
Scorse la vita e il benedisse il padre.
Una medesma fossa oggi rinserra
Le ceneri d' entrambi, e a quell' amplesso
Fidi i virgulti fanno plauso e i fiori.

A SIVATAG KORONÁJA

(La corona del deserto)

(1845)

Qual di vegliardo Augusto
Il capo coronato,
Tale il deserto appar:
    Sovra quel capo adusto
    Di rara fronde il crine
    Osservi tremolar.

Simile a quercia annosa
Sul capo la corona
Surge del vecchio re,
    E storia tenebrosa
    Di cento e cento secoli
    Narrar potrebbe a te:

E un giorno il labbro apria,
Allor che vagabonda
Nube vèr lei passò,
E, stanca della via,
A lei gentil ricovero
D' istanti domandò

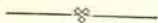
— A me narrar ti piaccia,
Quercia, la lunga istoria
De' tuoi sì lunghi dì. —
Allor vèr lei la faccia
Volse la quercia, e il labbro
A cotai detti aprì:

— Sulle giogaie d'un remoto mondo
Fra romantiche valli ebbero i miei
Progenitor la culla. — Eran felici!
La madre mia, cui la siderea volta
Quasi lambiva la superba testa,
Della selva selvaggia era l'orgoglio,
Era il vanto più bello.
Innamorossi
Perdutamente l'uragano, e poi
Che del suo amor non conseguìa l'intento,
Sull' infelice aspra giurò vendetta.

Un'orrida vendetta; e la mantenne.
E me, che coi fratelli, esterrefatta,
Ricoverava agl'infelici in seno
Che ci dièro la vita, il maledetto
Non ancor pago della sua vendetta,
Esagitò perseguitando a lungo,
Finchè la solitudine di questa
Foresta accolse l'atterrita in grembo.
Quì crebbi; e di più secoli le aurore
Quì veduto ho spuntar, quivi i tramonti.
Dio, che noia di vita in questo lungo
Protrarsi della vita! Ovunque il guardo
Dattorno io volga, uno squallor mi attrista
D'infinita miseria e di ruine.
La madre mia, la povera mia madre,
I miei fratelli cerco invan; talora,
Ed a lunghi intervalli, a me taluno
Veggo venire, cui prestar m'è caro,
Quale io posso soccorso. Ombra ospitale
Alle mie frondi il passegger ristora,
Cui degli estivi soli ardono i raggi,
E breve tregua al piè stanco concede;
Esca benigna ne' miei rami a foco
Ristorator trova colui, che triste,
Mentre intorno gli turbina l'inverno
Con algenti bufere, peregrina;

E quegli infin che a maledir la vita
Ha ridotto sventura, un di que' rami,
Che pia gli porgo, afferra e vi si appende.
Della lunga mia vita, eccoti, è questa
La breve istoria; e terminasse in breve!
Me non potea della mia stirpe il fero,
Il secolar nemico, l'uragano
Domar con l'urto degli assalti: immota
L'onor sostenni delle altere chiome.
Ma quell'eroe, ma quell'eroe che invitto
L'ira di mille secoli sostenne,
Innanzi a qual nemico ahi, troverassi
Impotente e caduco?! Al vermiciatto;
Pigmeo-potente — che nel seno annido,
Oh, tu che mi creasti, riservarmi
Ben tu potevi a meno ignobil morte!

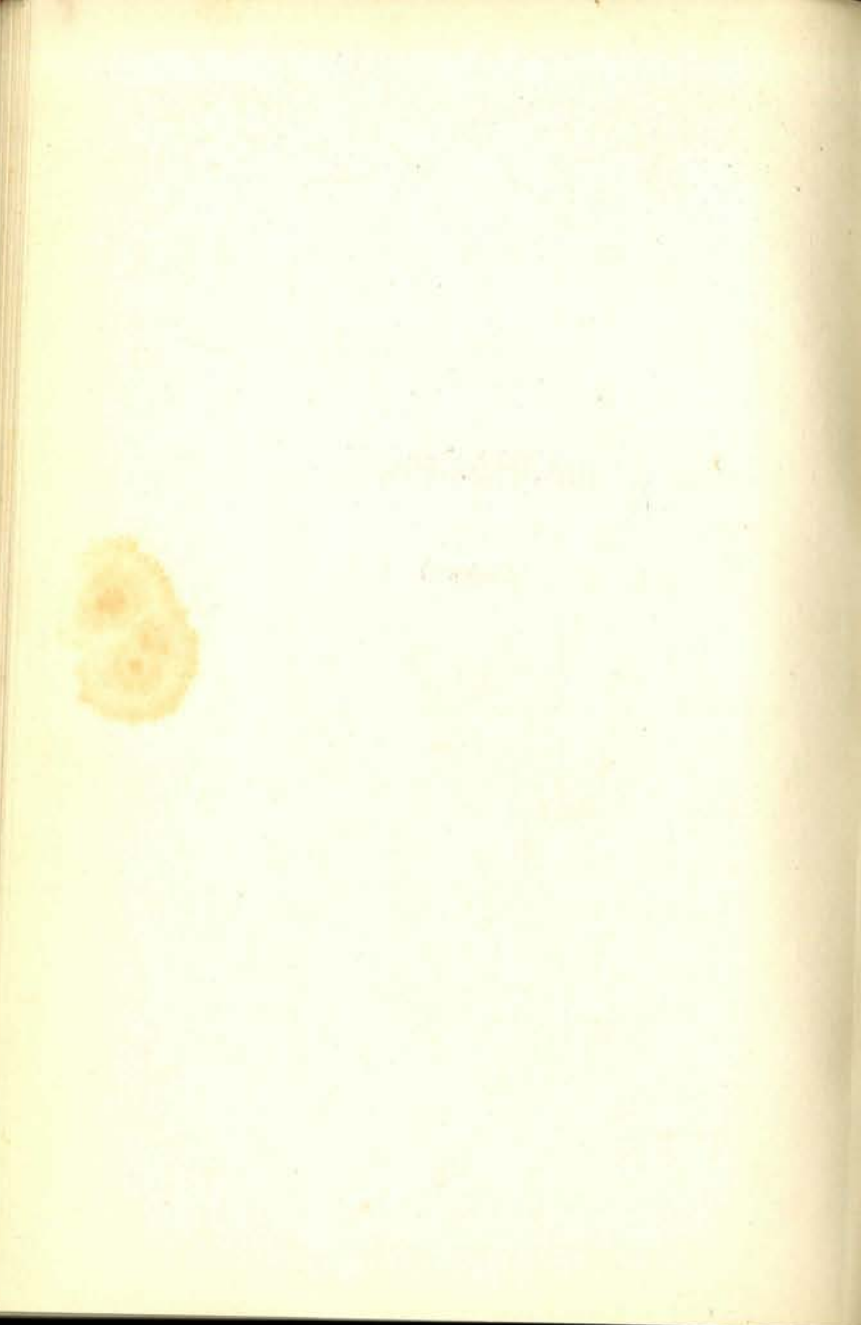
Pendea dal labbro della quercia intenta
Avidamente, in sulla vetta assisa,
La nube, e di pietà scorrer s'intese
Per quell'afflitta un invincibil senso;
Onde su d'essa un fulmine dal seno,
Grave di nembi, folgorò. La quercia
Nel foco avvolta, in un balen disparve!

———❦———

LIBRO OTTAVO

POPOLARI-SEMISERIE.

DINOMDÁNOM

(*Tripudio*)

(1843)

Violini, flauti, cembali...
Tutto quì rallegra il core;
Potria mai fra tanto giubilo
Quì trovarsi il malumore?
Se v'è alcuno, che quì triste
Poss' ancor restar, sen vada:
S' ha da rider; cui non garba
Mostrerem dov' e la strada?

È un malospite, è un augello
Tristo inver malinconia,
Che pian piano a noi dal seno
Sangue e vita succhia via;

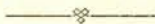
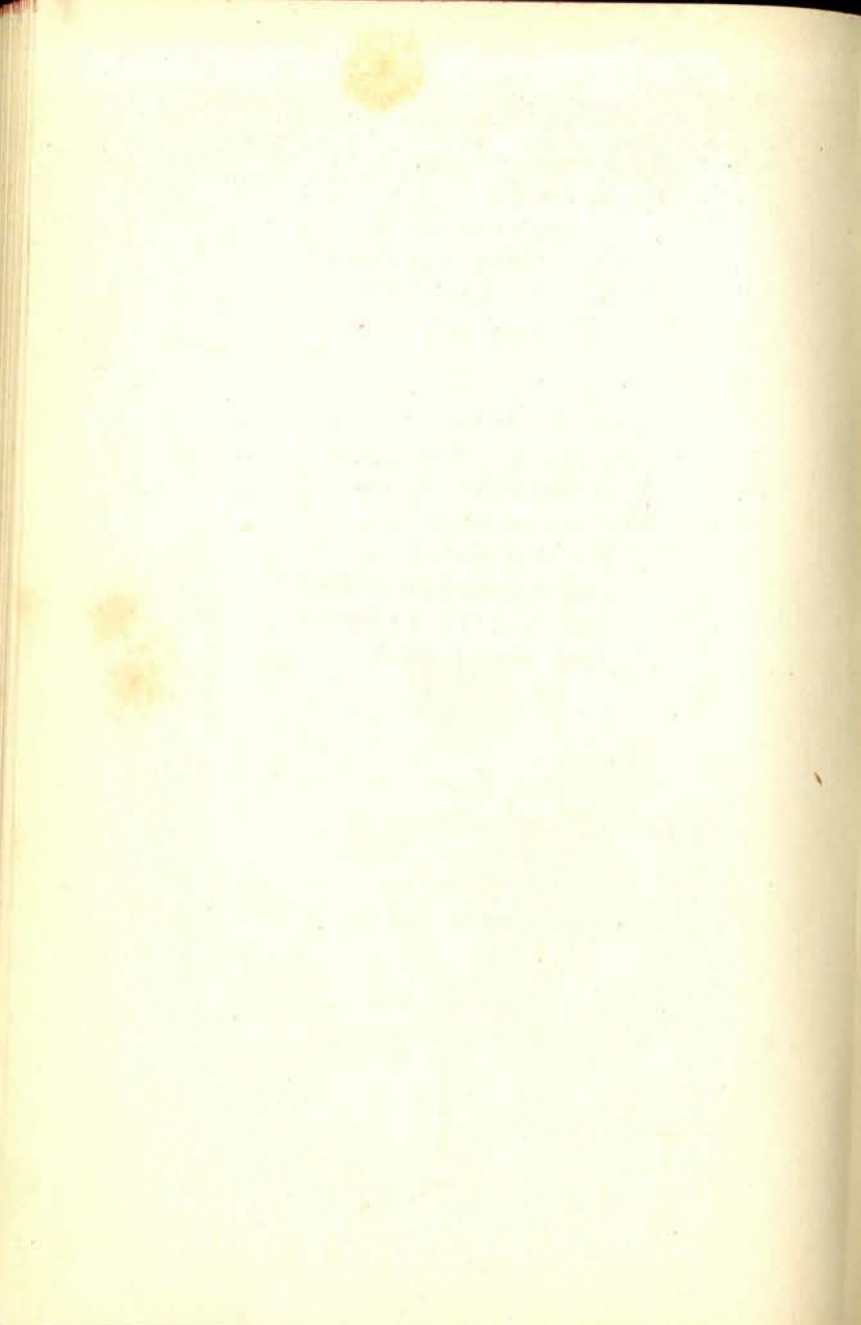
Pari a talpa latitante
Essa all'uomo il cuor divora:
Discacciarnela può il vino;
Dunque il vin la cacci fuora.

Come il bacio avviva il vino;
Il vin arde cuore e mente;
Dammi un bacio, giovinetta
Ma soave, lungo, ardente...
Ha la fiamma del tuo bacio,
Come il sole, ardor celeste;
Onde l'albero che vive.
Della fronda poi si veste.

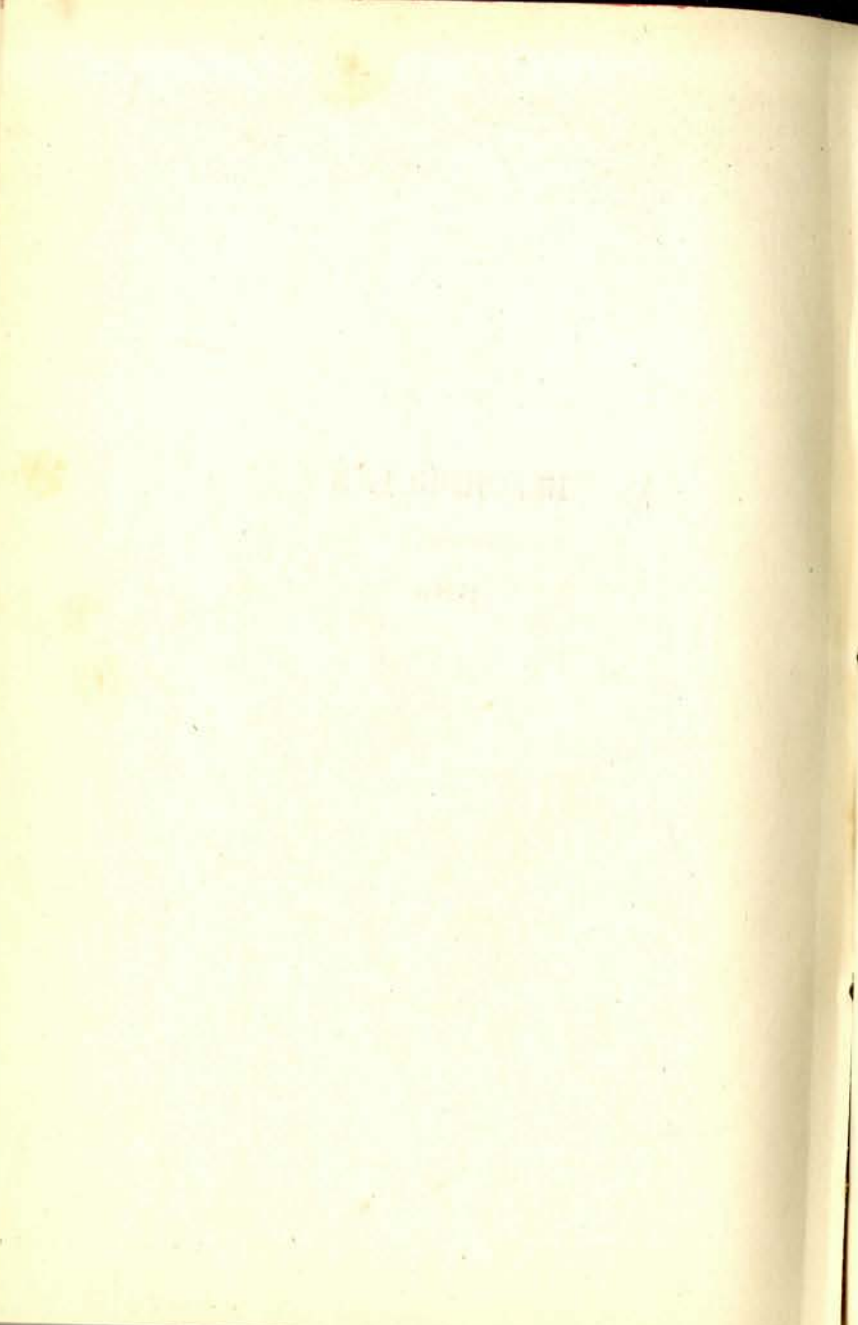
E la fronda quindi pullula,
Quind'ingemmasi del fiore:
Senza questo, senza quella
Non ha il ramo alcun valore:
Ma se sterile e negletto
Stassi il tronco sul terreno,
Presto il turbine lo coglie;
Ha la morte già nel seno.

Tu, gran punto di domanda,
Dimmi, o Morte, chi tu sia;

Non lo sepper dire i tempi;
Non lo sa filosofia.
Con che cosa ne fai liete
L'ore postume, oppur brutte?
Dì, c'è vita a casa tua?
C'è là vino e belle putte?

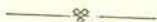
Per un nulla darmi briga,
Tormentarmi per un nulla?
Vivo adesso, vivo un giorno;
Bacio quel, che mi trastulla;
Fuor ch' il vino e le ragazze
Cosa v' ha, che i giorni abbella?
Viva dunque Bacco e Venere:
Suona, suona, zingarella!

BEFORDÚLTAM

(*Risvoltai...*)

(1842)

Io passava... ma la pipa
Per accender, risvoltai;
In cucina penetrai,
Ma la pipa ardeva ancor.

Si sa ben che ardea, ma quello
Era sempre un argomento...
Chè una bionda in quel momento
V'avea visto dal di fuor.

Facea fuoco... dio, che bella! —
E la fiamma onduleggiava;
Ma negli occhi a lei brillava
Altra fiamma, altro splendor!

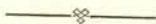
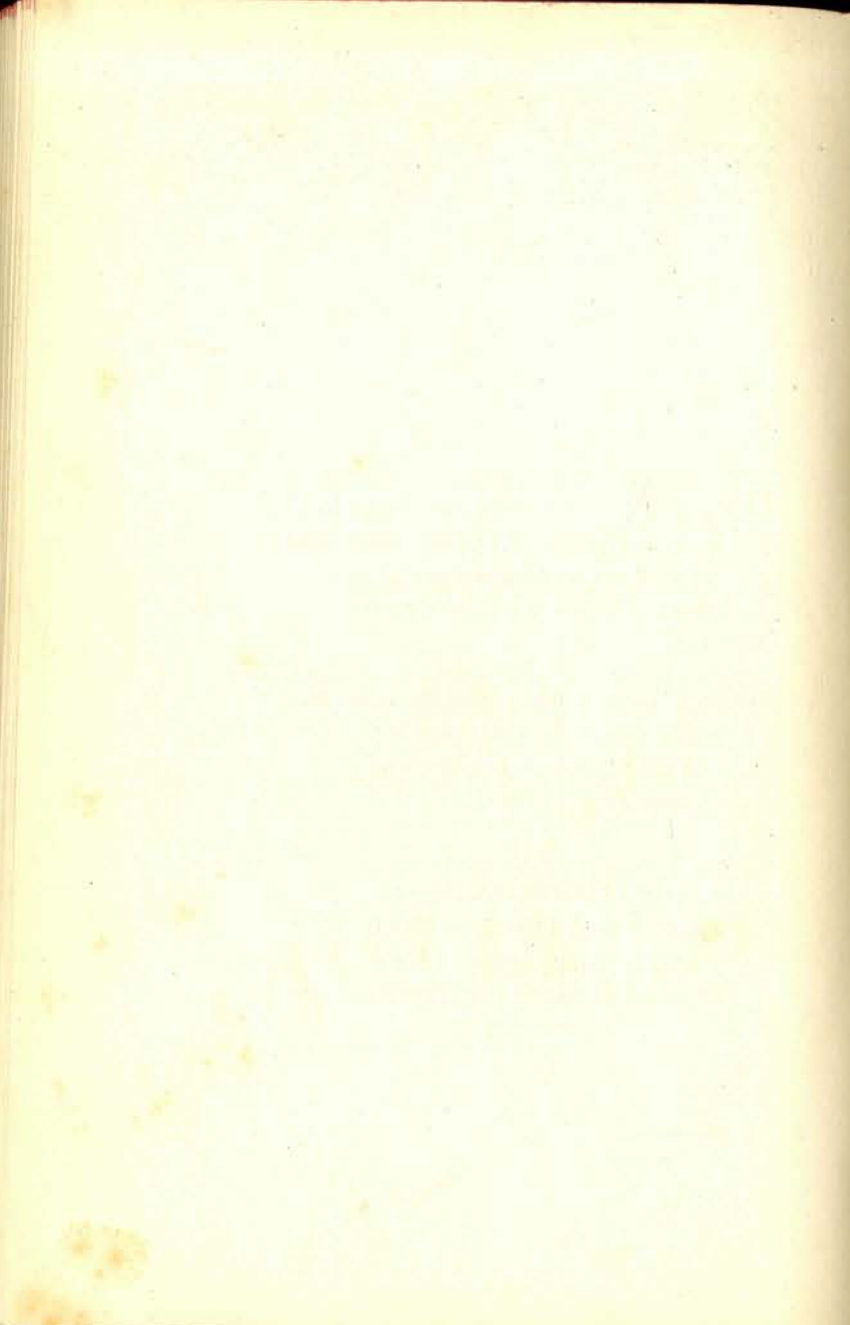
Volse il guardo sul mio viso;
Dio! fu quella una malìa!
Spenta andò la pipa mia;
D' improvviso m' arse il cuor.

ESIK, ESIK, ESIK

(*Oh che pioggia, che pioggia, che pioggia!*)

(1844)

O che pioggia, che pioggia, che pioggia !...
Ma ogni goccia gli è un bacio che scocca;
All'ardor dell'asciutta mia bocca
Questa pioggia è il più dolce ristor.

Ohe !... di mezzo a quel nembo che sciogliesi,
Guizza pure la luce dei lampi !
Dell'ardore, onde in core divampi,
Mandan gli occhi scintille e balen.

Ah !... davvero minaccia tempesta...
Dio ne scampi, proteggane Iddio;
Fuggir devo... bell'angelo addio:
Guarda, è il vecchio che affrettasi... è qui. —

ZÖLD LEVELES, FEHÉR . . .

(Di quell' albero, che...)

(1846)

Di quell' arbore, che il fiore
Ha di candido colore,
Copre l' ombra un amorin.

Proprio un angelo. Celeste...
È il color della sua veste:
È biondissimo il suo crin.

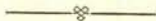
Piovea forte — e avea gran fretta
Aspettando, poveretta,
Che passasse l' uragan.

Io di sbircio l' avea vista
Bella tanto e tanto trista;
Le fei cenno colla man.

Oh, che diamine! sì bella...
E in balìa della procella!
Vieni, vieni a ricovrar.

Vieni a casa — ma sei stanca!
Siedi orvia su questa panca,
Finchè turbina, a posar.

Ma tropp' alta non ti sembra?
Lascia fare... le tue membra
Io lassù solleverò.

Dura è troppo... Evvia, fanciulla,
Io medesimo a te culla
Delle braccia mie farò. —

A HOLD ELEGIÁJA

(*L' elegia della luna*)

(1847)

Ma che cosa son io dunque, o Signore,
E che, povera luna ho dunque io fatto,
Che me ridotta a condizion più vile
Vegga di un miserabile qualunque!
Meglio, meglio davver, l' infimo loco
Tener laggiù nel guazzabuglio umano,
Che quassù delle notti essere in cielo
La mistica reina! Io là dei cenci
Vorrei piuttosto lo squallor, che quivi
Manti indossar di scintillante argento;
Di rancide taverne il graveolente
Putir laggiù più volentier vorrei
Che quassù respirar delle fragranti
Rose, onde ognuna delle stelle olezza,
I profumi beati.

Onnipotente!
Dunque io non merto di pietade un senso,
Se non v' è cane, nè poeta al mondo
Che, a me rivolto, di latrar si tenga.
Ella è di scimuniti una ciurmaglia
Innumerabil, che fidando a' versi
Cianciafruscole e frottole, l'orecchio
Onde loro n'è tocco, e non il core,
Sperar voriano che all' insulse voci
Del lor guair l'orecchio io protendessi,
E ai casi lor, di simpatia commossa,
Parte prendessi.

Pallida, gli è vero,
Pallida son, ma non di duol, di rabbia
Contro quei cicisbei, quei scervellati
Che, quando in cielo fulgida la notte
Si trapunta di gemme, a me tantosto
Boccheggiando si volgono, siccome,
Fossimo amici a lunga data, e insieme
Corsa si fosse la gualdana...

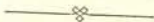
A quando,
Ma con lunghi, lunghissimi intervalli,
Viene talun, cui di poeta il nome
Non disconviene; tal, cui sulla fronte
Scolpito è un raggio del divin pensiero,
Onde quel fronte il crismate suggella

Del divin sacerdozio. Allòr di luce
Vestomi anch' io più folgorante, e al suono
Di cotal arpa, allor m' associo anch' io
Con amor di sorella. Pria che spunti
Però il sorriso di un sì lieto giorno,
A mille a mille vengono coloro
Che dannomi fastidio e incresciosa
Mi rendono la vita. Di cotali
Guastamestieri, mascalzoni ad ogni
Piè sospinto n' hai cento, ogni cespuglio
Ne copre cento, nè cospiqua messe
Giammai ne manca al terminar dell' anno;
E per me poveretta, ahi non c' è notte
Che lo strillar delle canore ciancie
Temer non debba all' ibrida quisquiglia
Di cotesti poeti!

Oh, guarda, appunto;
Eccoti un' altro di costor; che faccia
Da cascamento! che gestir! Le braccia
Smilze di scimmia ventila per l' aria,
Par che preghi, e minacci, e s' abbaruffi...
Direi, perdinci, che gettar volesse
Via da se quelle povere sue braccia!
È natural... poichè solo una cosa
Mancagli... sol ciò che abbracciar ei debba!
E garrisce, e garrisce, il poverino

A zingano simil, cui della sferza
Insanguina, il flagello, e a cui le gote
Enfiansi come al giuocator, che tutto
Ferve alla giostra dei birilli, intento
A rovesciargli, fino al nono, tutti.
E mi prega il minchion — state ad udirlo —
Prega che un raggio di mia luce io mandi
Nel *budoir* della sua bella e accorta
Esplori tutto, ch'ella fa di sera.
Lo servirò ben io... La tua biondina,
Diletto amico, ora annasò del lardo,
E furtiva, furtiva le zampine
Spinse del forno nell'accesa bocca,
Onde involarne, se l'assista un diavolo,
Un bel pezzetto di patata arrosta
Ah, s'è scottata in regola, ed un muso,
Oh, ti fa un muso di contrita, sai,
Che a piangere m'invoglia, —

Una bertuccia
Degna davver di un cavalier tuo pari!

Dimmi, sei pago, o vuoi saperne ancora ?
Vattene dunque, ciarlatan; m'hai stucca!

A VÁNDOR LEGÉNY

(*Il peregrino mendico*)

(1847)

Quando ha vuote le saccoccie
Vuot' ha l' uomo anche la pancia;
Con le tasche si bilancia
Dunque il ventre che ho digiun.

Ho mangiato ieri l'altro;
Poco è vero, pur mangiai...
Eh, che monta? V' hanno assai,
Che han mangiato anche per me.

A domani... doman forse
Menerem delle mascelle;
Fino allor le tue mammelle
Dea speranza, succhierò.

Vuoto ho il ventre, ma in sua vece
Sono gli occhi miei satolli...
Delle lagrime che molli
Lor fa Borea scaturir.

Buon però che così pizzichi:
Questo freddo i passi affretta,
E la Pusta che m' aspetta
Così prima aggiungerò...

Corri, bianco; grigio, corri;
Su correte bestie mie;
Almen voi corbellerie
Non mi fate per mangiar!

Cara coppia... e in che tenuta!
Una bracca cenerina
Rappezzata iermattina
A una bianca s'appaiò.

Un vestito bello e nuovo
Eh, mel'ebbi un giorno avuto;
Ma fui savio; l'ho venduto:
Ciò che val si dee guardar!

E il denaro?... l'ho lasciato
Dal trattore colaggiuso...
Onde un poco arricci il muso,
Posto in asso il masnadier,

„Masnadier“ se un soldo solo
Nelle tasche or sai pescarmi
Pronto sono ad impegnarmi
Per migliaia in tuo favor.

Ma che ladri?... solo il vento
Quì le tasche mi dissecca.
Signorino, la mi secca;
Badi, o meno delle man.

Ohe, scherzar va ben; ma questo
Proprio è un tempo indiavolato;
Oggi ha tutto congiurato:
Pioggia, vento, neve, gel.

Manco mal che a piedi scalzi
Vo trottando per la via;
Con tant' aqua che saria
Dei miei poveri calzar?

Come un ghigno l' uragano
Or di me fa crudo gioco;
Faccia, faccia; chè fra poco
La pariglia gli darò.

Potrò forse, Dio volendo,
Ricovrar un po' di tetto,
E al tepor d' un caminetto
Moglie e bimbi riscaldar;

Comparisca allora il vento...
Burlerommi del briccone,
Stando dentro del balcone;
Ei di rabbia scoppierà.

FINE.

NOTE.

[1]) **Délibah**. = *Fata morgana*.

[2]) **Alföld**. = *Basso-piano*.

[3]) **Csarda**. — Ciarda. Chiamansi con tal nome quella specie di rustiche locande che, a considerevole distanza, stanno disseminate per le puste e servono come di stazione al viandante di quelle solitudini.

[4]) **Rákóczy** principe di Transilvania ebbe una segnalata importanza nel periodo della lotta per la difesa della costituzione, e propriamente durante il regno di Ferdinando III 1637-1657. Nel mentre l' imperatore trovavasi nelle angustie della guerra dei trenta anni, stretto dalle armi svedesi, Giorgio Rákóczy, stimolato da' Svedesi stessi e da' principi protestanti tedeschi, alle sollecitazioni dei quali si aggiunsero anche quelle degli stessi protestanti d'Ungheria, strinse lega cogli Svedesi, e proclamato re d' Ungheria dai nobili

in Cassovia, entrò in campo, ed occupò l'Ungheria settentrionale. Le condizioni in cui versava l'imperatore furono cagione ch'egli stimasse gran ventura una pace col Rákóczy col prezzo di parecchi comitati. Più gloriose furono ancora le gesta di Rákóczy II che regnò in Transilvania all'epoca di Leopoldo. Impigliatosi quale alleato di Carlo Gustavo che aveagli fatto promessa di quel trono, in una guerra contro a' Polacchi cadde in isfavore dell' Imperatore e del Sultano. Vinto in Polonia, ebbe a ventura di poter ritornare in patria; quivi si sostenne contro il Sultano che, a punirlo dell'impresa avventata in Polonia, voleva spogliarlo della Transilvania, e sconfigge il pascià mandato a campo contro di lui; quindi costringe il rivale posto in suo luogo, a rinunziare al principato; ma in un' altra battaglia che con forze imponenti gli diede il Sultano, cadde nel campo combattendo da eroe.

[5]) **Ladislao Hunyadi** figlio di Giovanni (Jànos) il condottiero degli Ungheresi, e nella minorennità del re Ladislao (1452-1457) proclamato, in omaggio agli insegni meriti aquistati colle armi e col consiglio, reggente dell' Ungheria; egli che aveva condotta eroicamente la difesa di Belgrado assediata dai Turchi, finchè la battaglia decisiva data sotto le mura di quella città dall' illustre suo padre segnò una delle più splendide glorie ungheresi; codesto Ladislao, succeduto nell' auge del popolo che, morto il gran Giovanni, avea concentrato il suo amore in lui, cadde vittima miseramente dell'intrigo e della perfidia. «Il confidente del re, uomo perfido ed ambizioso, di nome Cilley, che aveva già osteggiato e procurato di rovinar con calunnie ed intrighi il gran Giovanni, continuava anche a rovina del figlio Ladislao i suoi maneggi perversi contro

quell' illustre famiglia. In una lettera scritta al principe di Serbia, Giorgio, si era impegnato di mandargli in dono le teste di Ladislao e Mattia, figli di Giovanni. La lettera capitò fortunatamente in mano del maggiore Ladislao che era d'anima non meno grande e generoso del padre; egli, comandante della fortezza, quando il re recossi col perfido ministro a Nàndorfehérvàr, per visitare il luogo della celebre battaglia, fece venire a se il Cilley e rimproverandolo della sua condotta sleale verso la famiglia Hunyadi, gli mostrò la lettera scritta a Brancovics, e in caso volesse essere sottratto alla pena meritata per tanta scelleraggine, lo invitò a rinunziare alla sua dignità ed abbandonare senza indugio la patria. Cilley allora accusò di fellonia Ladislao, e allorchè questi, non potendo sopportare l'oltraggio diede di piglio alla spada, Cilley sorprendendolo, menò un colpo violento alla testa di Ladislao, cui egli deviò bensì col braccio, ma pure rimase leggermente ferito al capo ed alla mano. A tal fragore si precipitano gli amici di Hunyadi dalle camere vicine e mettono a brani Cilley.

Ladislao Hunyadi si recò immantinente dal re il quale esterrefatto in sulle prime, ma poi fedelmente informato dei raggiri di Cilley promise perdono a Ladislao, anzi dopo essersi recato da Nàndorfehérvàr a Temesvàr, dove Elisabetta Szilàgyi, consorte dell'eroe morto e madre dei due Hunyadi, si gettò a suoi piedi implorando perdono a Ladislao, il re, per acquetare la madre, giurò sul Vangelo di non vendicarsi mai della morte di Cilley. Ma il re giovane ed incostante, non mantenne la data parola, imperciocchè appena arrivato a Buda, accompagnato dai due Hunyadi, cedendo alle istigazioni del palatino Garay e di

altri nemici della famiglia Hunyadi, fece arrestare i due fratelli e decapitare senza interrogatorio Ladislao, giovine di 24 anni, in cui si concentravano tutte le speranze della nazione e che prometteva di divenire il sostegno più valido del trono.

[6]) Si allude all'epoca gloriosa di Luigi il grande (1342-1382). Dopo la spedizione di Napoli Luigi ebbe ancora altre guerre, in cui restando sempre vittorioso, rese temute le armi ungheresi. Recatosi in aiuto di Casimiro re di Polonia, sconfisse due volte i Lituani, i quali molestavano la Polonia, respinse i Tartari, che devastavano i confini della Transilvania; vincendo la Venezia in parecchie spedizioni la costrinse a rinunziare per sempre alla Dalmazia e a pagare ogni anno settemila ducati a lui ed ai suoi successori. Conquistata la Moldavia e la Bulgaria, estese il suo dominio fino al mar nero. Nel 1370 morì anche Casimiro, e Luigi allora in virtù dei trattati fattosi incoronare anche re di Polonia, salì ad un potere non raggiunto da nessun'altro re d'Europa; il suo regno confinava coi mari Adriatico, Nero e Baltico». — (*Gresits*, Storia degli Ungheresi).

INDICE.

LIBRO II.

SULLA TOMBA DI ETELKA.

LIBRO III.

AMORI

LIBRO IV.

FELICITÀ CONJUGALE.

LIBRO VIII.

POPOLARI - SEMISERIE.